

PER USARE  
LA MUSICA  
LA CULTURA  
E ALTRE COSE

APRILE 1976  
LIRE 500  
PREZZO ARRETRATO  
MENSILE

# muzak 12

# muzak

# muzak

CHI PIACE AI GIOVANI?  
REFERENDUM MUZAK RISULTATI  
MUSICA - TUTTE LE FESTE  
PAOLO CASTALDI  
BELLOCCHIO SI DIFENDE DAI SOLDATI

# Registratori a cassette Superscope.

Perché l'alta fedeltà non può rimanere chiusa  
in una stanza.

Se ami girare il mondo, probabilmente ami anche la buona musica e l'alta fedeltà. E, probabilmente, come tutti i giovani 'giusti', non hai neppure soldi da buttar via.

E allora, fatti mostrare da un rivenditore un registratore portatile

Superscope. E provalo per bene.

Superscope vi ha concentrato tutta l'esperienza e la qualità Marantz. E lo ha fatto robusto per sopportare i rischi di qualsiasi registrazione dal vivo.

Funzionante a batterie ricaricabili o a rete, stereo o monoaurale, con radio per chi vuole mantenere i collegamenti con il mondo o miniaturizzato

per chi vuole portarsi dietro solo lo stretto

indispensabile, ogni portatile Superscope ha una serie di piccoli requisiti che te lo faranno particolarmente amare: dal microfono incorporato che, quando vuoi, ti lascia libere le mani, allo "sleep switch", un interruttore automatico per risentire in relax le cassette preferite senza paura di addormentarti con l'apparecchio acceso. E niente paura anche per il prezzo:

i portatili Superscope non pesano neanche sotto questo aspetto.

Superscope dice basta all'alta fedeltà da salotto. Superscope è con te.

I prodotti Superscope sono garantiti in tutti i loro componenti per la durata di un anno dall'acquisto, tramite i centri di assistenza tecnica del distributore Superscope S.A. per l'Italia, l'Electronica Lombarda, Via Statuto 13, Milano.

Distribuzione per l'Italia:

**ELECTRONICA  
LOMBARDA spa**

Via Statuto 13 Milano.

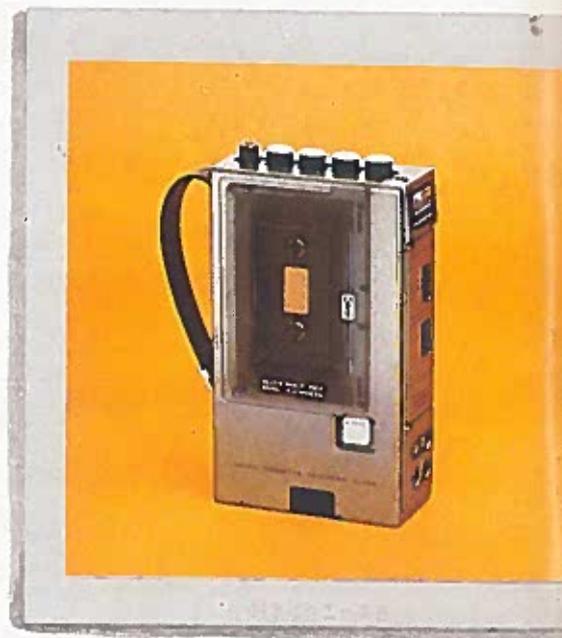
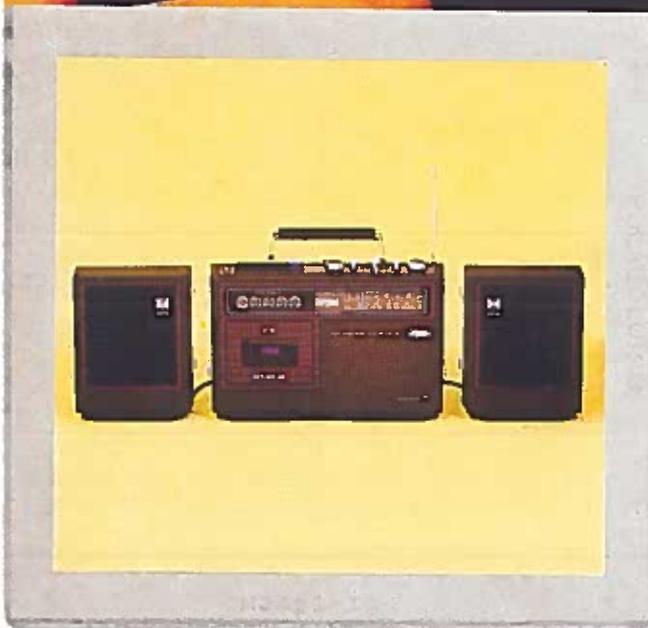
From the makers of Marantz

**SUPERSCOPE®**

Listen to us.

JAN 76

G&B



# muzak 12

Redazione romana: Via Valenziani, 5 - 00198 Roma - Tel. 4958343-3648. **Giulio Pintor** (direttore), **Lidia Ravera** (condirettore), **Carlo Rocco** (capo redattore), **Daniilo Moroni** - **Gino Castaldo** (capo servizi musica), **Diana Santosuoso** (impaginazione), **Marcello Sarno**, **Simone Dessi**, **Renzo Ceschi**, **Antonio Belmonte**, **Sandro Portelli**, **Mauro Radice**, **Danieli Calmi**, **Gianfranco Binari**, **Agnesa De Donato**, **Sergio Martini** (responsabile ufficio diffusione).  
Redazione Milano: **Giulio Pintor**, **Paolo Hutter**, **Giovanna Paletta**.  
Coordinazione editoriale: **Lidia Tarantini**.

Hanno collaborato: **Goffredo Fofi**, **Mario Schifano**, **Roberto Renzi**, **Marco Dani**, **Nino Vento**, **Bruno Mariani**, **Jacques Borrelli**, **Antonio Pescetti**, **Fosco Diotallevi**, **Annalisa Usal**, **Carlo Capitta**.

Edizioni: **Publisuono** - Via A. Valenziani, 5 - 00184 Roma - Tel. 4958343-3648  
— Amministrazione: **Patrizia Ottaviani**  
— Pubblicità: **Lydia Tarantini** — Segreteria editoriale: **Elvira Sallola** — Direttore responsabile: **Luciana Pensuti**  
— Abbonamenti (12 numeri): L. 5.500 — ccp n. 1/55012 intestato a: **Publisuono** - Via Valenziani, 5 - Roma — Un numero L. 500; arretrato: L. 800.  
Distribuzione: **Parrini & C.** - Piazza Indipendenza 11/b - Roma - Tel. 4992 — Linotipi: **Velox** - Via Tiburtina, 196 - Roma — Fotolito e montaggi: **Cfc** - Via degli Ausoni, 7 - Roma — Stampa: **SAT** - Roma.

In questo numero le foto sono di: **Andrea Puccini**, **Aldo Bonasile**, **Sandro Becchetti**, **Carlo Rocco**, **Dfp Milano**, **Dario Bellini**, **Tano D'Amico**, **Fabio de Angejia**

Contrappunti ai fatti	Giulio Pintor	9
Chi piace ai giovani? I risultati del Referendumuzak	Lidia Ravera	10
Elenco vincitori del concorso Muzak		19
Per chi suona la campanella	Marcello Sarno	20
Musica - Pane, amore e festa sia	Gino Castaldo	
Dossier feste - Fra il Lambro e Nicola ci sta Ravenna	Marcello Sarno	24
Dossier feste - Prego vuol sballare con me?	Paolo Hutter	27
Dossier feste - Avanti popolo; facciamo festa	Sandro Portelli	36
Dossier feste - Ci ragiono e parlo. Interviste ai musicisti		31
Dossier feste - Prendi il tram e scendi a Woodstock	Daniilo Moroni	33
Posta musicale - De Gregori e Guccini		35
Storia del jazz	Gino Castaldo	36
Avanguardia	Paolo Castaldi, Franco Battiato	38
Musicanalisi	Bruno Mariani	39
Dischi		41
Schede		44
Cinema		47
Libri		48
Il compagno e il potere	Goffredo Fofi	50
Abbecedario	Fosco Diotallevi	52
Dalla parte di lei	Annalisa Usal	54
Fascisti: dalle fogne all'idroscalo		55
Teatro - Dario Fo	Giovanna Paletta	57
Bellocchio, « Marcia trionfale » e i soldati.		58
inserto Linus - Background di Altan		63
Hi-Fi	Carlo Capitta	64
Compra vendi & informa		66

## Per me si va...

Verso le elezioni? Sembrerebbe di sì. Dunque verso il governo delle sinistre. Quello per cui ha votato a favore la stragrande maggioranza dei nostri lettori così come esce dal referendum: pubblichiamo i risultati, una specie di identikit del lettore medio, francamente confortante. Confortante per noi e confortante per quei 200 lettori che hanno vinto, qualcuno un graditissimo, altri magari solo un diaco: quando a tordi quando a grilli, come si dice. Del resto l'importante è partecipare.

Ma per me si va anche verso l'estate, e estate, come è noto, vuol dire festa: e allora la parte musicale è dedicata per lungo spazio alle feste che verranno e a quelle già fatte. Anche in questo caso l'importante è partecipare, autogestirsi la gioia. Inoltre un appello: gruppi, singoli, musicisti e teatralisti, gruppi di base etc. si facciano vivi, ci scrivano disponibilità e segnalino la loro presenza. Per eventuali feste abbiamo bisogno di conoscerli (Muzak come Mamone e Zard?).

Per me si va, infine, verso giugno, mese di partenza di un contingente militare. Dunque sul n. 13 pubblicheremo un'inchiesta sui militari. Per ora vi offriamo un assaggio con una recensione collettiva di soldati sull'ultimo film di Bellocchio.

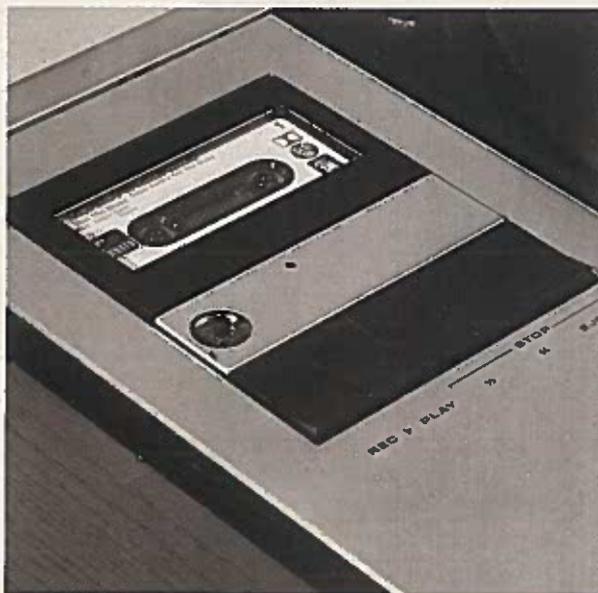
Fra poco è maggio, il mese delle rose e, probabilmente dei contratti (sarebbe ora!); dunque, il pane e le rose.

# Augusta I.A.S. 805.

## Il più completo integrato italiano



Un'affermazione che solo Augusta può fare. Perché fra tutta la produzione italiana, l'Augusta I.A.S. 805 è l'integrato con il maggior numero di moduli stereofonici. E perché, ad un livello qualitativo tra i migliori in rapporto al prezzo, le sue possibilità di utilizzo sono le massime consentite in apparecchi di questo tipo.



### Possibilità di utilizzo:

Ascolto da disco mono-stereo — Ascolto da registratore/lettore mono-stereo con cassette  $Fe_2O_3$  e  $CrO_2$  — Ascolto da sintonizzatore mono-stereo — Ascolto da una fonte esterna — Registrazione da disco mono-stereo — Registrazione da sintonizzatore mono-stereo — Registrazione da microfoni con regolazioni di livello e indicatori — Registrazione da una fonte esterna — Ascolto in cuffia stereo con esclusione automatica degli altoparlanti.

Augusta, la qualità italiana nell'alta fedeltà.



**Sezione Amplificatore:**

Potenza Musicale su 8 Ohm 2 x 16 W  
Curva di risposta 20 - 20.000 Hz Piatta entro  $\pm 1$  dB  
Distorsione armonica a 1000 Hz 0,2%

**Sensibilità:**

Ingresso micro 0,8 mV su 200 Ohm  
Ingresso Aux 400 mV su 80 K Ohm  
Uscita registratore 100 mV su 100 K Ohm

**Sezione registratore:**

Risposta di frequenza 60 Hz - 12.500 Hz  $\pm 3,5$  dB  
Velocità 4,75 cm/ secondo  
Wow 0,25%  
Cancellazione a 333 Hz 60 dB  
Rapporto S/N con filtro psicometrico 45 dB  
Diafonia 20 dB

**Sezione tuner (I.A.S. 805):**

Gamma FM 88 - 108 M Hz  
Sensibilità ingresso (22,5 KHz  $\Delta$  f/S/N 20 dB)  
1  $\mu$ V  
Banda passante 40 - 15.000  $\pm 2$  dB  
Distorsione (f 22,5 KHz - 1000 Hz) 1%  
Diafonia 25 dB  
Relazione 19 K Hz 30 dB



*una lotta. Non diciamo alla compagna Solitudine di non suicidarsi, ci sembrerebbe di prenderla in giro come fanno gli insopportabili psicologi dei giornali. Contiamo sull'apertura di un dibattito che socializzi la sua tristezza, è così che riesce a decidere di non morire.*

L. R.

## Compagna solitudine

Caro Muzak

aiutatemi, sono una omosessuale voglio sapere se esistono operazioni per cambiare sesso. Oppure non mi resta altro che uccidermi. Sto impazzendo. Aiuto- Aiuto!

E' terribile amare e non poter dare il tuo amore.

Vedere gli altri liberi di amarsi, di tenersi per mano, e tu costretta a tenerti tutto dentro a morire senza poter amare veramente nessuno, ad aspettare la morte, morendo ogni giorno di più. Meglio morire subito.

P.S. - Lo so che vi faccio schifo. Perdonatemi ma non ho scelto io di essere...

*Solitudine*

*La lettera di « Solitudine » ci ha sbalorditi e poi addolorati, due reazioni inconsuete, in orario d'ufficio. Eppure il suo appello non è strano, non è « un caso pietoso ». Sempre o quasi sempre la tristezza (quella profonda, più vicina alla disperazione che alla malinconia) è sensazione di esclusione, di isolamento, di mancanza d'amore. Né operazioni per cambiare sesso, né lobotomie o altri interventi chirurgici possono risolvere, nemmeno in parte, il problema. Se noi, invece di fare la rivoluzione si andrebbe tutti in Svizzera. Dire a una lettrice disperata: « lotta per la liberazione sessuale » sembra moralistico e liquidatorio. Non lo è: perché se non può baciare e abbracciare un'altra donna è questa società fottuta che glielo impedisce, non il fatto di non avere il cazzo, come gli uomini. Banalità: « non si può aspettare la società senza divisioni né di classe né di sesso per essere felici ». Non si può stare soli nemmeno altri dieci minuti. Se no, come alla compagna Solitudine, viene voglia di picpicarsi. E allora? Se « felicità subito » è una formula ancora impraticabile, e l'amore molto spesso è negato, dobbiamo rimandare Eros a un futuro migliore lavorando come talpe rosse alla sua costruzione? Oppure volere subito essere felici, purtroppo (o meno male) anche questa è*

## Proletario?

### Sì, col cazzo!

Cari amici,

va bene che la sessualità e la omosessualità vanno discusse, ma da qui a fingersi finocchi e lesbiche per sentirsi « in » ce ne corre! Esattamente. Finocchio e lesbica: posso usare cento altri nomi, ma la sostanza resta la stessa. Perché io non ci trovo nulla di particolarmente infamante o pruriginoso in questi termini e in questi fatti (perché sono fatti prima che termini). Ma voi che vi date arie da superatori di Freud e di gente che se ne frega delle differenze sessuali e mi venite a contrabbandare per rivoluzionario l'amore omosessuale, e poi mi fate 2 pagine piene di toccamenti fra donne e fra uomini perché così è meglio e « io so dove toccarti » e « misuriamoci il cazzo » e volete farmi credere che tutto ciò è liberazione dai tabù. Ma avete riletto lo scritto? E' troppo serio per essere ironico e troppo ironico per essere serio. Scade nel volgare, pruriginoso, piatto interesse per il diverso proprio degli adolescenti in calore alle prime esperienze. E poi per quale motivo il mio cazzo sarebbe il mio potere? perché posso soddisfare delle donne? Ma andiamo! State tornando al cicisbeismo preromantico, non ve ne accorgete? Il fatto è che voi per primi, non so per quale motivo, considerate il sesso come qualcosa di sporco, di innaturale, di male, e l'appagamento sessuale, che è valvola di sfogo di frustrazioni e angosce quotidiane, per voi diventa il culmine di queste cose.

Ora, io non sono un proletario; sono uno studente-lavoratore, ma volete dirmi sinceramente, per voi, se ho più potere io col mio cazzo o la moglie del mio capoufficio con i suoi soldi e la possibilità di vivere per intero la sua vita e di influire sulla vita degli altri? Nel sesso vi può essere potenza, ma non potere. Il potere è economico, e in questo mi capiranno tutti i lettori che non vanno a scuola o all'università perché si usa, oppure perché ce li manda pa-

pà; ma perché ne hanno voglia, e sono disposti a lavorare per questo, e sacrificarsi, e, insieme a loro, tutti gli altri che devono guadagnarsi la vita, o una vita più decorosa. Chi ha più potere, un impotente miliardario o un potentissimo morto di fame?

E poi, francamente, senza acridini o battute, chi non riesce a modificarsi, ad addolcirsi, ad essere uomo e non maschio attraverso il rapporto con le donne, il completamento reciproco, lo scontro anche continuo con una realtà diversa, come volete che ci riesca per mezzo del rapporto con un altro uomo?

E' possibile, non lo escludo, ma da qui a farne la norma, la necessità, la cosa nuova e realmente rivoluzionaria, ci passa il mare.

Vi prego, ora, non ricadete nella vostra piatta retorica, rispondendo (se me ne vorrete dare l'onore!) che ho scritto tutto questo perché ho paura di confrontarmi con l'omosessualità etc. Non è questione di natura concettuale, ma fisica; di predisposizione naturale, insomma. Mentre mi sembra proprio che per voi si tratti di incapacità di comprensione a livello concettuale di quei problemi, e che cerchiate di esorcizzarla attraverso la dichiarazione di disponibilità fisica anche immediata, ma a mio avviso pienamente insincera.

Ciao a tutti, e buona misurazione reciproca del cazzo o carezze dove so io.

Un lettore fedele e sincero  
Franco

*Ricadiamo nella nostra piatta retorica: hai scritto tutto questo perché hai paura di confrontarti con l'omosessualità etc. E poi scusa, ma se noi siamo retorici tu sei di una banalità sconcertante. Anni di battaglia sul fronte culturale, di femminismo, di ricerca di una sessualità liberata su questa lettera passano come un soffio di brezza. E quella sul « completamento reciproco uomo-donna valla a raccontare alle donne proletarie (dato che quelle non proletarie per te non contano) e ti risponderanno come si « completano » a botte di aborti clandestini, doppio lavoro e perenne subordinazione. Quella sulla « predisposizione naturale » (malattia?) puoi lasciarla a qualche medico reazionario o allo psicanalista da giornalisti. Quella sul « sesso come sfogo » è adatta più o meno agli atleti del coito: quelli che conoscono 100 posizioni del kama-sutra e poi non sanno nemmeno dov'è la clitoride della donna. Il dibattito è aperto.*

G. P.

## Militando nell'area dell'amore

Cari compagni, ho comprato Muzak 11 questa mattina e dopo aver trascorso un pomeriggio casalingo leggendolo tutto dalla prima all'ultima riga mi sono sentito decisamente in sfiga durissima. Sarà anche per via di un raffreddore orrido che mi ottenebra non poco, comunque sono piombato in una depressione abbastanza spiacevole.

Adesso mi spiego. Sono un omosessuale convinto (scusate gli errori, ma sto scrivendo dal letto perché sono circa le 2 del mattino e non riesco a dormire). Il mio problema è la confusione mentale, la solitudine e il progressivo distaccarmi dalla realtà e dai problemi ad essa connessi. Ho 22 anni e, per certi versi, potrei considerarmi un « addetto ai lavori ». Presi i primi contatti col Fuori nel '72 quando era appena nato ed è stata una esperienza decisamente positiva. Solo che... vivo tutto in modo troppo emotivo. Accidenti, poco fa, nel buio mi rigiravo tra le coperte col cervello in ebollizione, mi venivano in mente un sacco di cose e una voglia grandissima di scrivervi, di comunicarle proprio a voi, perché siete davvero in gamba e mi sto affezionando ai vostri nomi. Ma adesso, proprio le paure e le spighe che volevo raccontarvi mi stanno bloccando impietosamente. La verità è che non ce la faccio più. Ho bisogno di amare qualcuno e di esserne riamato.

Regolarmente tutte le sere prima che giunge il sonno, mi rifugio in un mondo inesistente, immagino di stare con qualcuno, di farci l'amore con amore e parlo anche con questa gente (schizoid man), c'è anche, lo scenario e tutti i vari particolari. E' che sono proprio stanco di fare una scopatina velox in macchine eppoi via.

Vorrei militare da qualche parte, ma i « compagni » sono tutti così maschietti e così presi dalle storie fabbrica e scuola (di cui mi accorgo a volte con sgomento, altre con l'indifferenza di chi in fondo non ha niente a che vedere con le storie che fanno andare avanti il mondo, che non me ne frega proprio niente) e non riesco a legare con nessuno o quasi di loro.

Il periodo delle grandi fumate è un lontano ricordo e la speranza di veder saltare fuori questo benedetto uomo nuovo mi sta sfuggendo via, ma non è ancora morta.

Ciao ciao

Sandro

## Un borghese piccolo piccolo

Avrei qualcosa da dire a proposito della vostra inchiesta « Carissimo finocchio » apparsa sul n. 11.

Carissimi culattoni, (mi rivolgo innanzitutto ad Angelo Pezzana ed Alfredo Cohen) vorrei innanzitutto chiarire che non voglio condannarvi, se avete voglia di rompervi il culo, fate pure, non me ne frega proprio niente delle vostre « naturali abitudini sessuali »; se non volete essere emarginati, fate pure la vostra lotta, sono d'accordo con voi. Ma c'è un punto da chiarire. L'omosessualità io la ritengo una cosa dettata dalla natura come d'altronde l'eterosessualità.

Molti di voi invece, il verginello se lo vanno a cercare, e guarda caso capita sempre a tiro un ragazzino di borgata, sgranato, figlio di proletari che a loro volta si rompono sì il culo, però a forza di lavorare e magari campano anche a malapena.

Signori, ogni cosa sta al suo posto, se ci saranno dei volontari vedrete che vi arriveranno, non fate certe fesserie perché a questo punto vi auguro a tutti la fine che ha fatto il vostro caro Pasolini.

Mi rivolgo a Muzak e non direttamente a Pezzana o Cohen, in quanto spero, se pubblicherete questa lettera di sensibilizzare e chissà, forse recuperare qualche compagno che potrebbe cadere nella trappola di questi borghesi di merda!

Alberto di Torino

*Stalin, Beria, Chepeul Tipica lettera di destra mascherata da sinistra. Congratulazioni: tante banalità di cattivo gusto messe in fila sono persino difficili da immaginare. Verrebbe da scomodare la psicologia e affermare senz'altro che Alberto di Torino è un omosessuale represso che ha tanta paura della sua omosessualità da esorcizzarla in modi volgari e populistici. Ma tutto sommato non c'è bisogno della psicologia per stabilire che, come tutti i reazionari, Alberto è solo un cretino.*

G.P.

## Contro il governo, non basta una chiavata prognosi prognosi riservata...

Il 2 aprile c'è stato a Macerata uno sciopero provinciale degli studenti per protestare contro 26 denunce sporte dalle autorità inquirenti ad altrettanti compagni dei professionisti di Urbisaglia e S. Ginesio colpevoli di aver occupato la propria scuola all'ini-

zio dell'anno scolastico per il 4. e 5. anno etc. etc. Durante il corteo, molto combattivo etc. etc. naturalmente si sono fatti solgan contro il governo Moro ma stranamente (o « diversamente ») quello classico in cui si invita il suddetto a farsela dare in culo non è stato gridato una sola volta. Anzi appena ci ho provato (essendo un « duro » e « in linea » almeno negli slogan etc. etc.) un compagno « biondo e molto carino » del Cps dell'Itis di S. Severino mi ha rimproverato che slogan contro gli omosessuali non si fanno. Nessun commento. Saluti a pugno chiuso, naturalmente, dal compagno Toni di Macerata. 2-3-76.

## Tanto nemico tanto onore

Detesto le lettere ma la rabbia è grande.

« La provocazione poliziesca, sebbene intollerabile (bontà vostra), poteva essere respinta con fermezza e compattezza (cazzo). Che qualcuno, invece la abbia accettata è grave (!)... c'erano anche 500! ... Ma è grave perché è un sintomo di più di una violenza, non giusta e non necessaria, sciocca perché non paga nemmeno sul breve periodo, pericolosa perché l'avventurismo da' fiato alla reazione e va distinto senza mezzi termini dalla giusta risposta e dal giusto disegno di massa... » e via dicendo.

Ti coscono mascherina! Riformismo, revisionismo, opportunismo, paternalismo, giovanilismo, studentismo, pacifismo, democraticismo, ecc. ecc. Si spiegano così le pagine dei numeri scorsi sui servizi di ordine, le interviste ad « antifascisti militanti ».

Esorcizziamo la violenza. W lo spettacolo della diversità. W la miseria della controcultura.

W il Pane e le Rose (si dice ma non si fa).

W i bei titoli.

... prima la copertina radical-folk-populista, poi ci mettiamo: paternalismo per lo spettacolo omosessuale; pluralismo per la farsa gruppettara (e morte gli avvoltoi sul cadavere del movimento!); tanta buona musica popolare (di quella fatta in casa); (l'intelligentia borghese si appropria delle gemme di cultura proletaria se qualcuno non interviene la pianta non fiorirà).

Tutti insieme operai archeomusicologi & Alan Sorrenti W Napoli, W il fumo negli occhi.

Il jazz non manca (nuovo parlo conformismo pduppino

unità proletaria, pipa, commissione femminile & Archie Sheep).

Spruzziamo un po' di avanguardia (partendo sempre dal santo pop), e David Bowie? Spiccioli di mercato (ma quello è realmente Lou Reed?).

Cultura prezzi: L. 1900-2800-3000-3500-3200-4000.

Libri cazzo

Cinema, bambini, autocoscienza, hifi & mercatino (un filo rosa lega tutti i deliri).

« per chi fa sega a scuola » dicono i gestori.

Tutto quanto è necessario per riappropriarsi della musica (distribuzione per l'Italia: Elettronica Lombarda S.p.A.

Listen to US (o U.S.?)

vi ho seguito con devozione, sto capendo qualcosa. Il primo a sbagliare sono io, continuerò a seguirvi (l'ultimo modello è sempre il più conveniente) (compiacimento della contraddizione).

I nuovi Durruti passeranno anche per Via Valenziani e nessuna 500 salverà il bronzo Pintor dalla violenza (Violenza) rivoluzionaria (scherzo).

« Moglie » rossa scavati la fossa (che ve ne pare di quella a destra a pag. 14 forse è déjà vu o è solo criptoconformismo?) ad uso e consumo interno della redazione

meno superbia lo spirito di Mackmno passeggia a primavera

preghino i CPS di non incontrarlo.

con devozione

Alberto

non dirmi che leggo Bakunin non dirmi che leggo Malatesta non dirmi che leggo Vaneigen Dimmi che m'ami.

Come sempre chi mena pugni in tutte le direzioni qualcosa colpisce. Touché!

L.R.

## Se Muzak si chiamasse Politik...

Bene, egregia redazione, musica connessa a politica o politica connessa a musica, questo è l'eterno dilemma?

Prima (before) su Muzak era la politica al servizio della musica, oggi invece è la musica al servizio della politica, quindi non vedo perché oggi il vostro giornale si debba ancora chiamare Muzak, e non si chiama invece Politik o Compagnok.

Tra l'altro è evidente che voi vi rivolgete a determinate persone e non alla massa che è ancora notoriamente analfabeta (senza offesa). Io a stento riesco a capire i vostri articoli dopo 14 anni di scuola (senza contare l'asilo), figuratevi un povero proletario lavoratore. Premetto che non sono fascista (anche se mi piace il denaro e

Dio me ne salvi), ma non credo nemmeno nella rivoluzione proletaria almeno in Italia, per vari fattori (sede pontificia, sede fascista, cultura classica). In compenso sono uno dei pochi che crede nel compromesso storico, tattica di oscura attesa democratica per uno spostamento a sinistra...

un lettore di Salerno

*Per essere uno che si lamenta della troppa politica su Muzak (ma per favore fatevi venire in mente titoli alternativi un po' più brillanti) il lettore di Salerno dimostra una attitudine disperata al dibattito: in sola mezza pagina è riuscito a definire la sua posizione, analizzare i motivi per cui la rivoluzione non è alle porte e, addirittura, lanciarsi in un giudizio articolato sul tema del compromesso storico. Bravo. Ma perché dovremmo smettere per primi noi?*

L. R.

## Marco Fumagalli

Marco Fumagalli, giornalista e critico musicale di Gong, poco più che ventenne è morto. Noi lo ricordiamo come collaboratore e amico, ai primi tempi di Muzak. Lo ricordiamo come critico lucido e puntuale, attentissimo sempre, intelligente e misurato.

Marco era un uomo di pochissime parole, ma nelle riunioni di redazione, in un periodo travagliatissimo per il giornale, esprimeva un suo punto di vista originale con fermezza e con fermezza e tranquillità lo difendeva, senza chiusure settarie ma senza cedimenti che riteneva dannosi per la linea, per il giornale nel suo complesso. Personalmente ricordo di aver avuto con lui uno scontro, in seguito al quale egli, con altri, abbandonò il giornale. Ebbene (proprio perché la morte, e una morte così tragica e così priva di senso, non appiana le persone quando in vita hanno contato) ricordo che in quel momento in cui tutti si scaldavano, Marco fu invece ancora una volta capace di controllare la sua rabbia, di difendere con assoluta pacatezza di modi e lucidità di argomenti il suo punto di vista. Credo che non fosse una questione di carattere. Era altresì la consapevolezza, la coscienza della morte, la necessità di vivere ancora poco ma in perfetta onestà e profonda dignità. Se la morte non appiana le persone, purtroppo le fissa, le cristallizza: senza retorica mi piace ricordare Marco per questa sua assoluta dignità intellettuale e morale.

G.P.



## **l'alta fedeltà si acquista da Ricordi**

assortimento, qualità, assistenza tecnica, garanzia.  
prezzo al di sotto delle normali  
quotazioni di mercato, pagamento dilazionato

**Chiedete il depliant illustrativo  
nei negozi Ricordi di:**

- |                 |  |
|-----------------|--|
| <b>Bari</b>     | via Sparano 18 - tel. 218.023  |
| <b>Brescia</b>  | corso Zanardelli 30/B - tel. 41066   |
| <b>Catania</b>  | via Etna 211 - tel. 311.662  |
| <b>Firenze</b>  | via Calzaiuoli 105/r - tel. 214.104  |
| <b>Genova</b>   | via Fieschi 20/R - tel. 543.331/3  |
| <b>Milano</b>   | via Berchet 2 - tel. 8881<br>via Montenapoleone 2 - tel. 701.982<br>corso Buenos Aires 40 - tel. 20.42.244             |
| <b>Napoli</b>   | galleria Umberto I, 88 - tel. 418.436  |
| <b>Padova</b>   | piazza Garibaldi I - tel. 44.013   |
| <b>Palermo</b>  | via Ruggero Settimo - tel. 218.581   |
| <b>Piacenza</b> | corso Vitt. Emanuele 144 - tel. 38.51.14   |
| <b>Roma</b>     | via C. Battisti 120 - tel. 688.022<br>piazza Indipendenza 24/26 - tel. 475.16.87/8<br>via del Corso 506 - tel. 689.271 |
| <b>Torino</b>   | via Lagrange 35/B - tel. 510.830   |
| <b>Treviso</b>  | via Collalto 3 - tel. 53.998   |
| <b>Trieste</b>  | via S. Lazzaro 12 - tel. 37.053  |
| <b>Varese</b>   | corso Roma 15 - tel. 287.550   |

Contrappunti ai fatti

# Violenti nolenti

In Italia, come si sa, la pena di morte vige ancora. E peggio della pena di morte: ché cittadini inermi e magari innocenti vengono con frequenza allarmante giustiziati per le pubbliche vie senza processo. E' accaduto così al Pincio dove la polizia ha sparato con freddezza ammazzando un signore che passeggiava guardando il tramonto, è successo il 7 aprile davanti il ministero della giustizia (quale giustizia?) quando una guardia ha sparato uccidendo un giovane compagno. Ma è successo altre molte, troppe volte. Contro ladruncoli o compagni. E succede continuamente sui luoghi di lavoro, dove non la polizia, ma i padroni, che questa polizia difende con le armi facili,

uccidono centinaia di proletari, magari minorenni, non rispettando norme minime di sicurezza e di rispetto per la vita altrui. Ecco, questo è l'aspetto osceno del capitalismo: la violenza bestiale che impesta tutto e l'ideologia della violenza. Ma proprio perché anche ideologia (puntellata dai deliri aberranti filosofici e scientifici sull'aggressività come naturalità) la violenza non è solo nella borghesia e nei suoi servi: essa permea ormai tutti i rapporti, è entrata nel proletariato, non solo nel pubblico ma anche nel privato, nei rapporti umani, nella famiglia, dappertutto. Ed esce sempre più in tutte le occasioni di massa: accade con la violenza ai concerti, con la violenza persino alle feste. Ha detto bene Fosco Diotallevi «dobbiamo essere noi a dire che la quantità di violenza che oggi c'è nelle città — nella vita sociale — è intollerabile. Possiamo dirlo — noi — senza avere alcun interesse ad aumentarne o diminuirne la reale portata, essendo tra quelli che conoscono l'origine di questa violenza e che possono denunciarne i responsabili». Ecco noi, in prima persona, e tutto il movimento, ci dobbiamo far carico del problema della violenza e non certo la borghesia che arma con leggi liberticide le mani ai poliziotti, non certo la borghesia nel cui seno maturano la

violenza fascista come quella del Circeo o quella che si è abbattuta bestialmente su se stessa nel caso di Olga Julia Calzoni. Non certo la borghesia che prospera sulla violenza, ne è impestata, ne porta intera la responsabilità politica e culturale. Non certo la borghesia il cui partito guida impedisce la legge sull'aborto imponendo la violenza quotidiana per migliaia di donne dell'aborto clandestino. Che uccide e reprime con la violenza i diversi, con la violenza delle droghe dure e delle istituzioni totali, carceri, manicomio, caserme. Non certo la borghesia il cui unico fine è il massimo profitto e per conseguirlo impone la violenza della emigrazione, della disoccupazione, del caro-vita, dello sfruttamento. Dobbiamo essere noi, dunque. Non negandoci la violenza che è anche in noi, nel movimento, nei rapporti interpersonali, nei momenti di festa o di lotta. Noi che sappiamo e possiamo renderci conto che esiste una violenza giusta e una ingiusta, una necessaria e una non necessaria, senza condanne in blocco della «violenza senza aggettivi e senza colori» che nasconde invece la volontà di far passare una violenza che anche quando si maschera è indubbiamente violenza borghese e nera. Troppo a lungo, credo, non abbiamo colto questo nuovo che la situazione gene-

rale ha posto. Troppo a lungo abbiamo lasciato la gestione del problema-violenza alla borghesia stessa, magari sotto la forma dei pianti e dei lamenti della borghesia illuminata o delle menzogne dei ministri di polizia. E' vero: il problema-violenza è nel movimento ben vivo e ormai riconosciuto, ed è per questa presenza vivace nel movimento che anche su Muzak è sempre più presente, dalla controinformazione sulla violenza delle droghe dure, ai fatti del Circeo, all'abecedario, al servizio militare, all'aborto, all'omosessualità. Ma una presenza (ed è giusto autocriticarsi) che non è stata capace di farsi organico discorso, organica indagine, organico dibattito. Un'auto-critica che è anche promessa e proposta: promessa di allargare e organizzare il discorso sulla violenza e le sue manifestazioni e una proposta di agitare in ogni sede, in ogni occasione, il dibattito su questo problema. Dobbiamo essere noi, fino in fondo, a parlare della violenza e per far questo dobbiamo essere consapevoli che oggi, in questa fase e sempre di più con l'aggravarsi della crisi del sistema dominante, il problema della violenza, in ogni suo aspetto e nella sua generalità, è centrale nella pratica e nella teoria di tutto il movimento.

Giaime Pintor



Violenti scontri con la polizia dopo l'uccisione del giovane compagno Mario Sarvi.

**Primo Berlinguer,  
secondo Pannella,  
terzo Pintor**

La prima ipotesi è che i lettori di Muzak siano comunisti, al quaranta per cento. Radicali, al diciassette per cento, e pduppini (con tendenza alle posizioni di buon senso) al quindici per cento circa. La seconda è che il sole dell'avvenire è già spuntato e il sedicenne-massa è figlio organico del 15 giugno (citato da molti come il giorno più bello del 1975, fra l'altro). La terza, meno suggestiva, e forse più ragionevole è che i mass-

## Sondaggio

# Così è se vi pare

**Età:** dai 18 ai 22 anni

**Sesso:** maschile

**Nazionalità:** centro-nord (Italia)

**Professione:** studente o studente-lavoratore.

**Estrazione sociale:** proletario, piccolo-borghese

**Simpatie politiche:** Berlinguer e Partito Comunista Italiano oppure

Berlinguer e Partito d'Unità Proletaria (per il comunismo)

**Simpatie culturali:** Gabriel Garcia Marquez,

*l'Espresso* e « Il sovversivo »

**Simpatie musicali:** Il nuovo a tutti i costi, Perigeo,

la Scuola Napoletana R. Wagner e i Pink Floyd

**Questo, eliminando qualche incoerenza, il lettore-tipo di Muzak, in un identikit ricostruito sulle risposte al 2° referendum.**

affossa tranquillamente un Fanfani che i voti li ha (calcolando all'attivo decessi e mummificazioni) ma il sorriso proprio no, se non si vuol considerare qualche recente tentativo nella migliore tradizione del « Rido per non piangere », ma affossa anche i meno pubblicizzati Ingrao o Gruppi. (a parità di partito). Così come Luigi Pintor, brillante sgominatore di avversari goffi e idioti in tante Tribune politiche è sicuramente presente al pubblico giovanile più dei meno votati, ma non per questo meno rivoluzionari o meno

media, ancora una volta, celebrano il loro trionfo. Che cosa unifica, infatti, personaggi come i tre vincitori, se non la loro frequente presenza televisiva? E' il dato più evidente: Berlinguer con il suo simpatico sorriso da nove milioni di voti



amati-dalle-masse, Adriano Sofri (3,59%) o Silverio Corvisieri o Aurelio Campi (rispettivamente Lotta Continua e Avanguardia operaia).

Il discorso diventa lapalissiano per Marco Pannella, ossessionante e chiacchieratissimo showman all'americana, sempre alla ricerca dell'uso politico dell'esibizione personale.

Resta, doto di fondo, l'appartenenza dei tre all'area della grande sinistra (grandissima, per farci entrare anche Pannella). Dato incontrovertibile e fondamentale.

### Chi beve Berlinguer campa cent'anni

Leggendo a una a una le schede dei fans del segretario del Partito comunista si può notare una tendenza latente al convenzionale: si tiene all'Inter, si bevono birre Tuborg, si apprezzano Laura Antonelli e Giaime Pintor (in omaggio alla bellezza e alle gerarchie, entrambi valori sicuri). Nel 50% delle schede, circa, è evidente anche il tentativo di essere « ortodossi », e allora a Berlinguer seguono (nell'ordine) Breznev, miglior uomo politico straniero, Ammirante peggior uomo politico italiano, e poi Paese Sera, il primo maggio, la festa dell'Unità, la Festa dell'Unità quando cade il primo di Maggio, l'Espresso (in omaggio alla tradizione culturale riconosciuta) e ovviamente, fra i gruppi e partiti politici, il Pci (caso mai non fosse chiaro il concetto).

Quando cade la vocazione all'ortodossia, però, vengono fuori incoerenze non da poco: leggiamo così che Mao tse Tung e Ciao 2001, l'uno a sinistra e l'altro a destra del Pci, possono benissimo coesistere nel cuore di un giovane comunista.

Alcuni addirittura accoppiano a Berlinguer, Lotta con-

tinua (ma sono pochi) o il Pdup.

Il che è anche comprensibile perché una visione del mondo non è esprimibile in preferenze, il termine stesso indica un margine di soggettività tale da giustificare alcune discrepanze. Quasi ci sembra più autentica un po' di confusione: in fondo Berlinguer è un simbolo, precisamente il simbolo del cosiddetto « spostamento a sinistra del paese », ed è grazie a questo, probabilmente, che è stato tanto votato.

### Primo Agostino Neto, secondo Mao tse Tung, terzo Fidel Castro

« Emmepielleà, in Angola vincerà » e Muzak, in attesa di altre e più sostanziose vittorie, celebra per cominciare la vittoria, nel referendum, del suo leader storico, Agostino Neto, indicato quotidianamente da Lotta continua come salvatore del popolo angolano (« Serve per far dimenticare la sconfitta portoghese », dice uno studente, commentando le preferenze espresse dai nostri lettori in materia di politica estera).

In realtà, nella scelta del miglior uomo politico straniero gli schieramenti non sono più tanto chiari: se Berlinguer ha totalizzato il 40%, Breznev più Marchais non arrivano in due al 10%, Neto, in compenso, raccoglie le preferenze degli extraparlamentari e dei comunisti, basandosi sui quattro quotidiani riuniti (dall'Unità procedendo a sinistra fino a Lotta continua), pronti a scannarsi in casa su leggi e governi e Ordine pubblico, ma disposti ad appoggiare la lotta di liberazione delle colonie portoghesi puntando su Neto.

Segue Mao, che è evidentemente un po' passatino; gli onori della cronaca li conquista ormai solo più quando gli muore qualcuno importante o nell'infuriare di

qualche lotta a colpi di tatsebao: gli extraparlamentari di sinistra, giovani, capelloni e rivoluzionari, da « maolisti » e « figli di mao », sono diventati, per il quarto potere, direttamente « teppisti » e « ultrà ». Tendenzialmente, quindi, figli di nessuno. Non è vero, naturalmente. Ma ci resta la convinzione che sei o sette anni fa, il Presidente avrebbe stravinto, travolgendo angolani e guatemaltechi, seguito a ruota da Che Guevara, che, invece, brilla per la sua assenza dalla nostra classifica.

Resiste, comunque e nonostante recenti involuzioni a destra sia politiche che « personali » (la bella iniziativa di sbattere gli omosessuali in campo di concentramento) Fidel Castro, eroe barbuto degli anni sessanta, e dispiace un po' vederlo superare spavalamente Ho chi minh (11, 40%, contro un misero 2,28%), le cui glorie sono, oltre che più recenti, più solide.

### Ultimo Fanfani, penultimo Ammirante e poi Aldo Moro

Per la gioia di Zaccagnini, Berlinguer e di tutti quelli che si sono sgotati per anni a dire che la Democrazia cristiana era il « vero colpevole », mandante e protettore delle stragi fasciste, Amintore Fanfani, segretario uscente del « Partitone nazionale », ha totalizzato più penalità di Giorgio Ammirante.

Le trame bianche fanno meno orrore, ma forse più paura.

Li separano pochi punti, anzi spesso sono in tandem: Fanfalmirante, Ammirante & Fanfani, Fanfani & Ammirante. Come Cochi & Renato. Terzo peggior politico, Aldo Moro, capo del governo, cadente ma non importa. Altro nascente, Tanassi, che deve sicuramente il debutto

nella lista nera ai suoi freschi trascorsi imprenditoriali (l'affare lockeed, per intenderci).

Leggermente distaccato, ma frequentemente unito ai vescovi (quelli che volevano occuparsi della rifondazione morale degli italiani), c'è anche Paolo sesto (segnato da alcuni come capo di Stato straniero).

Ultimo Leone, che come tutti i presidenti, ricopre, più che altro, una carica onoraria e non riesce quindi a raggiungere i fasti dell'odio e del disprezzo.

Si nota, nella classifica negativa, la tendenza a non rispondere con un nome solo: incerti e contenuti sulle indicazioni positive, i giovani si scatenano nelle determinazioni punitive. In fondo è più facile rifiutare il vecchio mondo che cercare di costruirne uno nuovo. Del resto anche i possibili portatori di nuovo vanno pescati, almeno per ora, ancora nel vecchio. Ed è un lavoraccio.

### L'Espresso per la cultura, il Manifesto per il comunismo e Gong per il tempo libero

La figura delineata dalle risposte più strettamente politiche è quella di un ventenne solido, comunista, non troppo a sinistra, sicuro nel suo odio ant imperialista e antifascista (nel senso più maturo dell'antifascismo antidemocratico).

L'identikit si conferma passando ai consumi culturali: un quarto secco dei nostri lettori ama l'Espresso, settimanale di prestigio o, come si dice, di cultura. Quotidianamente si dedica al Manifesto (il giornale extraparlamentare meno extraparlamentare di tutti) o al Quotidiano dei Lavoratori. Apprezza La Repubblica (piccolissimo lo scarto fra

questa e gli organi di Avanguardia operaia e del Pdup). Nel tempo libero da tanta serietà informativa, a parte Muzak (come si legge nella formulazione della domanda), compra Gong (incoerente scelta o paranoia da collezionista?). Nessun rotocalco, nessun giornale femminile.

### Se Rusconi comprasse Ciao 2001, farebbe un affare

L'Editoria nera è largamente rappresentata con la solita coerenza antifascista nelle liste del peggior giornale: Il Borghese, il Settimanale, Il Candido, Gente. E fra i quotidiani: Il Secolo, il Giornale, il Tempo. Ma, quasi a incoraggiare il nostro sogno di ricavare dalle schede un identikit giovanile, la rivista più odiata non fa parte del gruppo Rusconi, non contiene corsivi di Nino Nutrizio e Montanelli, ma articoli di musica, lettere al direttore da minoranza silenziosa « under 23 » e uno psicologo che consiglia perennemente di mettere la testa a partito: è Ciao 2001, unico settimanale per non-adulti (ci rifiutiamo di chiamarli giovani, termine che per molti motivi incomincia a esserci caro), concorrente di Muzak non tanto per i contenuti quanto per la tiratura (è l'unico che vende di più, fra i cosiddetti « giornali specializzati »). E' un dato importante, che traccia una discriminante, magari facile, ma solida, fra « noi » e « loro ». Rafforza il nostro senso d'appartenenza all'area della rivoluzione culturale più della preferenza data a Berlinguer, simbolo già quasi consunto e già quasi di governo. (Non per ghezzare i giovani). Il diciottenne Fabio di Casalgrande che odia Berlinguer e il professore, ama Elsa Morante, odia l'Esorcista e la Premiata forneria marconi, Alain Delon, Ciao 2001 e il Secolo d'Italia, che

detesta soprattutto la Legge Reale e afferma che il giorno più brutto del 1976 è quello in cui hanno ammazzato Alceste Campanile (12 giugno, tre giorni prima del suo giorno più bello) è, anche se la scheda è stata scelta a caso, il lettore tipo di Muzak. E in fondo anche il lettore ideale.

### La miglior legge è l'anarchia

Era una domanda tranello, un po' come quella della birra, ma più pericolosa. Sulla birra si metteva alla prova, in fondo, solo il senso dell'umorismo, l'autoironia. (Bisognava capire che sbattere il segretario del Pci

a mollo nella Tuborg, come esprimere le proprie idee per preferenze annuali, è un gioco, più che un'inchiesta, anzi un'inchiesta-gioco). Chiedere qual è la legge più giusta espressa dagli organi giuridici di una società come la nostra, metteva alla prova (si fa per dire) il rigore teorico dei lettori. Moltissimi, con nostra sorpresa, non ci sono cascati e hanno risposto: « Nessuna legge », « Boh », « Non esiste » e altre variazioni scettiche. Sono stati la maggioranza (molti anche del clan dei fans di Berlinguer). Alcuni, dando prova di eccezionale predisposizione al leninismo, si sono persi in spiegazioni a margine: « l'apparato statale, in una società divisa in classi, eccetera eccetera... ».

I più coscientosi, quelli che per buona educazione, per pignoleria, per vincere un giradischi o per fiducia nel nostro discernimento redazionale (« Anche la legge migliore è sempre e soltanto un male minore »), hanno voluto rispondere, dando il loro voto all'abbassamen-

to della maggiore età a 18 anni e al diritto di divorziare. Non sono mancate neanche stranezze come « l'abolizione degli enti inutili », legge che, ci risulta, né nel 1975, né prima sia mai stata promulgata, anzi.

Otto berlingueriani organici hanno citato la « regolamentazione del diritto di aborto », ma confrontati con il totale dei comunisti, son veramente pochi, e questo va a tutto onore del *Contrappunti ai fatti* n. 10 (« Dottore, ho peccato! ») che quella legge metteva, e non poco, in ridicolo.

Sulle leggi peggiori l'imbarazzo è stato decisamente minore: ha vinto il titolo di proposta più liberticida dell'anno la legge Reale sull'ordine pubblico seguita a ruota dalla legge sulla droga. Poi l'aborto (bravi!), la riforma della Rai, il finanziamento ai partiti, i decreti delegati e gli « stipendi dei ministri ». Alcuni piccoli capitalisti hanno spezzato una lancia contro l'imposta valori aggiunti, meglio nota come I.V.A. e uno solo, ma veramente uno su diecimila,



Enrico Berlinguer

# Risultati

## Partiti politici \*

Pci (2.150)	25 %
Pdup (1.865)	22 %
Radic (940)	10,88%
Lc (930)	10 %
Ao (605)	7 %
Psi (380)	5 %
Anarc (315)	3,66%
Aut Op (150)	1,74%
Iv Int (115)	1,03%
Pri (100)	1,03%
Nulle e varie (1075)	12,44%

Msi (4.150)	48 %
Dc (3.005)	34,72%
Psdi (1.275)	14,76%
Varie (205)	2,49%

Fumo nei locali pubblici	5,37%
Varie	22,58%

Varie	10,36%
-------	--------

## Politici

Berlinguer	35,93%
Pannella	17,96%
Pintor	14,37%
Terracini	4,59%
Sofri	3,57%
Magri	3,00%
Foa	2,08%
Vari	13,17%

Fanfani	34,64%
Almirante	30,48%
Moro	9,23%
Tanassi	6,93%
Paolo VI	2,77%
Leone	1,38%
La Malfa	1,38%
Vari	10,16%

## Quotidiani \*

Manifesto (1.400)	16,20%
OdL (1.306)	15,05%
La Rep. (1.260)	14,58%
Unità (1.010)	11,69%
Paesesera (989)	11,34%
Lc (860)	9,95%
Corriere (828)	9,49%
Messaggero (400)	4,63%
Vari (525)	6,08%

Secolo	30 %
Giornale	21,43%
Tempo	11,07%
Resto del Carl.	10,71%
Popolo	6,43%
La Stampa	2,50%
Oss. Romano	2,14%
La Notte	2,12%
Varie	11,43%

## Politici esteri

Neto	27,37%
Mao	18,25%
Castro	11,40%
Chou-En-Lai	6,84%
Marchais	4,56%
Breznev	3,80%
Ho-Chi-Min	2,28%
Vari	23,19%

Kissinger	55,49%
Ford	12,13%
Franco	10,40%
Pinochet	10,00%
Nixon	2,89%
Soares	1,73%
Breznev	1,15%
Vari	5,78%

## Legge

Voto ai 18	24,73%
Divorzio	21,50%
Droga	11,82%
Famiglia	11,82%
Consultori	2,15%

Reale	47,30%
Droga	34,73%
Aborto	6,31%
Finanziamento dei partiti	1 %

## Riviste

Espresso	25,58%
Gong	22,30%
Panorama	11,72%
Re Nudo	8,53%
Linus	7,10%
Ciao 2001	6,39%
Suono	3,20%
Stereoplay	3,20%
Effe	2,66%
Due più	2,13%
Rinascita	1,67%
Varie	7,10%

Ciao 2001	23,55%
Borghese	13,46%
Il Settimanale	8,97%
Candido	7,85%
Famiglia Crist.	6,73%
Gente	5,81%
Nuovo Sound	5,61%
Stop	5,61%
Oggi	4,49%
Gong	2,80%
Novella 2000	2,50%
Grand Hotel	2,24%
Varie	8,97%

## Fumetti

Linus	58,05%
Alan Ford	18,20%
Sturmtruppen	9,27%
Corto Maltese	8,00%
Vari	6,37%

Porno (vari)	40,31%
Topolino	29,81%
Diabolik	19,80%
Vari	10,06%

## Film

Lenny	23,86%
Faccia di spia	21,02%
Andrej Ruglev	10,79%
Amici miei	10,22%
Tommy	9,00%
Frankstein junior	7,95%
Ultime grida dalla savana	7,95%
I 3 giorni del condor	7,95%

Lo squalò	29,90%
Il padrone e l'operaio	26,16%
Rollerball	10,28%
Fantozzi	8,87%
Emmanuelle	7,47%
L'Esorcista	6,54%
Divina creatura	4,20%

## Libri

L'autunno del patriarca	21,89%
Il sovversivo	21,16%
Kerouac	16,05%
La storia	15,40%
Dalla parte delle bambine	15,21%
Lettera a un bambino mai nato	10,40%

Figlioli miei marxisti immaginari	36,74%
Vestivamo alla marinara	27,10%
Lo squalo	12,04%
Fantozzi (vari)	11,44%
Arcipelago Gulag	7,22%
Horcynus Horca	5,42%

\* Fra parentesi le preferenze e spreferenze in numero assoluto. N.B. Nelle colonne di destra le classifiche dei « peccatori ».

ha bocciato la legge sul divorzio.

**Il peggiore è Kissinger, seguono Ford e Franco « vivo »**

La morte del dittatore spagnolo è stata festeggiata con il dovuto entusiasmo. Chi lo aveva segnato fra i più odiati politici stranieri, ha, ripensandoci, cancellato il suo nome e l'ha sostituito con Kissinger (imperialista oltre che vivente), altri hanno addirittura scritto « Franco morto » sotto la voce « miglior personaggio politico straniero » (vicino a Mao!).

Questo capzioso distinguo fra un cattivo-operante e un cattivo che ha liberato il mondo dalla sua presenza, l'ha comunque scalzato dall'ultimo posto assoluto. La palma non gliel'ha portata via l'atroce Pinochet, come sarebbe stato prevedibile, bensì Henry Kissinger, che non ha tagliato le mani a Victor Jara, ha una moglie

carina, e l'elegante fair play dello statista: il discorso è analogo a quello del binomio Fanfani-Almirante, anche fuori dall'Italia l'odio è andato, giustamente, a chi tiene i fili della reazione prima che ai burattini che da quei fili sono governati. Tra Kissinger e Franco-Pinochet, c'è Ford, simbolo col gigante americano, di tutte le controrivoluzioni. E Nixon? Conta meno del 3% di nemici: pietà per i vinti e un po' grotteschi « cattivi » falliti, ma soprattutto, grande attenzione per l'attualità (morto un presidente, se ne odia un altro).

L'America, comunque, insistente in tutte le classifiche positive (eccezion fatta per il poco impegnativo terreno musicale), fa veramente da padrona, quando si tratta di fare la graduatoria (per demeriti speciali) di quelli da impiccare.

*Lidia Ravera*

**Siamo maschi, siamo tanti, siamo più della metà...**

Alla centodecima scheda le ragazze che hanno regolarmente partecipato al secondo referendumuzak erano soltanto tre, e il rapporto uomo donna non è molto migliorato andando avanti nello spoglio delle schede. Il lettore medio di Muzak è uno studente centro settentrionale tra i sedici e i venti anni, inequivocabilmente maschio e appartenente in proporzioni pressoché analoghe al proletariato e alla piccola borghesia. E' spesso liceale, come risulta dalle risposte culturali cinematografiche - alcolicofumettistiche. Il 68% dei lettori va a scuola, il 32% lavora, o studia e lavora contemporaneamente. Il 9% ha meno di sedici anni, il 55% è tra i sedici e i venti e il 36% ha più di venti anni. La rubrica preferita è Per chi suona la campanella, a testimonianza di un pubblico sensibile ai problemi posti dalla lotta studentesca e dal dibattito sui temi della morale individuale e collettiva, così come si è sviluppata all'interno di aggregazioni giovanili decisive quali le scuole e le feste. E abbiamo scoperto che c'è persino chi compra Muzak tutti i mesi e poi sottolinea, penna e righello alla mano, gli articoli più stimolanti. E comunque il nostro lettore resta inequivocabilmente maschio, centro-settentrionale e studente.

E' per questo che quando ci è capitata sotto mano la scheda di Marinella De Vita, studentessa-lavoratrice più che ventenne, e abitante a Brindisi in via Armengoi 29 abbiamo esultato per lei, quarta lettrice di Muzak. E abbiamo sperato che vicesse almeno il primo premio. Marinella De Vita è una pduppina come si deve. Legge quotidianamente il Manifesto e tutti i mesi

acquista Unità proletaria, la rivista teorica del suo partito. Ama Luigi Pintor e Ciu-en-lai, rispettivamente i migliori personaggi politici italiani e straniero. Si diverte il Primo maggio e quando assiste alle proiezioni di Allonsanfàn. Ammira Jack Nicholson e Glenda Jackson e va a tutti i concerti del Perigeo e degli Henry Cow. Odia la Storia d'Italia Einaudi, Fabrizio De André, gli Emerson Lake & Palmer e soprattutto Aldo Moro. L'unica rubrica di Muzak che legge è Planet Waves, mentre non sopporta tutte le altre, e gentilmente si scusa annotando a margine il suo stato d'animo, « forse sto incazzata ». E soprattutto non apprezza nessuna legge di questo stato, pur bevendo sempre e comunque la birra Hildeglit. E' tifosa del Perugia, la migliore squadra di calcio del mondo, rimanendo affascinata dal libro che afferma di preferire ad ogni altro: « uscire dalla crisi o dal capitalismo in crisi? ». E pur-



troppo Marinella De Vita, una delle nostre scarse lettrici che hanno risposto al referendum non ha vinto neanche l'ultimo premio.

M. S.

## Il complesso del disco

Come era logico aspettarsi le risposte musicali sono le più frammentarie e dispersive (quasi incalcolabili, infatti, erano le possibili risposte). Preferenze e spreferenze sono appena accennate in un ginepraio di indicazioni che con molta disinvoltura passano da Wagner ai Cugini di Campagna, confermando ciò che da parecchio andiamo sostenendo sulla attuale natura del fenomeno musicale.

Ma, insomma, che cosa vuole il lettore di Muzak, o perlomeno quella speciale categoria di lettori di-

sposti a rispondere ad un referendum che si prestava tanto all'acume critico quanto all'ironia giocosa e anche un po' goliardica?

Di certo vuole cose nuove, tante e subito. E in secondo luogo, viva la faccia, è il primo a riconoscersi nell'ormai affermata area dell'autonomia musico-culturale.

A questo fronte, un po' dispersivo nelle risposte ma chiaramente leggibile nelle linee di fondo, si è opposto un filone per così dire istituzionale, l'unico fondato su nomi sicuri e scontati e quindi prevalente sulla giustificata caoticità della gran parte dei lettori. Inutile dire che hanno vinto i Pink Floyd sia come gruppo straniero che per il miglior disco. Scontato anche « Rimmel » di De Gregori come miglior disco italiano.

E sono voti degli stessi conformisti che per lo più si sono rifugiati al sicuro dei

vari Berlinguer, Bertoncelli, feste de l'Unità (e le altre mamme politico-culturali), per quanto riguarda le altre risposte, e che come spreferenze musicali hanno fatto trionfare i due ultimi 45 giri di Domenico Modugno, dato giusto e veritiero ma mortalmente scontato, e i vari Cugini di Campagna, Pooh, Orme ecc. Risposte tranquille, insomma, senza alcuna carica polemica.

Più significativo è che oltre ai Pink Floyd, i Berlinguer della situazione, nessun altro gruppo straniero classico abbia retto alla valanga di Tangerine Dream, Eno, Can, Robert Wyatt, Henry Cow, Gong, Popol Vuh e tanti altri sorretti dai voti dei frontisti.

Un diluvio di nomi relativamente nuovi, insomma, tra cui, e nessuno ci crederà, ha avuto un grosso peso il jazz, più o meno di-

pinto di rock: un incredibile John Coltrane soprattutto, e poi Don Cherry, Weather Report, Shepp, Mingus ed altro a piene mani.

Non sono mancati i ceccini della classica che con grande, e un po' ironica, dignità hanno sdegnosamente indicato le opere di Wagner, Mahler e Beethoven tra i dischi preferiti (fortunatamente nessuno ha avuto il macabro humour di indicarli come migliori gruppi stranieri). E' il caso di parlare di spaccatura delle masse giovanili? Forse non basta questo referendum a sostenerlo. Sta di fatto, comunque, che una minilotta di classe su basi fumosamente politiche ha dato i suoi segni, puntualmente riscontrati anche nelle altre sezioni.

I pinkfloidini berlingueriani (guarda caso!) hanno preferito Perigeo e Premiata Forneria Marconi come migliori gruppi italiani. Gli anticonformisti invece, con onesta dispersività, hanno distribuito le loro preferen-



ze su vari fronti. Molto forti quello napoletano Nccp, Esposito, Napoli Centrale), quello della canzone politica o pseudo-politica (Pietrangeli, Lolli, Guccini) e quello jazzistico (Liguori, Schiano, Rava ecc...).

Area e Banco, altri pilastri del pop italico, hanno profondamente deluso i loro sostenitori, con poche preferenze dovute agli ultimi disperati seguaci.

Dove gli anticonformisti hanno potuto spadroneggiare è stato nelle preferenze, potendo accentrare tutto il loro odio su pochi nomi. Ed è così che la Premiata è trionfalmente (e sorprendentemente) vincente tra i peggiori. Il loro ultimo LP (Chocolat Kings) è stato superato solo da « Piange il telefono » e come gruppo sono primi incontrastati, superiori persino ai Cugini di Campagna, I nuovi Angeli e tutti gli altri epigoni della canzone italiana. Altre preferenze significative sono « Lilly », in buona posizione tra i peggiori dischi, e al completo, per quanto riguarda i gruppi stranieri, tutto il bel pop andato, odiato forsennatamente dagli anticonformisti. In testa sono i Vander Grag, seguiti da Genesis, EL e P ecc...

In ultima analisi, i risultati del referendum danno ragione alla politica musicale che Muzak, più o meno esplicitamente, sta facendo? In realtà i risultati sono solo apparentemente confusionari. A ben vedere, dietro quella festa pirotecnica allegramente ambigua e contraddittoria che è la musica in Italia, si sta delineando con sempre maggiore chiarezza un fronte, all'interno delle masse giovanili, ferocemente avverso ad ogni mistificazione e alla falsa innocenza del gusto musicale.

Per quanto riguarda Muzak questo sembra un chiaro in-

vito a scoprirsi di più, e meglio.

G. C.

### Veni, vidi, vici

« Parliamo tanto di me » è sempre stato un motto, per il sottoscritto notoriamente egocentrico e narcisista. Ecomi mi hanno affibbiato il commento sul miglior critico pop (ohimè: credevo di essere un critico musicale). Anche perché sostengono che ho volgarmente barato, fidando nel mio potere indiscusso e in una noticina (quasi un'autocandidatura) che avevo messo in alto nella scheda del referendum. Poco male: ognuno si difende come può. Mica potevo perdere, no? In realtà poi Bertonecchi mi precede di qualche frazione di punto. Però lui ha molte più « preferenze » di me. E comunque farebbe bene a smetterla, il Bertonecchi, dal seguirmi così dappresso: la presente vale come diffida. Al di là della solidarietà corporativa e di categoria, siamo soddisfatti quanto basta del clamoroso piazzamento al primo e al secondo posto del tandem Caffarelli-Insolera (piazzamento nei peggiori, naturale). Così si imparano a dire che fra musica e politica non c'è rapporto: ne escono politicamente e musicalmente (dunque c'è rapporto!) battuti. (Non me ne vogliano, è tanto così per scherzare). La nostra scuderia critica esce, nel complesso, ben messa: forse non desta entusiasmi clamorosi, ma nemmeno crisi da rigetto. Ma vorrei fare anche un discorso serio, al di là dei dati che valgono (in questo caso, soprattutto) relativamente poco: ed è che, di tendenza, il lettore non sa nemmeno chi scrive o non scrive. E' una prova di rifiuto del « modello » e delle « scuole » solo che salutare. Infatti i voti sono tutti accentrati su pochi nomi noti: il primo che viene

in mente perché lo si è sentito di più. Allora è facile anche la battuta scopertissima di indicare come miglior critico Marcello Sarno (che si occupa di scuola) o Lidia Ravera (che la musica pop l'ha sentita più o meno tre volte, ed era distratta). Allora è naturale che il peggiore conti più del migliore. Come per la birra: su quale sia la migliore c'è molta disparità di giudizi, ma sul fatto che la Peroni sia la peggiore non c'è stato dubbio. E così è Caffarelli: una cattiva imitazione nazionale.

G. P.

### Giù la festa

Il Primo maggio è nel cuore, ma Licola è già nel sangue. E' per questo che dopo lunga incertezza e profonda meditazione dei lettori, il secondo referendumuzak vede in testa in un salomonico pareggio due cose un pochino differenti come la festa dei lavoratori (sterminio di Chicago, primo maggio 1886) e la festa del proletariato giovanile che invece fino a prova contraria non lavora assolutamente. Anzi come è giusto il proletariato « serio » prevale leggermente. E poi di nuovo un pareggio, risolto col trucco: le feste de L'unità, che hanno qualche preferenza in più del pop-raduno di Parco Lambro, arrivano felicemente quarte grazie ad una altrettanto abbondante reazione di insofferenza alle frequenti scelte Claudio Villa-Gianni Morandi. Dopo lo anniversario dei Patti Lateranensi, primo assoluto, e il compleanno di Nostro Signore, secondo a distanza, nella graduatoria delle feste più odiate vengono le feste de L'unità. Soprattutto quelle più vicine a casa e in particolare la festa di Cantanzaro, di Pesaro e di Rimini. Tanto anticlericalismo, il signor Pannella ne dovrebbe sicuramente essere contento, francamente

non ce lo aspettavamo. Soltanto Pasqua riesce a spuntarla senza infamia e senza amore, e la festa della Fgci romana che seppure conteggiata all'interno delle feste Pci, riceve diverse e benevole segnalazioni.

Primo maggio — Licola, Parco Lambro — feste de l'Unità. Queste evidenti contrapposizioni insospettiscono. E poi se invece di calcolare i giudizi positivi e i giudizi negativi si sommasse tutto, le feste del Partito comunista giungerebbero prime al traguardo. « Berlinguer è il migliore e il più noioso » così ha scritto uno studente di Novara. E' forse per questo che se tutti i giovani vanno alle feste della stampa comunista, poi sono in molti a concludere che tutto sommato è meglio Licola o il Parco Lambro o il festival Jazz organizzato ogni anno dalla regione umbra o addirittura il muzakconcerto di Piazza Navona, ingloriosamente ottavo dopo la festa di Carnevale e di compleanno (rispettivamente sesta e settima in graduatoria) e prima del raduno di Rubiera organizzato lo scorso anno da Stampa alternativa.

M. S.

### Col fiato Corto

Risultati largamente scontati; addirittura un po' conformisti e banali. Linus, naturalmente, batte tutti senza sforzi eccessivi, conquistando il 60% dei voti e confermando di essere un connotato culturale obbligato di quello strato sociale che alimenta l'area dei lettori di Muzak; d'altra parte, i risultati dei periodici referendum di Linus non danno risultati molto differenti da quelli della nostra rivista, quasi a confermare la giustezza del gemellaggio. Alan Ford, che si piazza al secondo posto con circa il 15% dei consensi, testimonianza della sua natura di « 2° giornoletto », quello che si

legge « in più », quello programmaticamente destinato all'evasione che però — per carità — non sia troppo evasiva; un fumetto un po' kitsch, di cui si possono accumulare sornionamente le annate accanto a quelle di « Playboy » e de « Il Manifesto »; ridendoci, magari un po' su.

Al terzo posto — ex aequo — Corto Maltese di Hugo Pratt e le Stumtruppen di Bonvi.

Il risultato di Corto Maltese ci delude un po'; il nostro amore sconfinato per lui ci portava a desiderarne la vittoria; fatto sta che — o per volere dei lettori o per brogli elettorali o per la scarsa diffusione delle sue gesta — Corto Maltese

deve accontentarsi di questo riscato 3° posto col 10% dei consensi; assieme a lui la satira antimilitarista di Bonvi, che dimostra una capacità di tenuta e di resistenza notevoli per un autore e un fumetto che non usufruiscono se non marginalmente dei grandi mezzi di comunicazione di massa (editoria e riviste).

Al primo posto fra i fumetti peggiori, ci stanno quelli pornografici.

Questo risultato non è privo di interesse; innanzitutto perché questo alto indice di *spreferenza* testimonia di una conoscenza approfondita della materia e di una consuetudine critica con essa, e — in secondo luogo — perché questa necessità di mettere al bando come peggiori questi fumetti indica un atteggiamento giovanile di massa nei confronti della pornografia che sarebbe utile accertare, attraverso un'inchiesta più particolare e approfondita.

Tra i peggiori, il secondo posto va a Topolino, il terzo a Diabolik. Risultati sorprendenti, a nostro avviso, e immeritati; sanno, ambedue, di un po' di snobismo e di saccenteria, e sono, ambedue, inquinati da motivazioni esterne al giudizio sul fumetto stesso. Il rifiuto nei

confronti di Topolino è, probabilmente, la diretta conseguenza del mondo in cui Topolino, nella nostra infanzia e adolescenza, ci è stato propinato, come si dice, in tutte le salse; un rigetto comprensibile, conseguenza della ossessività con cui ci è stato imposto e delle costruzioni ideologiche che, su di esso, genitori, insegnanti, pedagoghi, hanno elaborato (e il soggetto, beninteso si prestava).

Questa diffusa condanna di Diabolik non riusciamo, invece, a spiegarcela. Diabolik avrebbe molti requisiti per piacere: è un fuorilegge, gabbia costantemente le forze dell'ordine, ne combina più di Bertoldo e — per giunta — in questi ultimi tempi, ha assunto connotati rubinudeschi (da Robin Hood) e libertari. Quello che lo rende sgradevole è, forse, l'apparente povertà narrativa e una certa rozzezza stilistica.

Gli si chiede ancora di più insomma, a questo Diabolik già così pieno di buona volontà e di guai. Ce la farà?

S. D.

### **Figlioli miei, leggete Marquez!**

La Cultura (C maiuscola, prego) ha ancora una sua rispettabilità che ha impedito che in questa parte del referendum si sprecassero (come è avvenuto anche troppo altrove) le battute di spirito e i paradossi. Se si tralasciano alcune spreferenze clamorose (*La Bibbia*, *I Promessi Sposi*, fra le maggiori) i risultati sono non scontati ma neanche stupefacenti. Soprattutto « il migliore » ha dato poco spazio a novità e paradossi ma anche a conformismi e appiattimenti. « Il peggiore » è più tradizionale: qualcuno ha scritto « non ho letto brutti libri nel '75 », forse questa è la ragione di un maggiore conformismo del brutto. Così in testa sono tre prodotti che più che

« brutti » in assoluto sono essenzialmente reazionari e stupidi, e anche quelli che seguono hanno una connotazione negativa più politicamente che letterariamente (beninteso: non che Figlioli miei sia letterariamente giudicabile... diociscampi!). Anche il cattivo piazzamento di *Horcynus Horca* (libro ingiudicabile per la sua presuntuosa noiosità: chi mai arriva alla fine?) è più di sentito dire che non per esperienza diretta. Anche Sandokan abbastanza preferito è una risposta a una sollecitazione televisiva, più che non il ricordo delle letture salgariane dell'infanzia (per molti lettori — ahiloro — assai lontana nel passato). In linea di tendenza la sinistra extra tenta battute politico-colte (miglior libro: *Il Capitale*, *L'accumulazione*, *Stato e Rivoluzione*), la sinistra ufficiale è più concreta e pratica, e anche più attaccata alla lettura Marquez, Pasolini, Sciascia), la sinistra under si getta sulla letteratura di movimento (Kerouac, Schneider, *Contro la famiglia*, addirittura successo lusinghiero per il Simonetti di Ma l'amor mio non muore). Le donne divise in parti quasi uguali fra *Dalla parte delle bambine* e *Lettera a un bambino mai nato*, che, però a onor del vero, hanno richiamato anche molti voti maschili. Nel campo delle scienze psicologiche: Reich, Cooper e Jervis ma mai Freud (menzogna o sortilegio?). La musica grande assente, salvo per Portelli (*La canzone popolare in America*), il che può anche essere adulazione bieca e scoperta. Insomma l'amalgama di saggi e romanzi, libri belli e libri interessanti, autori e autrici, fa ben sperare e mi sembra (al di là del « rispetto » formale per la Cultura) dato altamente positivo, proprio per la sua generalità e varietà non conformista. Ma altamente significativo è anche il rifiuto deciso della



sottocultura, assuma essa come scribacchino una sindachessa Fiat, una professoressa stupida, un pamphlettista da strapazzo, un falso poeta romanesco o, come accade, un piagnucoloso amico di Franco e di Pinochet.

G. P.

## Si squaglia lo squalo

Per fortuna né « Il commendator Nerchiella », né « Peluria » sono entrati nella classifica dei migliori film visti quest'anno dai lettori di Muzak.

A dire il vero non li troviamo neppure in quella dei peggiori dove però la categoria dei porno film è ampiamente rappresentata.

Ma ecco i risultati definitivi: 1) Lenny di Bob Fosse con Dustin Hoffman. Peggior film: « Lo Squalo ».

« Lenny » stravince, un vero plebiscito, sul secondo arrivato, « Faccia di Spia » di Giuseppe Ferrara e su tutti gli altri, mentre la battaglia per il peggiore è durata fino all'ultima scheda tra « Lo Squalo » e « Il Padrone e l'Operaio ». Grazie a questa sua ultima interpretazione Renato Pozzetto guadagna una valanga di segnalazioni per il peggior attore.

La lista dei « buoni » prosegue con « Andrej Rublev » al terzo posto, al quarto, alla pari, « Tommy » di Ken Russell e « Amici miei », al quinto quattro film: « La Tierra Prometida », « I tre giorni del Condor », « Frankstein », « Ultime grida della Savana ».

« Salò », nonostante la censura o forse anche per questo è al settimo posto, preceduto da « Professione Reporter » e insieme con « Il fantasma della libertà » di Bunuel.

Tra i peggiori, nell'ordine dopo i due capofila: « Rollerball », « Fantozzi », « Emmanuelle », « L'Esorcista », « Di che segni sei », « Divina Creatura ».

Una prima notazione: se distributori e produttori fossero condizionati dal pubblico dei lettori di Muzak vedremmo, tutto sommato, solo buoni film; ed è altrettanto significativo che in un anno secondo me tragico per il cinema italiano, siano presenti nei primi dodici film solo quattro o cinque prodotti nazionali, tra cui un documentario, e, tra i quattro film a soggetto solamente uno, « Faccia di Spia », sia stato diretto da un outsider, mentre gli altri portano firme di registi più che affermati.

Una seconda notazione, più personale: la sorpresa di vedere il secondo posto di « Faccia di Spia » e il primo posto, tra i peggiori, de « Lo Squalo ». Non avrei votato né per l'uno né per l'altro, se non, forse, per elegerli a rappresentanti di due inte-

## Come dice il poeta

Sono tante le schede

Sono giunte a milioni

Per lo più son compagni, responsabili, buoni

Chi ha Berlinguer in testa

Chi Pintor nel cervello

Chi Rostagno nel cuore

Corvisieri è più bello

Ma c'è anche chi scrive

sulla sua scheda « merda! »

Io decreto che quella

dentro un cesso si perda

Un augurio pasquale

per il pranzo, fratelli

c'è la carne che sale

ed i prezzi son quelli

mangerem meno carne,

ma speriamo più Agnelli.

P. P.



re categorie di cinema: da una parte un film « democratico » prodotto da una cooperativa, dall'altra il simbolo del prodotto hollywoodiano, destinato a rastrellare soldi in tutto il mondo. Io, comunque, non ho partecipato al referendum.

Ho davanti agli occhi una cinquantina di schede scelte tra quelle che indicano come migliori film o « Lenny » o « Faccia di spia » e come peggiori o « Lo Squalo » o « Il Padrone e l'Operaio ». Una scheda di Catania e una di Bergamo sono sparate, senza ombra di dubbio; « Faccia di spia » miglior film, Foa o Pintor miglior uomo politico, leggono il Manifesto, detestano la D.C., Fanfani, « Lo Squalo », non devono birra, peggior legge quella reale e via così... dei militanti come si deve; come del resto il compagno di Napoli a cui non è piaciuto « Lo Squalo » a cui sono piaciuti invece « Lenny », « Bianco e Nero » (grazie!) e poi infilati l'uno apprezzo all'alto, il Pci, Berlinguer, L'Unità, Rinasceita, il 15 giugno e la Festa dell'Unità.

Certo non hanno queste schede la fantasia di quella di Torino che ama come libro « Figlioli miei marxisti immaginari » e detesta « Vestivamo alla marinara » indica come migliore partito quello radicale, l'uomo politico preferito è Moro, straniero Sadat, il film « Lenny », la miglior legge quella sulla droga, la peggiore quella (quale?) sul fisco (deve essere ricco) miglior giorno la vigilia di Natale, ama il carnevale di Rio e odia quello di Viareggio e per finire legge sempre il « Corriere della sera ». Ringrazio l'autore per tutte queste emozioni. Dimenticavo; gli piacciono gli Area e in cima alle preferenze per quello che riguarda i dischi c'è « Io che non sono l'imperatore » (meno male che non è ancora imperatore).

P. P.

# Referendumuzak

## L'importante é vincere non é partecipare

Il primo estratto, Paolo Aronica, vicolo Lentini, 7, Nero (AG) vince un favoloso impianto hi-fi, giradischi Lenco L 65, amplificatore Revac aeree Classic 70, casse acustiche ESB 70 L.

Guido Mannucci, via della Mattonaia 23, Firenze.  
Luigi Franco, via Ferrara 1 c/o Pollino, Bologna.  
Pietro Cordelli, via Trinità 15, Pozzolo Formigaro (AL).  
vincono una piastra di registrazione stereo a cassetta della Akay mod. Ca 30 d.

Giorgio Cavalieri, via del Cedro 9, Roma.  
vine un giradischi della Akay modello Ap/001.

Eugenio Fumagalli, via S. Cristina 11/a, Cremona.  
Vince una discografia completa del Pink Floyd.

Vincono una cuffia della Superex: Giuseppe De Luca, via Esperide 50, Roma; Pasqualini Licia, via Unità Nazionale 33, Marino (Roma); Daniela Valle, via La Salle 113, Grugliasco (TO); Rosina Franconetti, via del Giudice 15, Roma; Emilio Ardizzi, via Palmieri 19, Milano; Carlo Grasso, viale Ansaldo 8/15, Genova; Marco Bertozzi, via Bologna 42, Cattolica (FO); Martina Zubbani, via Luciani 45, Roma; Dado Lucida, via Gianferrari 7, Milano; Sandro Cucchi, via Rigal 37, Cagliari; Sergio Franceschelli, Manciano (GR); Maria Fratoli, via Licinio Calvo 48, Roma; Nino Arghittu, via Marsiglia 33, Sassari; Francesco Renal, via Nuovissima 110, Mercatale V; Pietro Masturzo, via Stazio 3, Napoli; Roberto Nicoletti, via Monticelli 5, Roma; Paolo Castioni, via Rosmini 53/10, Rovereto (TN); Giovanni Lommano, via 2° Lecco 12, S. Croce Dim. (CB); Antonio Colucci, via Del Giardini 15/9, Martina Franca; Alfredo Parrella, via Monte Solarolo 26, Aosta; Michele Lo-spallulo, via Mura Meqalistiche 3, Altamura; Natalie Prioul, via Majoli 10, Roma; Antonio Nicita, via G. Arena 13, Catanzaro; Cinzia Di Munzio c/o Misterli, via S. Sigismondo 1, Bologna.

Vincono un 33 giri della Emi: Sandra Randi, via Beltramelli 1/a, Roma; Giuseppe De Angella, P.zza Cesare Cantù 4, Roma; Rino Campion, via M. Angolani 50, Pescara; Lino Pravato, via Roma 141, Villanova (PD); Massimo Sacchiero, via Piave 3, Tencarola; Angelo Garruto, c.so Francia 101, Rivoli (TO); Michele Selvaggio, via Montebello 4, Moncalieri (TO); Gianni Ferrucci, via 3° Presepe 38, Biacchiglia (BA); Gavino Majore, via Defenu 24, Sassari; Antonio Borzi, via Enrico Dell'Acqua III, Roma; Silvano Grandi, via Massimo D'Azeglio 7, Casale Monferrato (AL); Walter Benedetti, via Di Portonaccio 186 Roma; Bianca Pellicardi, via C

Battisti 8017, Imperia; Massimo Masini, via Spadini 29, Prato (FI); Antonio Coviello, Rione dei Preti 25, Foggia; Franco Súmeraz, via S. Osvaldo 42/17, Udine; Antonio ci, Palermo; Fabrizio Del Pelo, via Orti D'Alibert 27, Rom; a Bruno Giordano, via Pasubio 118, Bari; Piero Catalano, via Campo Ligure 1, Roma; Paolo Palamà, via Mare Glaciale Artico 20, Ostia; Nicola Foti, via Val Seriana 10, Roma; Piergianni Prospero, via Baglioni 89/1 Mestre (VE); Alberto Rizzoli, via Paolo Costa 30, Bologna; Lidia Cantoni, via Rianese 104, Riano (Roma); Paolo Farina, via Ceniso 54, Milano; Antonio Gemmiti, via Cadolini 7/2B, Roma; Pierangela Vaino, via Serrati 19, Imperia; Corrado Tonissi, via Lungomare 3/16, Pegli (GE); Antonio Fragnito, p.zza Gasparri 4, Milano; Ettore Straticò, via A. Murri 114/2, Bologna; Salvatore Martorana, viale Della Vittoria A2, Canicattì (AG); Mauro Cane, via Aailo 3, Barolo (CN); Gabriella Pautelli, via Valsesia, Mantova; Ricci Pasquale, via Monte Bianco 133, Limbiate (MI); Mauro D'Abbario, via G. Vesari 32, Milano; Walter Lonzi, via Faenza 8, Miramare di Rimini, Forlì; Alberto Battistoni, via Celli 15, Collamarino (AN); Francesco Cherubini, via F. Baracca 18; Cicireti Amato, piazza Vescovado, Nusco (AV); Riccardo Infranzi, via Coradino Biagi 9, Cava De' Tirreni; Carmelo Torre, via Mameli 210/21, Rapallo (GE); Carlo Creatani, via Molinetto 6, Strona Bellese; Giuliano Zanon, via Castello, Venezia; Eugenio Rivalra, via S. Pietro 5, Trento; Giulia Veglio, p.zza Lugao 1, Asti; Domenico Sacco, via Dromo II, Bovalino (RC); Benn Lecce, via De Gasperi, Torre Orsola; Giuseppe Vigna, via Frugluete 66, Cosenza; Gludo Cerato, via Mezzina 27, Savignolo (CN); Valerio Masullo, Rione Bisignano 441, Napoli; Marcello Cordoli, via Ponte 8a, Pozzolo (MN); Marco Manconi, via Antonio Gramsci 93, Nuoro; Francesco Colombo, via Cesare Battisti 8, Monza (MI); Dallia Adrover, via Cassia 464, Roma; Giorgio Ferrero, via Corso Canale 78, Mussotto D'Alba (CN); Daniele Astolfi, via De' Falegnami 14, c/o Pigola Angelo, Bologna; Arturo Dell'Il Carrì, via Buenos Aires 43, Torino; Fabio Squillante, via Flaminia 158, Roma; Mirella Gasberti, via Brigate Partigiane 16, Villadossola

(NO); Fernando Sarda, via Ronchi Cunioi, Alti Libia, Torino; Domenico Camporale, via Marescalchi 11, Milano; Gianpaolo Vallieri, via Vittoria 3/a, Ferrara; Maria Miele, via Giusti 11, Spinea (VE); Danilo Cruciani, via Marcello Marini 9, Ancona; Piero Scobba, via Mariano Santo 11, Bari; Pio D'Orta, viale 1° Maggio 26, Foggia; Giorgio Battaglia, via A. Frank 23, Varese; Giuseppe Galli, via Veronese 4, Varese (MI); Aldo Di Carlo, C.so Umberto 124, Campi (TE); Mario Quarlo, p.zza Unità d'Italia 54, Saronno (VA); Pierpaolo Casara, via Marconi, Isola Vicentina (VC); Salvatore Battaglia, via Principe di Piemonte 52, Monforte S. Giovanni (ME); Emilio Castelluccio, via Terracciano 10, Pozzuoli (NA); Pino Colella, via Guido D'Orso 30, Bari; Gavino Bezzoni, via Luigi Canepa 28, Portotorre; Gianfranco De Angella, via Bezzocchi 3, Civitavecchia; Gabriele Pastore, via Delle Puglie, Benevento; Luigi Ricci, p.zza Vittorio Emanuele II n. 11, Rieti; Nicola Di Cristoforo, via N. Sauro 89, Baranzate (RI); Daniela Chiesa, Corso Novara, Torino; Marco Scadini, via U. Foscolo 11, Montecatini Terme; Luciano Masotto, via Sella 18, Verona; Massimo Arena, via Del Vignola 73, Roma; Maurizio Paffetti, via Ceacia 18, Roma; Ennio Fuschi, via C. D'Agnesse 7, Montesilvano (PE); Stefano Pierfederici, via Camillo Peano 19, Roma; Romeo Iori, via F.lli Bandiera, Suzzara (MN); Fulvio Profeti, viale Ippolito Nievo 43, Livorno; Franco Sidotti, via Delle Betulle 31a, Roma; Antonio Gramatica, via Cesare De Sesto 1, Milano; Enzo Piattito, via Paoli 45, Bari; Marcello Pozza, via Crescini 83, Padova; Raffaello Carabini, via Marconi 16, Cusano (MI); Renato Lombardo, via Gramsci 49, Palmi (RC); Nicola Sansone, via Silvio Pellico 1, Monte S. Angelo (FG); Gianmaria Donadini, via Castello 2839, Venezia; Antonella Del Rio, via Del Giaggiolo 20, Livorno; Roberto Selletti, via Castello di Mirafiori 111/8, Torino; Alessandro Achilli, via Corso Cavour 399, La Spezia.

Vincono una cassetta della TDK: Guglielmo Pandolfino, via Muffa 28, Curnia Sup. (ME); Maurizio Filograsso, via Benedetto Croce 204, Pescara; Cesare Scaglietta, via Castore Durante 79, Roma; Paolo Penza, via G. Ricci Curbastro 34/D,

Roma; Ugo Berardi, via Prenestina 18, Roma; Carmine D'Onofrio, via Ercole Cantone, Pomigliano D'Arco (NA); Fabio Amato, via XXIV Maggio 155, Messina; Giovanni Mondini, via Adami 4, Verona; Pellizon Dario, p.le Colonie 3, S. Marinella (Roma); Angelo Vitale, via Settembrini 21, Caserta; Riccardo Guolo, via Newton 26, Padova; Nicola Adestrini, via Lombardia 12, Fossò (VE); Antonio Forestiero, via Mazzini 6/bis, Albizzate (VA); Dino Betti, via Palermo 8, Milano; Marco Piloni, via Picerli 40, Rieti; Walter Lembo, via Corridoni 8, Cebiate (CO); Anna Maria Gerardi, via Leuca 143, Lecce; Maurizio Torrisi, via Canfora 180, Catania; Vittorio Pastore, via Calatafimi 9, Tuglie; Roberto Fabbri, via M. Organi 30/1, Gaijana (FI); Elena Margozzi, via Ettore Rota 4, Roma; Stefano Solani, via F. Donato 36, Vercelli; Giuseppe Erlichello, via Luigi Rocco 84, Arzano (NA); Margherita Celentano, via Raffaele Bosco 829, Vico Equense; Paolo Campioni, via Paolina 480, Roma; Mansueto Sperandio, via Raffael 126, Caoria (TN); Pino Lavoradori, via Angelo Emo, Mestre; Angelo Vitale, via Settembrini 21, Caserta; Franco Lunetta, via Silvio Benco 8, Roma; Danilo Giaccari, via Bartoli 123, Ferentino (FR); Paolo Cò, trav. viale Europa 4, Brescia; Bruno Castagna, via Montebello 55, Broni (PV); Pier Luigi Ferragina, viale Felsina 31, Bologna; Sergio Gazzo, via P. Vespucci 47/2, Genova; Claudio Bosetti, via Prusa 67, San Lorenzo In Banale (TN); Roberto Piana, via Gardoncini 5, Torino; Nello Pedrotti, via Mozart 2, Merano (BZ); Valerio Rezza, P.zza Vittorio 47, Roma; Gemmo Lodezani, via Gran San Bernardo 15, Milano; Orazio Mellia, viale Principe Amedeo 20, Acireale (CT); Claudio Gabrielli, via P. Ruffini 144, Modena; Gianfranco Ollioi, via Marco Polo 8, ni, via C. M. Maggi 10, Milano; Costelnuovo (VR); Daniela Pisco-Maurizio Piu, via Manfredi Fanti 21/51, Sampierdarena (GE); G. Paolo Bonardi, via S. Giuseppe 7, Cogozzo (BS); Claudio Marchisio, via F. Raviolo 31, Pinarolo (TO); Giovanni Cavallo, via Del Galletto 3, Camerano (AN); Fabrizio Malvezzi, via Chiesa 2, Cortile (MO); Alfredo Di Rienzo, via Lazio, Isernia; Vincenzo Nini, via S. Giacomo del Capri 67, Napoli; Giuseppe Volante, via V. Annibaldi 12, Alessandria; Davide Guadagni, via Cervino 43, Pisa; Camillo Guerriero, via Tripoli 5, Avellino; Claudio Torchio, via Vittorio Emanuele 443, Bordighera (IM); Marco Cuzzani, via del Dauri 24, Roma; Walter Noto, via Pietro Cossa 89, Torino; Paolo Marliannantoni, via Fornaro 2E, Vezia (RI); Fernando Valenti, via Giud. Mariano 34, Cagliari; Luigi Di Chiara, via dell'Epomeo 481, Napoli; Giuseppe Palmigiani, via Fornaci Solignano, Modena; Ivano Barberini, via del Pioppi 18, Mira (VE); Giambattista Croce, via Colombina II n. 13, Melegnano (MI); Adriano Vanoni, via Podgora 1, Albizzate (VA); Claudio Polidori, via del Gignoro 119, Firenze; Mario Bonat Marchello, via Monesiglio 31, Torino; Mario Altamore, via Stefano Usi 4, Scandicci (FI); Maurizio Becchi, via Romagnoli 10, Repolo Emilia; Graziano Dore, viale Repubblica 77, Nuoro; Vittorio Petrillo, c.so Cosenza 33, Torino.



# Rossi di fuori, Sporki di dentro

« Se vedi un punto rosa / spara a vista o e un saponetta / o è una femminista ». Questo è lo slogan di fondazione del Collettivo Uomini Sporki, nato al Castelnuovo, liceo rosso e tradizionalmente avanzato.

E' una reazione isterica alla crescente importanza politica del femminismo? Muzak l'ha chiesto agli « uomini sporki » (che si difendono) e alle loro compagne (che li accusano)

Vecchi ta-tse-bao appiccicati l'uno sull'altro tentano di trattenere la luce che attraversa implacabile i molti Nembo Kid, uno su ogni finestra, che da un manifesto radicale di due anni fa chiedono il diritto di voto a diciotto anni: nella palestra del Castelnuovo, il liceo scientifico di Primavalle e della Balduina (uno dei quartieri più poveri e uno dei più ricchi di Roma), si sta proiettando « I pugni in tasca », un film di Marco Bellocchio. Fuori piove sulle macchine degli insegnanti ammucchiate all'ingresso e sui motorini degli studenti: sui prati che circondano il fabbricone rosa della scuola, oggi non c'è nessuno. Il Castelnuovo non fa più notizia sui giornali con quelle iniziative clamorose che scandalizzarono la borghesia romana negli anni tra il '68 e il '71-'72. Il più caldo dei licei caldi di Roma è diverso dal passato, lo sente e ne soffre anche un po'. Il mito del '68 visto e « ricordato » come esperienza completa e totale, scelta di campo e insieme grande amore, paralizza gli studenti più impegnati nella ricerca di un modo nuovo e profondamente diverso di lotta politica. I tentativi di rinnovamento didattico portati avanti da una presidenza « illuminata » e da un gruppo di professori progressisti sono falliti molti anni fa, di fronte all'impatto avuto con un movimento degli studenti radicale e polemico; stretti tra una politica ministeriale rozza e re-

pressiva e una crisi dei valori e delle aspirazioni che è anzitutto crisi delle società, e non della scuola, ma che nella scuola e tra i giovani si traduce nella più acuta disgregazione. Alle elezioni dei decreti delegati il Collettivo Politico Studentesco di Lc ha conquistato due dei seggi disponibili per la componente studentesca e la coalizione di Avanguardia operaia, Pdup e Fgci ha ottenuto gli altri due. Una scuola « rossa » dunque, la « scuola della violenza » come scrive il settimanale parafascista Gente. Ma nonostante la presenza numerosa delle avanguardie politiche che rende il dibattito vivace e capillare, o forse anche per questo, al Castelnuovo come in tutti i licei classici o scientifici il movimento è da tempo in crisi. « Lotte interne vere e proprie non se ne fanno mai, non c'è neanche una vera e propria controparte » dicono gli studenti più impegnati che organizzano spesso vertenze e discussioni sugli « obiettivi interni » — biblioteche di classe, studio collettivo, monte ore autogestito, lotta alla selezione ecc. — che vengono anche accettati, limitati controllati e respinti, dal collegio dei professori. Piattaforme che non « passano » non per la opposizione frontale della destra insegnante quanto per il clima di disgregazione ormai completamente dominante. E' per questo che nonostante una apparente liberalizzazione le lezioni si svolgono nella ma-

niera più tradizionale del nozionismo bieco, minimalista e svuotato; e poi alla fine dell'anno le bocciature sono moltissime. Gli insegnanti democratici vanno quasi tutti via, magari verso le scuole sanamente reazionarie, dove qualcosa ancora si può fare per cambiare la scuola e per insegnare; o altrimenti restano magari in preda alle velleità repressive portate dall'esaurimento nervoso.

In questo clima, tra discussioni pazzesche, crisi collettive e diserzioni individuali, passività e opportunismi, fallimenti clamorosi e noia, servizio d'ordine e militanza « seria », la discussione interna alle organizzazioni politiche studentesche sulla politica e la vita, è diventata improvvisamente preistorica. La nascita e lo sviluppo del movimento femminista ha ribaltato completamente la situazione, « emarginando » tutte le forze politiche e costringendole a confrontarsi con una logica nuova. « Nel cps è successo un casino, ci siamo spaccati a metà, da una parte le compagne che si riuniscono da sole, insieme alle altre studentesse del collettivo femminista e dall'altra i compagni, membri del servizio d'ordine e del collettivo Uomini sporki ». Così dicono i compagni di Lc del Castelnuovo, al centro della polemica che ha diviso tutta la scuola. E una compagna di Ao polemicamente aggiunge: « mi sento più vicina a qualsiasi studentessa che a un "maschio" della mia or-

ganizzazione ». I compagni sono molto « comprensivi » nei confronti del femminismo; nessuno si oppone alle iniziative o alle problematiche delle compagne. Le riunioni di sole donne sono state accettate sportivamente, ma dopo la terza o la quarta riunione delle compagne sono cominciati gli scherzi, quasi sempre pesanti o addirittura feroci. In bocca la sensazione amara dell'emarginazione, della perdita dell'egemonia politi-



Un « militante » del

ca. E' in questa situazione che si diffondono e si generalizzano le parole d'ordine degli « sporki », scritte quotidianamente sui muri. Tutti i corridoi della scuola sono completamente invasi da queste « scherzose » iscrizioni cancellate, riscritte, corrette, aggiunte o addirittura poscritte e rivedute, che testimoniano l'andamento quotidiano della polemica. E sopra le risposte delle compagne, o addirittura i manifesti di « censura » at-

tacati dagli esponenti più « responsabili » o meno antifemministi del Cps. Ma nel frattempo le parole d'ordine sporke si sono estese in tutta Roma: « se vedi un punto rosa spara a vista / o è una saponetta o è una femminista ». E' uno degli slogan meno aggressivi del *Cusp* (la firma con cui si firmano) ed ha praticamente conquistato il favore di buona parte dei militanti studenteschi di Roma; a testimonianza di come l'antifemminismo « scherzoso » ma non troppo diventa una delle possibili risposte alla crisi di un ruolo troppo comodo, quello del militante antifascista convinto e sposo comprensivo che viene tuttora difeso da molti compagni. Si può scherzare su Rosaria Lopez? Si può inneggiare allo stupro, anche se si vuole attaccare quelli che vengono definiti luoghi comuni femministi? Ha senso svolgere un ruolo cosciente di provocazione contro il « senso comune », per far emergere i comportamenti repressi della gente?

E soprattutto in questo modo non si dà per scontata una volontà generalizzata di stupro che, in ultima analisi, si accetta e si disinibisce? Muzak è tornato al Castello dopo l'inchiesta sul comportamento sessuale degli studenti, per intervistare gli uomini sporki e le femministe.

*Enzo*, 17 anni: il collettivo uomini sporki non è mai esistito, è solo una firma apposta a scritte originali e polemiche. E poi non è vero

che siamo antifemministi, con le nostre scritte abbiamo voluto colpire i luoghi comuni femministi, il moralismo e il perbenismo femminista. Politicamente le compagne non ci vogliono incontrare mai. l'unica forma di dialogo sono slogan scarabocchiati sui muri come questo: « siamo tante / siamo forti / siamo tutte femministe ». Delle compagne e del femminismo solo questo, anche se poi usciamo insieme.

*Enrico*: per noi parlare sporko, sudicio, è una critica radicale ai modelli di comportamento imposti dal capitale e dalla società mercantile e spettacolare. Parlare sporko voleva essere la verifica della possibilità di avventura esistente nella società della noia, contro la miseria della vita studentesca. Noi siamo d'accordo con le femministe: l'invasione del Duomo di Milano ci è sembrata molto bella. *Franca*, 18 anni: il vostro discorso non mi sembra sufficiente, la cosa più antimoralista che c'è al Castello nuovo siamo noi. « Siamo stufe di essere figlie / distruggiamo le famiglie » non è uno slogan né settario né moralista.

*Muzak*: quindi il cusp non è una cosa antifemminista?

*Enzo*: certamente no, volevamo soltanto scherzare.

*Enrico*: quasi nessuno ha capito quello che volevamo dire con le nostre scritte, ma si trattava di una critica della miseria quotidiana e non di sciovinismo maschile.

Chiunque poteva fare una scritta sul muro e firmarla cusp; senza proporre modelli una scritta può anche essere un modo per rimettere in discussione se stessi.

*Enzo*: è vero che con la nascita del collettivo femminista i compagni si sono sentiti isolati, tagliati fuori. Per questo abbiamo assunto spesso un atteggiamento ironico, e anche un po' cattivo. I nostri slogan scritti sui muri si sono diffusi in tutta Roma, ma non è vero che abbiamo partecipato a manifestazioni goliardiche; e poi non siamo responsabili noi di tutte le scritte, ognuno ha scritto quello che voleva.

*Rosina*, 20 anni: a me invece sembra che abbiate un sacco di aggressività, anche nei vostri rapporti interni, quando state insieme sembrate amici e invece non lo siete. Nel collettivo sporko non ci sono donne, forse avete anche qualche bella idea ma per una donna stare nel vostro collettivo sarebbe difficilissimo, state insieme solo quando vi menate. A noi invece interessa recuperare soprattutto la capacità di stare insieme, di trovare un modo nuovo, più libero e meno aggressivo di stare tra le persone. Voi invece siete individualisti.

*Enzo*: bisognerebbe vedere perché le donne non scrivono sui muri.

*Rosina*: questo non è vero; le scritte le facciamo anche noi ma non per sfogare le nostre frustrazioni. S., tu sai chi è, ad esempio faceva le scritte su Aurelia, si



collettivo « uomini sporki ».





(a sinistra) una « riunione » del collettivo « uomini sporchi ».

chiudeva in saletta e scriveva. Noi questo tipo di scritte non le facciamo perché le nostre cose le tiriamo fuori alle riunioni del collettivo femminista, o magari quando facciamo il gruppo di autocoscienza. Le scritte che si fanno quest'anno sono diverse da quelle che si sarebbero fatte lo scorso anno; prima della nascita del collettivo femminista si scriveva « Rino mitomane » o « Raul frocio », ora si è arrivati a scrivere « libertà per gli stupratori di Cinecittà » o « Pelosi libero / Pasolini frocio » oppure « è meglio il culo gelato che un gelato al culo » o ancora « cazzo duro / stupro sicuro » e tanti altri ancora.

**Checco**, 17 anni: io non sono del cusp però non mi sembra giusto fare il processo a questi compagni; siamo tutti repressi e ognuno lo sfoga in tanti modi: c'è chi scrive e chi si mangia le unghie...

**Enzo**: il discorso di Checco mi sembra paternalistico, io invece voglio ribadire che queste scritte del cusp vanno interpretate come una critica dell'atteggiamento ipocrita. Volevamo mettere in discussione tutto. A chiedere la condanna per gli stupratori di Cinecittà sono tutti d'accordo. Ma questo poi è vero o no?

**Rosina**: avete fatto le scritte persino su Rosaria Lopez!

**Enrico**: la morale in questi anni è stata rimessa in discussione dalle lotte contro la miseria della condizione giovanile; il « proletariato giovanile » per i gruppi è nato il 19 settembre del '75

con la festa di Licola. Forse che prima non esistevano questi problemi? Quando l'anno scorso qualcuno scriveva « Raul frocio » io non credo che lo scriveva per fargli un complimento. Io non volevo esprimere la mia opposizione all'organizzazione delle studentesse, ma solo attaccare i modi di comportamento esistenti, il perbenismo. Anche se non si dice quasi tutti pensano delle cose che non confesserebbero mai...

**Giuliana**: andiamo a vedere quello che avete scritto...

**Enrico**: quello che ancora non mi avete fatto spiegare è che con quelle scritte io andavo a criticare innanzitutto me stesso; in ogni scritta c'era un pezzettino di me che impietosamente esponevo a tutti, soprattutto per autocriticarmi...

**Enzo**: non ci sembrava che potessero esserci dei rischi in questo modo di comportarci, anche se poi è stato compreso e imitato così, certo non per mettere in discussione il proprio comportamento.

**Giuliana**: anche oggi la discussione è andata come sempre, chi ha più sicurezza si è imposto e quindi le compagne hanno parlato poco.

**Rosina**: per esempio sembra che quando fai una riunione delle compagne tutti siano d'accordo. In realtà non ci rispettate per niente; se vogliamo fare una riunione del cf e c'è una manifestazione o qualsiasi altra cosa, si continua a dire che siamo stronze, che è più importante fare quello che voi

avete deciso di fare.

**Giuliana**: il femminismo è ormai una cosa « istituzionalizzata » che tutte le organizzazioni accettano anche ufficialmente e tutti i compagni fanno i comprensivi. Questo è l'atteggiamento più grave, perché così non ci si mette in discussione mai. E' questa la violenza più grave che ci fate. Questa straordinaria capacità che hanno i compagni di non acquisire mai i problemi avanzati dal movimento, di rimanere sempre così come sono. E non capire che invece devono trasformarsi. Mi stanno sul cazzo i compagni che si dicono femministi: non c'è giornale o compagno che non parli di noi eppure continuano a comportarsi tutti come prima.

**Rosina**: mentre prima ti scontravi con atteggiamenti di rifiuto ora accade il contrario. Rino o Raul parlano dei nostri problemi e sottolineano l'importanza del femminismo a tutte le riunioni. Ma permetti che di queste cose me la vedo io! Come se potessero essere loro a capire le mie contraddizioni.

**Enrico**: la cosa più importante del femminismo è proprio questa, la volontà di non delegare a nessuno la soluzione dei propri problemi, per creare situazioni finalmente umane. Nel femminismo vediamo un movimento che si pone di fronte ai problemi che tutti hanno quotidianamente, una volontà di liberazione e di costruzione di situazioni finalmente umane. E questo

è lo stesso discorso del collettivo uomini sporchi...

**Giuliana**: il cusp è stato un alibi per usarci violenza!

**Enrico**: mi faccio autocritica, perché il cusp l'abbiamo fatto con gente sbagliata che non ha capito il significato reale della nostra provocazione.

**Rosina**: non sono d'accordo. Nelle nostre riunioni di autocoscienza noi cerchiamo di tirar fuori le cose che sentiamo, le nostre esperienze, i nostri problemi. Non ci riusciamo completamente perché rimangono sempre delle forme di difesa. Abbiamo cercato di coinvolgere anche gli uomini in questa cosa e i compagni hanno citato Freud. Abbiamo organizzato una discussione sulla droga e ovviamente è venuta fuori una posizione superficiale perché i compagni non si mettono in discussione mai sui rapporti. Loro le proprie cose non le dicono mai se si è in cinque o sei. Come Stefano che parla solo con qualcuno, se sono soli.

**Enrico**: noi ci siamo sforzati di criticare i modelli di comportamento, per esprimere il nostro disprezzo verso i professionisti della politica, quelli che parlano di tante cose per mascherare se stessi. Con la scompostezza dei nostri slogan e delle nostre azioni si attuava una critica, si poteva dimostrare impietosamente noi stessi.

**Giuliana**: e intanto avete aggiunto un'altra violenza a quelle che subiamo quotidianamente.

Marcello Sarno

Musica

## Pane, amore e festa sia

Alla base di tutto c'è il risultato di un semplice sillogismo: festa = musica più movimento. Fin qui niente da dire. E' sul come e quando che c'è ancora da dire tutto.

Che cosa deve essere questa festa (= musica più movimento)?

Uno psicodramma della rivoluzione, uno spazio aperto in cui crescere e moltiplicarsi, una comune utopica da opporre al capitalismo cattivo (una specie di città del sole), un'isola di pace e amore fuori dal tempo e in piena armonia con le gra-

zie del signore, un momento di aggregazione qualificante o infine lo sballo dello sballo degli sballati (magari attraverso il ballo da sballati)?

Sembra urgente arrivare ad una maggiore chiarezza soprattutto se è vero, come tutti dicono, che l'estate calda delle feste '76 sarà la più calda di tutte, quella che in fin dei conti potrebbe essere la decisiva. Crescere o finirla per sempre.

Su questo terreno si misurerà la capacità politica degli organizzatori al momento, pare, tutti pienamente consapevoli della gravità del momento.

Non a caso non solo si prospetta la continuazione di esperienze già fatte, ma se ne faranno delle nuove. Nessuno vuole restarsene a casa ed evitare lo scontro.

Tutti (partiti, gruppi, giornali, collettivi, circoli culturali, sballati e mistici di varie provenienze, pacifisti dell'ultima ora, ecc....) stanno elaborando progetti, discutono selvaggiamente, cercano luoghi e musicisti, si preparano insomma al duro

scontro delle feste, verso il contratto nazionale con la cultura e la politica per le grandi masse del proletariato giovanile.

E' per questo forse che parlare di feste oggi crea tensione e polemiche di ogni genere proprio come quando si discute sulle grandi scadenze politiche.

Una sola cosa sembra accomunare tutte le iniziative ed è la volontà di finirla per sempre con le feste isolate, staccate da ogni contesto.

Basta con lo scegliere un luogo e bombardarlo di suoni e colori, stravolgerlo, imporgli uno spazio finto e transitorio; basta col « pop-pome » di grido che arriva non si sa da dove, suona, e se ne va non si sa dove. Basta con il mass-media di evasione alternativa.

Sono tutti d'accordo. L'aggregazione non è più quella di una volta, nessuno la riconosce più. Tutti, vogliono cambiarla, qualificarla su basi nuove. L'aggregazione tout court non la vuole più nessuno; l'alone magico e il brivido dello « stia-

mo insieme » sono decisamente tramontati, salvo a ritornare in modo radicalmente diverso.

Che fare? Le modalità di questo processo possono essere tante, almeno quante sono le differenti analisi politiche del fenomeno. Un fatto è certo. I giovani questo nuovo modello di incontro di massa lo pretendono, ed è su questa scia, (fortemente energica) di bisogni, che si muoverà l'esercito degli organizzatori.

Quest'estate, si può esserne certi, ci sarà un frastuono incredibile; l'Italia giovane sarà messa a rumore (con suoni di « musica » e con suoni di « movimento »). Un gran casino che, si spera, chiarirà a molti le idee su come si fa una festa.

A Muzak, per predisposizione all'utopia, piacerebbe che le feste diventassero una sola festa, grande e durata tanto quanto serve che lo sia, anche sapendo di cadere in un vecchio errore, che è quello di considerare come una classe il proletariato giovanile.

Gino Castaldo



## Dossier feste

# Fra il Lambro e Licola ci sta Ravenna

Anche i giovani comunisti hanno capito che le feste giovanili non devono essere le sorelline minori del Festival dell'Unità. Creativa, collettiva, spontanea è in preparazione LICOLA 2

giungere la radura-dibattiti per discutere la disoccupazione giovanile.

Le prime rimostranze le ha fatte agli esponenti aoelle-cipdup che dal « tavolo della presidenza » — accovacciati al centro del capannello — lo stavano aspettando, senza fumare nel frattempo hashisc e soprattutto vestiti, cioè in costume. Fin qui giunge la ricostruzione minuziosa di un osservatore diretto. « Ho fatto personalmente una campagna contro la festa di Licola » conferma Ferruccio Capelli, ricordando il suo imbarazzo; così è cominciata una polemica destinata a continuare anche quest'anno.

Poi è intervenuta l'Unità e la scomunica del Partito comunista è sembrata a tutti ferma e inequivocabile. E ora che la Fgci ha deciso di organizzare una campagna nazionale di « feste della gioventù » che si concluderà alla fine di luglio con una festa nazionale a Mari-

na di Ravenna, verrà anche una risposta concreta. « Non vogliamo fare un festival de l'Unità per i giovani » dicono alla Fgci, convinti della necessità di utilizzare la esperienza delle diverse feste della gioventù promosse in questi ultimi tempi, e di utilizzare l'esperienza stessa della festa di Licola. Nelle intenzioni degli organizzatori è presente l'esigenza di creare una situazione meno elefantiaca e faraonica dei tradizionali festival nazionali della stampa comunista, cercando invece di organizzare dei momenti di aggregazione dei giovani in grado di favorire una riflessione sui temi del costume e della vita quotidiana e quindi una sintesi organica di musica e politica, cultura e politico. « Attraverso gli spettacoli e tutto il programma culturale vogliamo far emergere il "modo nuovo di vivere", la proposta ideale e morale che la Fgci inten-

de portare avanti »; questo il senso della iniziativa di Ravenna. Ma a Lotta continua rispondono polemicamente: « La Fgci dopo aver insultato ripetutamente la festa di Licola, ora goffamente la imita. Ma il problema non è quello di mettere dei festoni colorati su una teoria grigia e conservatrice. I « nuovi » valori della Fgci sono quelli vecchi che la borghesia in crisi ha abbandonato. I valori della rispettabilità e del lavoro, dell'ordine e della noia. Su questi « valori » si può anche organizzare una festa, ma essa finirà col rassomigliare a Canzonissima o alla Tre Valli Varesine ». In questo modo Luigi Manconi, dirigente di Lotta continua e organizzatore della festa di Licola ha aperto il fuoco contro l'iniziativa della Fgci. Ma all'interno delle stesse organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che avevano promosso la festa, il giudizio sull'esperienza di

Nella Fgci il più indignato era stato Ferruccio Capelli, responsabile degli studenti comunisti. Venti settembre, terzo giorno di festa: invitato a partecipare al dibattito sulla disoccupazione giovanile organizzato da cps, cpu e cub, le organizzazioni studentesche della sinistra extraparlamentare promotrici della prima festa nazionale del proletariato giovanile, era arrivato in anticipo. Quando si è presentato ai giovani raccolti nella zona-dibattiti, una radura tra gli alberi della spiaggia-pineta « mille pini » a Marina di Licola, era già sconvolto. Dopo gli avvisi della radio interna (« fate attenzione, è in vendita dell'acido cattivo, recatevi allo stand di Stampa alternativa prima di prenderlo »), i cortei « musicali » con le latine sbattute e la manifestazione dei nudisti in spiaggia che avevano movimentato la giornata, Ferruccio Capelli si è affrettato a rag-



Licola è controverso. All'indomani della Festa del proletariato giovanile il dibattito su quel tipo di iniziativa aveva diviso praticamente tutte le organizzazioni promotrici. Il Pdup, che non ha preso nessuna posizione ufficiale, ha avuto complessivamente un atteggiamento benevolo e aperto, ma non impegnativo. Avanguardia operaia, per bocca del direttore del Quotidiano dei lavoratori Silverio Corvisieri, invece ha pesantemente criticato, già all'indomani della festa, la impostazione delle giornate di Licola e, in particolar modo sulla questione delle droghe leggere, si è impegnata in una battaglia frontale. E ha persino aderito al comitato antidroga costituito a Milano dal Movimento studentesco. Secondo Vincenzo Vita, responsabile nazionale dei circoli La comune (il braccio culturale di Ao) l'esperienza di Licola è stata una esperienza interessante per-

ché ha permesso l'esplosione di una realtà giovanile che i gruppi non avevano precedentemente affrontato in termini corretti. «Ma il nostro giudizio sugli sbocchi e sullo svolgimento di quella festa non è positivo». Licola, secondo i compagni di Avanguardia operaia è stata carente soprattutto sul piano della prospettiva politica; non ha dato una ipotesi di lavoro «corretta» alle decine di migliaia di giovani convenuti a Napoli da tutta Italia. Il dissenso di Avanguardia operaia dalla gestione troppo «liberale» e troppo poco «politica» della festa di Licola era stato fatto proprio, già al secondo giorno di festa, anche dal settore più rigido dei militanti di Lotta continua che aveva contestato la completa liberalizzazione dell'uso delle droghe leggere all'interno del recinto della festa. In questo modo i dissenzienti si facevano portatori di una preoccupa-

zione più ampia che avrebbe conquistato importanti settori di tutte le organizzazioni e addirittura la maggioranza di Ao. Il dibattito interno a Lc e le lettere al quotidiano hanno invece sostanzialmente confermato la posizione di Manconi e dei settori più disposti ad una apertura di confronto con la massa dei giovani che pur non militando in nessuna organizzazione esprimono, attraverso comportamenti e concezioni della vita, bisogni radicali e diffusi di trasformazione. L'unico modo per imporre politicamente il confronto su queste tematiche poteva essere l'impatto, anche brutale, dei militanti delle diverse organizzazioni politiche con la espressione concreta di contraddizioni e problemi diffusi a livello di massa: un confronto inevitabile in un fatto politico, culturale e umano straordinario come quello rappresentato dall'aggregazione di decine di mi-

gliaia di giovani. Realtà diverse a confronto in un intreccio di tolleranza, rispetto e volontà di stabilire continuamente «cosa è giusto», per costruire collettivamente una nuova identità culturale e morale. Questo Licola '75 si proponeva di essere. Lotta continua, dopo aver coinvolto lo scorso anno anche gli altri gruppi nella promozione della festa, è l'organizzazione che più spinge a organizzare nuovamente una festa nazionale del proletariato giovanile. «Faremo Licola 2 anche se per vari motivi il posto non potrà più essere Licola». Luigi Manconi, dopo aver organizzato Licola 1 è deciso a ripetere l'esperienza.

E intanto sono già iniziate le consultazioni tra le diverse organizzazioni e riviste culturali. Lotta continua e Re nudo hanno infatti deciso di proporre ad Avanguardia operaia e al Pdup, a Muzak e al Pane e le rose di organizzare una prosecuzione di Licola che sia in grado di esprimere le novità, il salto in avanti compiuto dal movimento nella riappropriazione e nella formazione di una propria autonomia culturale, che raccolga le molte idee sparse e le molte esperienze, anche ambigue, fatte in questi mesi. Dove si svolgerà Licola 2 non è ancora chiaro, ma è sicuro che sarà nel meridione. «Perché è nel meridione che i bisogni delle masse giovanili si manifestano con maggiore forza e radicalità e minori sono le occasioni di aggregazione e di confronto — ricorda Manconi — e d'altra parte c'è nel proletariato giovane meridionale una capacità espressiva, una fantasia, una volontà di lotta e di unità che devono essere raccolte, sostenute, riproposte». Dal punto di vista più strettamente culturale la correzione di tiro più grossa sarà rappresentata dallo spazio estremamente più ampio che





sarà dato alle attività musicali, teatrali e ricreative autogestite. E quindi molto ridotto sarà lo spazio per gli autori professionisti. A Parco Lambro e a Licola l'ottanta per cento del tempo è stato riservato alle attività musicali sul palco e il venti per cento alle iniziative autogestite e creative. « Quest'anno vogliamo rovesciare le proporzioni ». Questa posizione è sostenuta da un giudizio politico che vede nella prima festa di Licola soprattutto una volontà di unificazione: dal movimento degli studenti a tutto il proletariato giovanile. Così era scritto sul manifesto di convocazione. Licola e il Parco Lambro '76 invece vogliono essere la festa dei circoli e dei collettivi giovanili, la festa delle donne e della loro capacità di aggregarsi, unirsi, lottare, fare musica e cultura. « Al Parco Lambro '75 avevamo individuato dei momenti di creatività collettiva e spontanea, di ballo, i momenti creati dal Fuori e dalle femministe, le tarantelle spontanee, tutto ciò che era fuori della parte spettacolo ». Secondo Andrea Valcarengi direttore di *Re Nudo* questo è il problema sostanziale. Più che cadere nella trappola demagogica del « tutti sul palco », che fa sì che solo una parte si diverta, perché la musica che si fa non soddisfa tutti, il problema è quello di creare momenti di espressione collettiva. E' per questo che *Re nudo* ha organizzato le feste da ballo al Palalido tutte incentrate sui momenti di creatività. « Il momento centrale era il ballo, poi c'erano i giochi con i palloncini e i momenti di e-

spressione creativa come la pittura dei pannelli che avevamo preparato... ». Queste esperienze milanesi hanno mostrato come è possibile recuperare qualcosa di base, di fondo, di antico come la luna e il sole, uno strumento che non si può più usare in posti squallidi come le balere. La partecipazione al ballo, i balli di massa, sono una forma di espressione che dimostra la presenza di una grossa voglia non soddisfatta di stare insieme e di recuperare una dimensione infantile e gioiosa, collettiva e creativa. Quest'anno comunque la festa del proletariato giovanile sarà sdoppiata. Il programma culturale e musicale sarà identico ma le feste saranno due: una festa settentrionale a Milano e una festa meridionale sul mar Tirreno e probabilmente nel Lazio. Le feste del proletariato giovanile settentrionale e meridionale si terranno, ad una distanza di quattro giorni l'una dall'altra, nei due ponti festivi che vengono nella seconda metà di giugno. La Fgci organizzerà la festa della gioventù per la fine di luglio, e prima ci sarà Umbria Jazz, la rassegna annuale organizzata dalla regione umbra. A maggio invece si terrà a Napoli una rassegna della nuova Napoli musicale e popolare, promossa da Muzak e organizzata da tutte le forze giovanili della sinistra parlamentare ed extraparlamentare. In più ci saranno le consuete feste de l'Unità e forse anche feste di Democrazia proletaria. Al di là di questo programma molto ampio tutte le organizzazioni politiche sembrano consapevoli del mo-

mento delicato in cui si trova tutta la complessa questione delle feste giovanili. E quindi della capacità di elaborazione culturale che il movimento, in tutte le sue componenti, sarà in grado di esprimere. Tutti sono consapevoli del carattere profondamente politico che assume oggi la questione, e la polemica tra Lotta continua e la Fgci sulle feste e sulla morale ne è un esempio. Organizzare una festa oggi vuol dire avere delle proposte « politiche », e quindi anche e soprattutto ideali e morali da proporre alla lotta dei giovani; organizzare una festa oggi vuol dire realizzare un'aggregazione di giovani su un programma; e inserirsi così nella ricerca su una ricostruzione dei valori e della moralità a partire dalla discussione e dalla pratica del movimento che è stata avviata proprio da Licola '75. Sulle diverse proposte, e quindi sui diversi tentativi di sintesi tra politica e cultura, tra politica e scelte quotidiane, tra politica e grandi questioni dell'esistenza, il dibattito ormai è aperto. Molto diverse sono la morale e la politica che le feste del Parco Lambro e di Licola 2 o di Ravenna propongono ai giovani. Intorno a queste grandi questioni la gioventù italiana sarà chiamata a confrontarsi e probabilmente intorno a questi nodi della politica e della morale la divisione sarà acuta e profonda. Certo è che quando un coordinamento di circoli giovanili di quartiere, come è successo a Milano, si riunisce per discutere della « idea della vita » allora vuol dire che qualcosa sta cambiando. Non è dunque solo intorno al programma musicale o alla riuscita numerica delle diverse feste che questa estate si giocherà la partita e si verificherà la possibilità e la necessità di continuare ad organizzare feste giovanili. *Marcello Sarno*

## Dossier feste Prego vuol sballare con me?

**La Banda della Madonna, un elefante rosso a rappresentare il governo delle sinistre, canti, balli e slogan. A Milano i giovani hanno imparato a sostituire dancing e balere.**

In fondo quella di primavera non è stata che una delle ultime. La grande invenzione di Milano, quella che oramai si ripete ogni domenica alle colonne di S. Lorenzo, a porta Garibaldi, in piazza Vetra o in un qualsiasi altro spiazzo o piazza della città, sono state le feste « urbane ».

Feste magari piccole, fatte al chiuso d'inverno, nei centri sociali occupati o al Palalido, organizzate spesso semplicemente da uno o due collettivi giovanili, con dietro, solo nelle grandi occasioni, le forze politiche. Per la prima volta forse raccogliendo l'esperienza dei grandi festival pop, di Parco Lambro in particolare, feste davvero e non paraventi per le sottoscrizioni. In un inverno il rito delle feste dell'Unità, quello che



sembrava quasi un modello inattuabile, è stato spazzato via. Finite le interminabili file di bancarelle, piccole fiere mal riuscite, finito il classico alternarsi di comizi concertati e dibattiti (alleviati magari da un audiovisivo e un tiro alla fune). Certo non sono state né saranno tutte uguali queste feste urbane, ma a guardarle oggi il filo comune che le lega salta agli occhi.

O forse più che altro le lega una stessa esigenza di fare della festa qualcosa di più collettivo e meno passivo di tutti i grandi concerti e di tutte le feste « per consumatori ».

Così dalle grandi danze contro la pioggia di Parco Lambro, Re Nudo ha tratto le sue « feste da sballo ». A novembre, al Palalido, la prima volta è sembrata una vera rivelazione: tolte le sedie dalla platea, tutto si trasforma in una sola immensa balera. E per ballare tutti insieme non c'è bisogno in fondo di molto: non c'è bisogno di palchi, di divi o di grandi complessi. Sono bastati tanti buoni dischi rock, i valzer e le tarantelle per dare vita ai balli di massa. Tre ore così con qualche gioco, tanto ballo e tanto fumo, e la festa è fatta. Per molti è indubbio che questa è stata la spinta e un po' il modello, per fare le feste nei centri occupati. Una festa « povera » che tutti possono organizzare, per cui basta avere uno spazio, qualche disco, un po' di vino buono e di torte fatte in casa per contorno.

E tante feste, da Leoncavallo alla Comasina, funzionano così, il sabato, la domenica o il giovedì grasso, con 200 o più giovani per volta. Funzionano o hanno funzionato così? Perché c'è già molta gente che, come Marco, studente festaiolo quindicenne, dice « Ballare non basta più. La prima volta al Palalido è stato bello, ma poi adesso ogni volta è la stessa menata. Ci vogliono cose nuove ».

E di tentativi di fare « cose nuove » rispetto alle « feste da sballo » ce ne sono stati alcuni. La festa di sabato grasso, sempre al Palalido, organizzata dalla Comune e da Radio Canale 96, è stato senz'altro uno di questi. Un tentativo di sintesi tra questo gran « lasciar ballare » e qualcos'altro. In questo caso però il qualcos'altro era soprattutto lo spettacolo. Uno spettacolo che si svolgeva un po' sul palco (con la « banda della Maddonnina », qualche complesso e il poeta cantautore occupante di case) e un po' tra la gente (con le maschere e i pupazzoni e il duello tra l'elefante rosso chiamato « governo delle sinistre » e il crociato dc Borruso).

Forse i tentativi più importanti, le idee nuove, vengono però più che dalle grandi feste tipo Palalido (versione Re Nudo e versione Canale 96) dalle feste all'aperto. Nelle domeniche pomeriggio alle colonne di San Lorenzo o alla stessa festa di primavera (anche se un po' meno in quest'ulti-

ma), il problema del palco sì-palco no, spettacolo o ballo, non c'era neanche. Così questa forzata mancanza di mezzi, e non solo questa, ha portato spesso a inventare lì per lì il « qualcos'altro ». Gli strumenti o pseudo strumenti musicali (tamburelli, pentole, caracas) offerti alla gente che scendeva dal tram, ai bambini che le mamme portavano a giocare nei giardini di Piazza Vetra, il mimo o le maschere con cui si improvvisavano piccoli spettacoli teatrali, confondevano immediatamente organizzatori e organizzati. E' già forse un'aristocrazia a chi dice solo che « nelle balere si spende molto, c'è un ambiente alienato, individualista, pieno di costrizioni. Qui (sono i compagni di Leoncavallo che parlano) la festa non costa, ci si veste come si vuole, si balla « più insieme ». Sono sostanzialmente feste da ballo.

La festa di primavera voleva essere tutte queste cose insieme. Organizzata dai collettivi giovanili, da chi era stato volta per volta organizzatore e organizzato di tutte le altre feste. Voleva essere anche un momento di lotta nei confronti della giunta comunale, per il riconoscimento dei centri occupati e per l'utilizzazione degli spazi del centro cittadino. E proprio per questo le attese e le pretese, così come le proposte erano tante. « Portate strumenti musicali, colori, maschere... faremo gli aquiloni e i dibattiti » stava scritto sui

manifesti. In realtà anche questa è stata più che altro una festa da ballo. Senza un vero e proprio palco, con due ottimi interventi poco autoritari della Nuova Compagnia di Canto Popolare e di Finardi e Camerini, qualche maschera, qualche scritta sui cartelli attaccati agli alberi o stesi per terra, un pupazzone raffigurante « inverno e governo » portato in corteo e bruciato. Con due o tremila persone sparse per i giardinetti, che guardano lo spettacolo del teatro emarginato o che ballano le tarantelle in girotondo o addirittura in corteo. « C'è poco contatto tra la gente anche perché fa freddo » dice qualcuno avanzando timide critiche. « Mi è piaciuta perché ognuno poteva fare quello che voleva, non c'è stata nessuna subordinazione al palco » sostiene qualcun altro. Ma in realtà i dibattiti non ci sono stati (« c'era poco tempo » dicono perplessi gli organizzatori) e forse è stato proprio il freddo così poco primaverile a far sentire a molti la mancanza di qualcosa. Un qualcosa che sembra rimanere ancora abbastanza indefinito per tutti, che si chiama Licola per chi è stato a Licola, che si chiama S. Lorenzo per chi ha voluto e sentito S. Lorenzo, un qualcosa che fa storcere il naso di fronte all'impiegato che guarda la festa di primavera e dice con tranquillità « dopo una settimana di lavoro ci vuole un po' di divertimento ».

Paolo Hutter



Folk

## Avanti popolo, facciamo festa

La festa crea un tempo che è per definizione diverso da quello del lavoro ma è nella sfera del lavoro che nascono i bisogni collettivi a cui si risponde con la festa.

Anche la festa di Licola e la festa dell'Unità sono « tempi diversi » in cui si fanno cose che nella vita quotidiana non si ripeteranno più?

Una cosa da tenere ben presente a proposito delle feste popolari è che non rappresentano mai un semplice fatto di evasione, di divertimento puro, ma sono sempre una risposta ad esigenze precise, anche se spesso non dichiarate, della collettività che le vive. Perciò il termine stesso di festa, così come noi lo intendiamo, è applicato fuori luogo ad eventi collettivi in cui la dimensione ludica, se c'è, è strettamente intrecciata ad altre dimensioni, talvolta anche opposte ad essa, di penitenza e di sacrificio.

La festa crea un tempo che è per definizione diverso dal tempo normale del lavoro e della produzione, ma che a questo si rapporta perché è nella sfera del lavoro e della produzione che nascono i bisogni sociali a cui si risponde con la festa.

Clara Gallini mostra nel suo libro sulle « feste lunghe » di Sardegna (« Il Consumo del Sacro ») come queste

novene in cui interi gruppi di centinaia di famiglie trascorrono nove giorni accanto ad una chiesa di campagna contengano una componente « godereccia », in cui si mangia, si balla, si fa l'amore in modi che non sono possibili in tutto il resto dell'anno. Un'economia di povertà, in cui per esempio la carne si mangia solo in occasioni eccezionali, si concede un periodo eccezionale in cui si mangia carne tutti i giorni, a pranzo e a cena. Ma questa licenza viene pagata, riscattata, con un'ideologia di sacrificio: ben pochi infatti dichiarano di recarsi alla novena per divertirsi, anche se poi si divertono; la maggioranza ci va per sciogliere un voto, adempiere una promessa, offrire in qualche modo una parte di sé al santuario e giustificare così la componente « godereccia » della novena.

D'altra parte, il sacrificio, la penitenza, la sofferenza stanno dentro tutti i momenti di festività religiosa (e feste veramente laiche ce ne sono molto poche). Al santuario della SS. Trinità di Vallepietra la gente arrivava a piedi da un'impossibile strada di montagna, e anche adesso che ci si può venire in macchina c'è chi viene a piedi lo stesso, come il gruppo di operai edili di Anticoli Corrado o il ragazzo diciassettenne di Avezzano che vi incontrai l'anno scorso. Al tempo stesso, tutti ritenevano perfettamente lecito cantare, suonare, mangiare e stare insieme. Fra l'altro, feste come questa, in cui convergono persone da molti paesi, rappresentano anche un fondamentale momento di comunicazione, di allargamento delle esperienze — e continuano ad avere questa funzione anche adesso che le automobili e la televisione hanno finalmente spezzato l'isolamento della vita paesana.

Un esempio di come la fe-

sta sia vissuta in termini di scarico di tensioni sociali in formazione sta nel rituale della questua, che tutti più o meno conosciamo. In determinati periodi dell'anno — soprattutto a primavera, ma anche spesso per l'epifania, per S. Antonio, o in altre scadenze di metà inverno — gruppi di cantori e suonatori girano di casa in casa a cantare gli auguri e ricevere in cambio doni, soprattutto uova. Le origini del rituale sono precristiane; si tratta di una maniera di garantire la rinascita primaverile della vegetazione, la fertilità della terra, la fecondità dei raccolti, esorcizzando con doni le forze negative identificate nell'inverno ed impersonate dai cantori questuanti (spesso queste forze negative assumono un'identità cristianizzata, e si chiamano le « anime purganti »: cioè quelle anime inquiete che si trovano nel purgatorio, e cioè né di qua né di là, e pertanto tornano ancora sulla terra a disturbare i viventi, e vanno quindi tenute buone). Ma c'è anche una componente più direttamente sociale. Infatti nelle società contadine in cui non si sono ancora delineati con chiarezza i rapporti di classe ma si viene già formando la distinzione tra abbienti e non abbienti, la condizione di chi ha viene vissuta come una colpa, come una rottura dello stato comune di povertà. Perciò gli abbienti (sarebbe a dire, i meho poveri in una società di poverissimi) riscattano questa loro colpa con offerte rituali di cibo in momenti particolari dell'anno. Questo, per esempio, è il meccanismo che regge riti come quelli della festa di Sant'Antonio in Abruzzo, che magari conosciamo solo per le versioni cabarettistiche della canzone su Sant'Antonio nel deserto. Naturalmente, in queste occasioni si fanno grandi banchetti e mangiate rispettabilissime: ma l'ideologia che

c'è sotto non è né quella dell'allegria né quella dello « stare insieme ». E' quella del senso di colpa per una situazione di ingiustizia sociale.

D'altra parte, la festa come temporanea sospensione delle ingiustizie è un fatto ben noto. Roberto Leydi racconta di un carnevale in un paese lombardo che si svolge come uno scontro fra i « brutti » e i « belli » — che sarebbero poi i poveri e i ricchi, come mostrano i rispettivi costumi. La cosa più significativa è che i « brutti » sono impersonati, nella festa, dai comunisti del paese, mentre i « belli » sono democristiani. Naturalmente la festa finisce con la vittoria dei brutti, e sta quindi a dimostrare la volontà popolare di cambiare uno stato ingiusto di cose. Ma sta anche a dimostrare che, almeno per il momento, questo cambiamento può avvenire solo nel tempo rituale della festa. Poi, tutto riprende come prima, con la ingiustizia esorcizzata per un altro anno.

Perciò, come dice Alfonso Di Nola, storico delle religioni e studioso di antropologia religiosa, la festa popolare contadina contiene in sé tutte le ambiguità della cultura contadina. Essa è senz'altro un fatto di alienazione e di adattamento: è uno strumento di sopravvivenza in una situazione intollerabile di cui permette quindi la conservazione. Ma è anche un fatto di identificazione importante, che permette ai suoi protagonisti di riconoscersi e di riconoscere il dato di ingiustizia che è presente nella loro realtà. Quindi un « recupero » della festività popolare non può avvenire riproponendola nei termini tradizionali, ma solo con una rottura tra la sua componente di identificazione e quella di alienazione. Oggi invece siamo di fronte al recupero della festa in termini mistificanti di ideologia populista-partecipato-



ria: che sono poi i termini stessi con cui Comunione e Liberazione va al recupero della cultura contadina. I gruppi di intervento o di « animazione » che restaurano le feste (questo avviene con particolare intensità in Campania) si preoccupano di ricostruire il guscio tradizionale, lo « stare insieme », il « divertirsi » — e non si rendono conto dei profondi nodi psicologici che stanno dentro questo modo di stare insieme, delle componenti rituali che nascondono significati del tutto diversi da quelli dei benintenzionati animatori.

Questo si trasferisce, naturalmente, nelle feste « militanti ». Si parla di stare insieme, di gestire, di riunire politico e privato, e magari in certe feste succede pure. Ma succede, appunto, nel tempo della festa, che è un tempo particolare. Se i pastori sardi hanno bisogno di organizzare nove giorni l'anno in cui mangiare la carne senza sentirsi in colpa, i militanti della sinistra hanno bisogno di organizzare tre giorni a Licola per fumare, fare l'amore e stare insieme e avere la sensazione di contare. Evidentemente, come i pastori sardi non toccano la carne nel corso del tempo « normale », così i compagni delle feste sanno bene, dentro di loro, che alla festa contano e gestiscono, ma nel tempo normale non contano e non gestiscono niente, neanche dentro le organizzazioni che organizzano le feste. Licola o il Festival dell'Unità sono dunque un « tempo diverso », che rischia di essere altrettanto alienante quanto le tradizionali feste contadine, ma meno identificanti di queste perché è coperto con l'ideologia espressa del gioco e del divertimento, senza riconoscimento delle tensioni che rendono possibile il bisogno della festa.

Si veda l'uso della musica popolare in queste feste. Scatenarsi per la tarantella



può essere un fatto egualmente consumistico e alienante che scatenarsi per Ringo Starr o distruggere le poltrone dei teatri come ai tempi del primo rock di Bill Haley. Salvo che la tarantella offre l'alibi di essere « popolare », cioè naturale, ruspante e politicamente progressiva. Ma la tarantella di Licola non è la stessa cosa del ballo aggressivo, sensuale, rituale, tecnicamente perfetto della gente che davvero balla la tarantella e che se ne serve come mezzo di comunicazione. E' solo un modo, vitalistico di sfogare energie e consumare musica, spettacolo. E infatti la tarantella che si consuma meglio è quella arrangiata secondo i canoni pop.

La trasformazione della tarantella da ballo in spettacolo va nella direzione in cui, d'altra parte, stanno andando adesso molte feste popolari. Dove non era intervenuto il parroco a turstizzarle, ecco arrivare la regione con l'assessorato alla cultura o magari l'ARCI ad « animarle » dall'alto. Una cosa è fare la « Zeza » in campagna, di casa in casa, perché la gente ne ha bisogno; un'altra cosa è farla sul palcoscenico in piazza, tra un presentatore alla Corrado e un complessino beat. Tutta la festa, nel suo complesso, tende a diventare una cosa da guardare, anziché una cosa da fare. Certo, le feste sono sempre state spettacolo; ma nel mondo popolare lo spettacolo non implica un artista e un pubblico, bensì una comunicazione multilaterale. La costruzione del palcoscenico rappresenta la trasformazione della festa contadina tradizionale e il suo adattamento ai canoni cittadini borghesi.

Ma adesso assistiamo anche ad una ripresa delle presenze di base alle feste. I pellegrinaggi di Montevergine e di Vallepietra, la festa dei serpenti di Cocullo,

sono pieni non solo di contadini, ma di operai tornati dalle città. A Vallepietra i più consapevoli partecipanti alla festa erano un gruppo di operai della Snia di Rieti che erano stati messi in cassa integrazione e parlavano di sindacato con la stessa competenza e convinzione con cui parlavano dei miracoli della SS. Trinità. Perché succede questo fatto, che contraddice l'idea delle feste tradizionali come relitto in via di graduale sparizione? Evidentemente, i pellegrinaggi rispondono oggi ad esigen-



ze nuove, attuali. Il ritorno degli operai emigrati significa allora un tentativo da parte loro di ritrovare la identità antica che la città, la fabbrica, il consumismo rischiano di cancellargli. Ancora una volta, cioè, la presenza popolare alla festa è un fatto di identificazione — ma anche di alienazione, perché non è certo dalla SS. Trinità, dalla Madonna di Montevergine o dai serpenti di Cocullo che gli operai immigrati troveranno la risposta alla loro esigenza di capire chi sono, che cosa sono diventati. E' chiaro dunque che non si tratta certo di trovare una valenza positiva nei pel-

legrinaggi ed auspicarne la continuazione. Fra l'altro, come ha ben dimostrato Annabella Rossi nel libro « Le feste dei poveri », in queste occasioni la gestione è tutt'altro che popolare: c'è molto ferrea la mano della chiesa, e somme ingenti di denaro passano dalle tasche dei pellegrini nei forzieri dei parroci e dei vescovi. Ma si tratta invece di capire quali motivi spingono contadini ed operai alla ricerca di un tempo diverso, di un tempo di rottura in cui riscattare con la sofferenza e il sacrificio il proprio dirit-

to a godere, ad offrire una parte di sé per cercare di affermare la propria esistenza e il proprio diritto a ricomporre la propria identità smembrata. E vediamo allora che la « festa » popolare lascia il suo segno su momenti assai importanti della lotta di classe. Per esempio, l'ormai famosa « Tarantella dei baraccati » (sconciata dall'Altro Suono e consumata nelle feste militanti) è un aggiornamento, in una occupazione, del canto rituale di pellegrinaggio (« non me ne vado se Maria non mi fa la grazia » diventa « non me ne vado se non mi danno la casa »). Nel pellegrinaggio si offre la propria sofferenza

(la veglia) in cambio di un servizio (la grazia); se la « potenza » (Dio) non fa il suo dovere, la si prega e la si minaccia. Nell'occupazione la potenza è diventata il comune; la veglia si fa in piazza e invece della « grazia » si rivendica il diritto alla casa. Perché i baraccati hanno potuto trasformare in festa l'occupazione? Perché appunto vi si è stabilito un momento di connessione tra il tempo normale, vissuto nelle baracche, e la sua rottura con la lotta che non è l'esorcismo della vita quotidiana ma un tentativo di cambiarla. Lo stesso avviene, naturalmente, nelle occupazioni delle fabbriche, che sono piene di momenti di festa, di musica, di gioco: lo mostra il disco fatto da Cesare Bernani e Luisa Betri, sull'occupazione della Filati Lastex di Bergamo (edito dai Dischi del Sole). Allora vuol dire che l'occupazione della fabbrica, l'occupazione della casa, lo sciopero sono per la classe operaia urbana proprio quelle rotture del « tempo normale » in cui si reinventano lo spettacolo, lo stare insieme, la musica. Si reinventano non per divertirsi ma perché servono — e con l'occasione si riconquista anche il diritto a divertirsi. Ma poiché si tratta di classe operaia, adesso tutto questo non serve più ad esorcizzare la propria condizione normale, ma a conquistarne una nuova. La festa continua, ma con una coscienza diversa.

Ne esce — ed è questa l'ultima considerazione che vorrei fare — che la festa popolare, sia contadina che operaia, non è un fatto del tempo libero. Può essere un tempo speciale, magari sacro, come nelle feste contadine; o può essere un tempo « conquistato », come nelle lotte urbane; ma non è mai tempo regalato dal padrone per divertirsi e per dimenticare.

Sandro Portelli

# Ci ragiono e parlo

« Festa dovrebbe essere per me l'occasione in cui la musica e la cultura ritrovano o ricercano un loro valore d'uso; pratica che significherebbe evidentemente intaccare il concetto stesso di cultura borghese nei suoi aspetti di mercificazione da un lato, di repressione e di imperialismo dall'altro.

E se il ritrovamento potrebbe essere quello dell'antica festa contadina, la ricerca deve senz'altro essere quella di un « decentramento », non più solo funzionale, ma di creazione di nuovi modi di comunicazione, capaci di innestare nella festa quella tensione rabbiosa e innovatrice che permette di evitare sia l'idillio che lo psicodramma.

C'è bisogno quindi di scelte culturali nuove e coraggiose (dicendo addio, è naturale, ai divi della musica leggera) e anche di scelte organizzative coraggiose e spregiudicate (per esempio una festa in un luogo di per sé non festoso) perché alla fine lo spazio che si conquista sia reale e non fittizio. Un grosso impegno, infatti deve essere quello che simili manifestazioni non rimangano isolate, ma riescano a generare una nuova intolleranza capace di estendersi e di contagiare anche la quotidianità dei giorni successivi ».

B. M.

## Angelo Branduardi

« La festa pop non deve essere un'ammucchiata musicale, bensì un grande ombrello sotto cui tutti stare bene. Dispiace vedere 20 mila persone unite solo dal biglietto pagato all'entrata, rapporto che non va molto oltre le 50 lire che legano i passeggeri sul tram. Sorgono problemi di convivenza, paragonabili al fastidio che ti può dare il sudore del tuo vicino. Se è una festa nel vero senso del termine, si deve stare bene in-

sieme ed è difficile che con la musica soltanto si possa giungere a questo. La grigliata, la porchetta, la discussione, il concerto, un insieme di interventi possono fare la festa che al limite potrebbe anche essere fra due persone senza bisogno di niente ma come solo stare insieme. Importanti soprattutto dal punto di vista organizzativo, sono i Festival dell'Unità, ma parlando di valori umani, diventa un vero problema. Di una cosa sono convinto, che considerare tutto come problema

organizzativo, sia veramente sbagliato, deve essere problema di mente e di cuore ».

## Roberto Cacciapaglia

« Sono contro la casualità e il dilettantismo con cui le feste popolari vengono organizzate. E' un'occasione di spazio alternativo che deve essere filtrato dando sfoggio a quelle iniziative purtroppo emarginate. Molti mi considerano antipopolare, ma questa per me è solo carenza d'informazione. La mia scelta di linguaggio non



ha precisa collocazione, è quindi più scomoda proprio perché vuole uscire dagli schemi tradizionali (leggi reazionari) e quindi non creativi ma ripetitivi, tali da perpetuare quel quotidiano lavaggio del cervello a cui siamo sottoposti. Ciò ha portato a cercare le cause delle non assimilazioni di certi linguaggi non nelle sovrastrutture che ne condizionano la libera fruizione e accettazione, ma nei linguaggi stessi. Il fenomeno pop che tutti conosciamo subisce una critica interna di linguaggio dovuta alla sua non evoluzione che l'ha portato ad essere schiavo dei propri schemi cioè a ripetersi meccanicamente. Da rivoluzionari a reazionari. Non è musica liberatoria. L'organizzazione deve avere una visuale completa delle esigenze di informazione per supplire alle strutture tradizionali che regolano informazione e comunicazione al servizio del sistema, interessate quindi a tenere nella ignoranza il popolo. Alla festa non va ricostruito un ambiente populista da balera o partita di calcio. E' una occasione che deve servire per un'evoluzione individuale e sociale. Logicamente in una società dove i mezzi d'informazione sono di per sé democratici, ci si potrebbe solo divertire ».

## Dodi Moscati

« Ogni manifestazione dovrebbe essere preceduta da un volantinaggio nelle scuole, nelle fabbriche, nei circoli ecc., con la banda musicale che gira per i quartieri annunciando il programma della festa. Questo per coinvolgere più gente possibile e soprattutto coloro che senza un'adeguata opera di coinvolgimento non parteciperebbero mai ad una festa di piazza o a qualsiasi altro tipo di manifestazione. La festa, per questo, dovrebbe essere rivolta a vasti strati di pubblico, delle più diverse estrazioni;

dovrebbe sempre comprendere vari generi d'espressione (una volta aboliti la musica leggera e il teatro tradizionale), che vanno dalla musica popolare di riproposta, al jazz, alla nuova canzone politica urbana, fino alle varie forme d'animazione. Dovrebbe esprimere, insomma, tutte le forme culturali più vitali e avanzate. Il prezzo del biglietto dovrebbe sempre essere contenuto entro minimi accettabili da tutti, se non abolito del tutto (compensato da varie formule di sottoscrizione) »

G. C.

### Luigi Cinque

« Bisogna partire dalla nuova situazione musicale italiana. Per molti anni abbiamo subito una vera e propria colonizzazione. Ora si sta scoprendo la possibilità di un'autonomia ma bisogna evitare che le mistificazioni continuino. Oggi, per esempio, si punta al ballo come dimensione di coinvolgimento e di partecipazione, ed è giusto, ma non deve essere fatto acriticamente. Il ballo, il movimento, non sono di per sé validi; bisogna vedere di quali valori sono portatori.

Per evitare molte delle ambiguità più ricorrenti bisogna rifarsi alla funzione sociale delle feste popolari. Sarebbe utopistico e sbagliato volerle riprodurre così come erano e sono tuttora, in qualche caso. Le feste di cui parliamo hanno una diversa collocazione, ma soprattutto si rivolgono ad un diverso tipo di comunità.

Quello che bisogna recuperare è il rapporto di funzionalità che le feste popolari hanno con la comunità da cui vengono prodotte.

La cultura, in questo caso, non viene portata dall'esterno, nasce dalla comunità e viene vissuta come fatto socializzante. Si intende, da questo, che la festa oggi deve rispondere ai bisogni

della collettività, non sovrapposti ad essi.

Si capisce perfettamente quale sia l'importanza del ruolo degli organizzatori troppo spesso accettati come semplici tramiti. E' evidente, invece, che dalla concezione organizzativa di una festa dipende gran parte di quel rapporto di funzionalità di cui parlavo prima ».

### Patrizia Scascitelli

« In una città come Roma poter organizzare una festa che impegni globalmente tutti i cittadini è difficile anche se usi come luogo di riunione Piazza Navona.

Quando ho iniziato a suonare organizzavamo concerti nelle borgate o nelle scuole dove io insegnavo e qui vi trovavamo un'ottima adesione popolare. L'ideale rimane la festa senza limiti di tempo dove alla musica si uniscono tante altre manifestazioni. Al di là di ogni struttura sociale rimane sempre la cosa fonamen-

tale: il rapporto umano. Ed è proprio il musicista, l'attore che devono capire le esigenze della gente, e spiegare cosa lui pensa della vita, della musica riuscendo così a stabilire un immediato contatto. Il musicista non è più visto come qualcuno che fa qualcosa fuori dalla propria realtà quotidiana, bensì come l'interprete della vita di tutti i giorni. Lo artista sofisticato crea una barriera fra lui e il pubblico. Non sono d'accordo sul fatto che tutti debbano fare musica, è questo un campo aperto a tutti ma bisogna imparare e non credere che solo suonando si partecipi al concerto attivamente ».

### Demetrio Stratos

« Sono contro le feste viste come involucri vuoti dove in otto e più ore di lavoro non esiste altro che un palco e individualità separate fra loro. E' un'autoghettizzazione a cui porre fine. La mia proposta è l'happening,

la musica deve essere vissuta da tutti e non solo da chi sta sul palco, bisogna togliere i ragazzi dalla posizione di spettatori a cui sono stati abituati. Noi siamo contro il monologo e per il dialogo. La musica oggi è discussione e questo tipo di discorso noi lo abbiamo iniziato con il terzo disco verificando che lo spettatore è realmente coinvolto. Oggi il pubblico vuole sentirsi musicista ed è giusto, specificatamente nei concerti pop il senso unico deve essere abolito ».

### Walter Marchetti

« Sono nemico dell'organizzazione, non mi propongo niente con questo fine perché voglio lasciare liberi tutti mentre parlare di una festa in questo senso vorrebbe inevitabilmente dire fare delle gerarchie.

Non mi pongo nemmeno il problema di organizzare i miei suoni, niente mi fa più schifo. Non sono d'accordo sull'idea di festa, a me interessa solo fare la festa a qualcuno o a qualcosa, sappiamo tutti quali sono i nostri nemici. I miei, vanno dalle ideologie, all'arte, e a tutte le istituzioni ».

### Tony Rusconi

« Il problema della festa popolare è riproponibile solo in base al lavoro della zona o del quartiere, è il risultato del lavoro politico e culturale su certi temi in collegamento con gruppi spontanei. La festa la fai dall'Interland se preceduta da un dibattito, inutili sono le esperienze simili a Parco Lambro. Bisogna ricollegarsi al concetto di decentramento valido particolarmente nei grandi centri. Decentramento non inteso come insieme di attività ma come luogo di coagulo per iniziative politiche e culturali. Con questi fini io lavoro attivamente nella zona dieci di Milano dove esiste il Teatro Officina ».



La parola festival ci arriva dal latino. Festum significava appunto festa ed è ciò che il festival rock era in principio e deve tendere a ridiventare. Una festa per tutti e cinque i sensi, una occasione sociale in cui si abbia la possibilità di ascoltare, vedere, adorare, toccare e parlare. Del resto quello di festival non è un concetto necessariamente legato a concezioni di vita alternative. In tutto il mondo avvengono ogni anno centinaia di migliaia di feste con vari pretesti (dalla vendemmia, alla nascita del Cristo, al compleanno di Ghandi al Martedì Grasso) ma da nessuna parte come in America il culto della festa è sempre stato tanto vivo. Più di mille celebrazioni all'anno con ogni tipo di motivazione e non è dunque un caso se il fenomeno festival rock sia arrivato a noi proprio da quelle sponde nella confezione del bel documentario Woodstock.

Dossier feste

## Prendi il tram e scendi a Woodstock

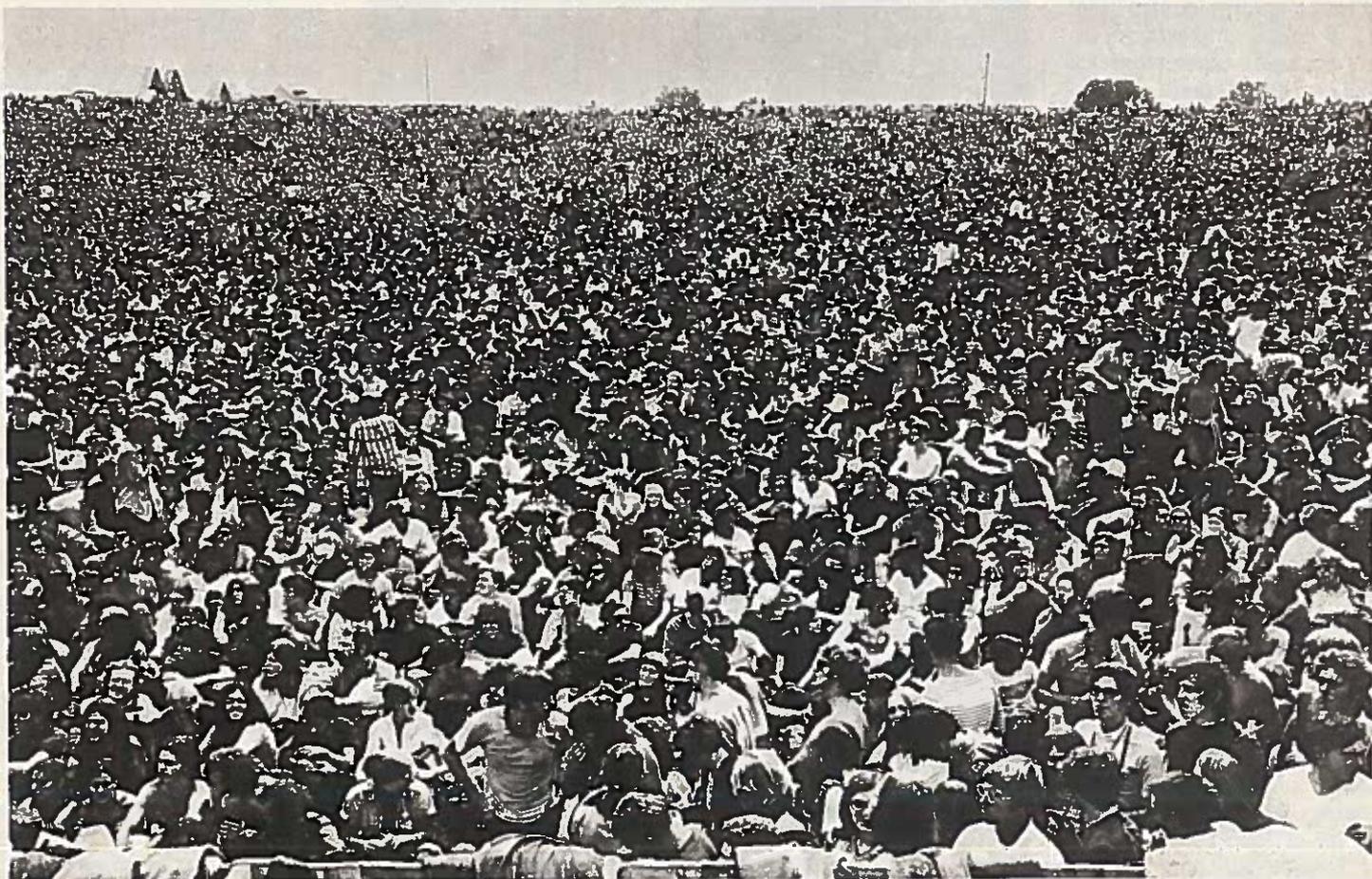
**Un festival rock è come una partita di pallone. Non ha nulla a che fare con la musica. E' solo una occasione per stare insieme.**

Il primo festival musicale americano si tenne nel 1858 nell'America del Nord ed è tutt'ora un evento annuale con musica classica e popolare. Nel 1969 si era arrivati ad una situazione in cui metà della popolazione degli Stati Uniti sembrava « sulla strada » o in ogni modo capace di mettersi in moto con una mezz'ora di preavviso. A quell'anno risale una stima approssimativa del giornalista Craig Gilbert, studioso di fenomeni sociali

e giornalisti, secondo la quale diecimila festivals di musica classica, blues, pop, jazz e rock. In realtà, anche se tentativi di creare atmosfere simili fossero già stati fatti nel '67, proprio il '69 fu l'anno dell'esplosione del fenomeno concerto pop. Possiamo scegliere come inizio la festa tenuta sui campi da polo del S. Francisco Golden Gate Park: minestra, frutta e vegetali per tutti; Allen Ginsberg prodotto in un interminabile « mantra » per

salutare la nuova era (astrologicamente l'età dell'Acquario); gli Hells Angels che tenevano un occhio sulla situazione mentre Timothy Leary benediva la folla (Lsd in luogo del convenzionale pane e vino) e i Quicksilver Messenger Service suonavano tutte le canzoni che sapevano.

La cosa più importante che viene fuori in questa nuova situazione non è però la musica o particolarmente lo Lsd o le parole di questo o quel santone. La rivelazione è che le « stelle » della festa sono le persone. Le quarantamila persone tutte uguali e ognuna differente, coloratissime e medioevali. Una principessa indiana con un copricapo di piume arancioni, un Lawrence D'Arabia su Harley Davidson, poliziotti e hippies, indiani e cow-boy. La partecipazione sempre più massiccia a questi eventi è la dimostrazione pratica che c'è qualcosa di più che fumare e ascoltare



un disco o magari un gruppo al chiuso di un club. Dice Country Joe MacDonald in quei giorni: « A questa gente piace incontrarsi e vedersi, per provare di essere veri ». Ognuno è parte dello spettacolo, ognuno è parte della coreografia. Quanti dei cinquecentomila (1) convenuti a Woodstock saranno in grado di vedere e udire quello che avviene sul palco? Forse quindicimila eppure tutti dormono nel fango e sotto la pioggia per stare lì. E' un grande momento di socializzazione che probabilmente si presenta in proporzioni utopistiche. I musicisti sono orgogliosi di essere il pretesto per questi giganteschi Love-In dove la musica non è che uno degli elementi. Quasi tutti... C'è anche chi, come il neo-star Ian Anderson, arriccia il naso: « Non siamo andati a Woodstock. Siamo rimasti a New York e siamo andati a vedere « Uomo da marciapiede ». Abibamo dovuto fare una fila di soli quarantacinque minuti contro una ora e mezzo e stavamo in un comodo cinematografo mentre tutta quella gente prendeva pioggia e fulmini sulla testa ». Quella di Anderson è una valutazione sbagliata. Non c'è posto per questi snobismi in un momento così romantico e ricco d'emozione: i Jethro Tull perderanno così una grossa occasione afferrata invece al volo da inglesi più illuminati tipo Who e Ten Years After per fare un paio di nomi.

Woodstock è l'apice dell'evento-concerto ed è anche il punto da cui parte la parabola discendente. Innanzi tutto Woodstock diventa il simbolo di un tentativo ennesimo di colonizzazione musicale e il fatto è chiaro allorché al Caracalla Pop Festival di Roma alcuni nostri compatrioti con origini nel profondo sud d'Italia e quindi coi capelli crespi, ricoprono il ruolo di Santana mentre ci sono i vari Country Joe, da soli con la chi-

tarra, gli Who e tutti quanti. Un proletario sul trenta viene sentito mentre esclama: « Dateme' un nastrino che me lo devo da mette in fronte... vojo esse pure io fijo d'a'luce ». La partecipazione del cast italiano di Hair dà il colpo di grazia (come se ce ne fosse bisogno) a qualunque intento di socializzare e stare insieme gioiosamente. Ancora una volta si sono raccolti gli elementi esteriori invece che la sostanza di una situazione e si tenta di ricrearla. Il modello è stato un film, Woodstock, un documento parziale, tagliato e aggiustato, e il tentativo di imitazione è veramente patetico e provinciale. Molta ironia da parte del pubblico proletario, mol-

ta violenza nell'aria, un odore acutissimo di pane e mortadella all'imbrunire: questa la realtà del Woodstock all'italiana.

E' evidente che il concerto rock in Italia nasca in maniera imitativa così come la musica e il pubblico imitano il modello americano e inglese. E' pure evidente che certi atteggiamenti di fratellanza devono qui fare i conti con altre tradizioni, una diversa educazione all'evento sociale. Nessuno sembra divertirsi nel Woodstock nostrano (a parte forse Eddy Ponti) proprio perché non si è capito bene cosa ci sia di divertente. Qualcuno va al concerto per sentire buona musica, qualcun altro per stare insieme e magari fuma-

re un po', qualcuno ancora per mettere in mostra un azzardato addobbo, qualcuno ancora per cercare calore umano e nuove amicizie. Tutti son convinti che il loro tipo di approccio sia l'unico giusto e originale. Una volta di più si ripete la storia dell'americano a Roma solo che stavolta non si tratta più semplicemente di un ritmo diverso o di un modo di vestire sbarazzino. C'è il problema di tenere insieme, divertendole se possibile, decine di migliaia di persone e l'unico spunto è appunto quello per « sentito dire » dei festival americani con più di cento anni di tradizione.

La prima fase della storia della « festa » in Italia è piuttosto sgangherata e caratterizzata dal mito della pop-star. Di questo mito soffre il nostro pubblico allorché si rende conto che quelli non vogliono più venire a suonare per lui perché è troppo indisciplinato. Ma allora perché non trasferire la festa campestre da Woodstock al prato sottocasa? Perché non prendere coscienza dei veri elementi che possono rendere un pomeriggio e una nottata veramente memorabili fregandosene dei supergruppi? Parecchi esperimenti sono già stati fatti. Tra i più riusciti Piazza Navona, Licola e le feste da « ballo e sballo » di Re Nudo a Milano.

Recentemente sta anche prendendo piede un tipo di festa senza musicisti in cui ognuno fa il suo numero. Guardiamo un attimo indietro alle nostre radici festaiole: maschi da una parte e femmine dall'altra e poi: « Balli? » « Sì grazie/no grazie ». Queste erano le nostre feste, situazioni spesso cariche di imbarazzo che per fortuna i nostri fratelli minori non hanno dovuto conoscere. Tutto il potere a loro quindi. Avanti fratelli, fateci divertire!

Daniilo Moroni



# Posta/musica Una frase, un rigo appena

A differenza di Venditti che ha risposto canzonettando ad un imprudente articolista che pretendeva di incastrarlo sui fatti personali (per la precisione «Penna a sfera»), Francesco Guccini e Francesco De Gregori si sono rivolti a Muzak attraverso il mezzo espressivo "lettera" (in senso epistolare e non alfabetico). Ambedue hanno voluto fare delle precisazioni estremamente interessanti rispondendo a certe polemiche che, per diversissimi motivi, si sono incentrate sulla loro attività.

Noi speriamo che questo tipo di intervento abbia un seguito anche se siamo un po' mortificati dal non saper fare altrettanto. Anche noi articolisti, infatti, veniamo spesso fraintesi, ma purtroppo non abbiamo ancora imparato a fare delle precisazioni componendo delle canzoni.

## Buon lavoro, buon lavoro Fiorellino...

Sui fatti accaduti al Palalido di Milano, sui commenti della stampa e su certe mie dichiarazioni riportate non fedelmente, desidero fare alcune precisazioni.

Quando ho detto che la contestazione nei miei confronti rientrava nella strategia della tensione non intendevo dire che a parla in atto fossero stati gruppi di estrema destra o altri in qualche modo dall'estrema destra diretti o ad essa collegati. Così come l'espressione «fascisti rossi» non è stata mai da me pronunciata.

Ritengo però che il gruppo di compagni che ha così duramente contestato il mio lavoro e la mia persona abbia commesso un gravissimo errore politico, che non va a vantaggio della chiarezza ma impedisce anzi un'analisi corretta della cultura giovanile, dell'attuale produzione musicale e anche, se vogliamo, degli errori e delle inevitabili contraddizioni di quegli autori che, come me, dall'interno dell'industria della musica, tentano di promuovere un discorso diverso e alternativo sul terreno dei contenuti musicali e letterari e della gestione dei concerti. Da questo punto di vista l'iniziativa gravemente sconsiderata condotta da questi compagni non può che consolidare l'universo musicale consueto, ricaccia a destra autori e gruppi potenzialmente disponibili ad iniziative di sinistra, incentiva i concerti a tremila lire, gli schieramenti polizieschi e i servizi d'ordine privati presi a nolo dai grossi impresari. Da questo punto di vista, quindi, questi episodi fanno oggettivamente il gioco della cultura del potere e della musica tranquillizzante, e si prestano oltretutto ad essere ripresi e strumentalizzati in chiave terroristica, reazionaria e scandalistica da un certo tipo di stampa «independent». Riguardo ai miei guadagni, ritengo che più che una mia sottoscrizione personale (alla quale eviterei comun-

que di dare qualsiasi pubblicità) sia corretto da parte mia mettere la mia musica e le mie parole a disposizione di un movimento al quale, pur non essendo io un militante rivoluzionario, ritengo di aderire ideologicamente condividendone pressoché in tutto le scelte culturali, confrontandomi con esso e accettandone i consensi, le critiche e le proposte. Lotta Continua, i circoli Ottobre, Re Nudo, gli Anarchici, sanno bene che mi sono reso disponibile in maniera gratuita in moltissime occasioni politiche e musicali; dico questo non per rivendicare medagliette di buona condotta, ma per chiarire quale è stata la strada da me seguita finora e quali le mie scelte.

Riguardo le mie canzoni, i loro contenuti e il mio linguaggio, io faccio le canzoni come le so fare. Esprimo semplicemente le cose come riesco ad esprimerle e credo che sarebbe demagogico da parte mia trasformare i miei moduli linguistici e scrivere canzoni, ad esempio, come Ivan Della Mea o Paolo Pietrangeli, autori che peraltro stimo e rispetto. Credo comunque che accanto alla loro produzione, più direttamente legata alla cronaca politica dei nostri anni possa trovar posto la mia, che muove da presupposti diversi ma che tende comunque, anche se forse per altre strade, ad un miglioramento del livello musicale di massa. Il pubblico giovanile più politicizzato o almeno una parte di esso, dimostra di apprezzare ciò che io scrivo e canto, forse perché provo a parlare di cose private e di cose politiche in maniera diversa da quella tradizionale.

Tutto qui. Vorrei che quanto ho detto non venisse scambiato per un attacco o, peggio ancora, un'autodifesa. Spero solo di aver contribuito a chiarire alcuni momenti fondamentali di un dibattito che andava senz'altro affrontato anche a prescindere da quanto avvenuto al Palalido di Milano.

Francesco De Gregori

## Istanze di vita quotidiana

Cari amici del collettivo per una nuova informazione, un giornale come il vostro, di solito serio e informato, prima di dare certe notizie, perché non le fa controllare? In merito ad esempio al mio fantastico «cachet» di Siena, perché non avete fatto una telefonata ai compagni di quel Circolo Ottobre. Oppure, anche ammettendo di aver guadagnato quella cifra in altra occasione, perché non vi informate sulle modalità e ragioni del concerto, a che prezzo è stato fatto, e quanto hanno incassato gli organizzatori?

Bello e indicativo di certi metodi è poi il misterioso riferimento a «una provincia del nord»; non la nominate per segreti motivi di correttezza (sai, è una provincia del nord così seria, all'antica, non ha piacere di comparire sui giornali, poi mescolata a certa gente...) oppure perché la voce vi è arrivata così, fra un bicchiere e l'altro.

Mi sembra, che in questo genere di cose, si sia arrivati a

pettegolezzi a livello rotocalco, il corrispettivo «alternativo» delle chiacchiere dei giornalisti mondani sugli umori e amori delle dive. Probabilmente, la «nuova informazione» si svolge secondo questi criteri, come nella giustizia italiana, dove uno intanto va in galera, poi sta a lui dimostrare se è innocente oppure no.

A parte gli scherzi, se uno si comporta da struzzo, è giusto che venga sputtanato, ma con date e cifre esatte, chi era e come la controparte, perché ad esempio a volte si può anche guadagnare tanto, ma non lo si fa sempre rubando.

Parlando del mio comportamento e dei miei guadagni, dirò quello che ho già in parte detto proprio su Muzak. Fino a un paio di anni fa non suonavo quasi mai in pubblico, un po' per timidezza (incredibile, eh?) e soprattutto perché volevo fare altre cose che mi interessavano di più. Andavo gratis o quasi, poche volte all'anno, in posti che mi interessavano o mi piacevano. Poi ho cominciato a fare qualche concerto in più, perché le richieste erano aumentate; nello stesso periodo, per curiosità e inesperienza, ho fatto anche qualche discoteca qui nella zona (sette-otto al massimo) ma ho smesso perché non mi piaceva.

Intanto le richieste di concerti sono aumentate. Finché ho ragionevolmente potuto limitarli, ostinandomi a non voler fare questo mestiere di mestiere, ne facevo la maggior parte gratis (ma perché non date notizia anche di questi?) e il resto sulle 100 più spese.

Fra la fine della stagione scorsa e l'inizio di questa, le richieste sono diventate tantissime; fino ad oggi, quelle inevase sono circa 400. Sono nati così diversi problemi, quanti e quali concerti fare, e a che prezzo, visto che fra impegni, telefonate, visite a casa non riuscivo più a fare altro.

Così ho scelto di fare più o meno una media di otto concerti al mese, da ottobre a giugno, di più scoppio. Spesso con ampie pause.

Per quanto riguarda il prezzo, molti concerti li faccio ancora gratis, e sono ancora molti. Sono quando il concerto è per un motivo specifico, tipo fabbrica occupata o Cile ecc.; in questi casi, se le mie spese sono basse, non chiedo neanche il rimborso.

Se invece non c'è un motivo specifico, ma il concerto riguarda solo il finanziamento di un gruppo o di una testata, ho scelto invece il sistema della percentuale. Questa si aggira sul 50 per cento tolte o meno le spese della Siae e degli affitti e pubblicità varie, a seconda dei casi. Spesse volte ho abbassato la percentuale già concordata.

Il prezzo del biglietto lo concordo di volta in volta con gli organizzatori; spesso sono stati questi a volere una cifra più alta di quella da me proposta; in tutti i casi la cifra non ha mai superato le 1500 lire, quella più bassa è stata di 500 lire o offerta libera. Si concorda il prezzo in base ai costi della sala, alla sua capienza, alla località, 1000 lire a Milano sono una cosa, a Rovigo un'altra.

Così facendo ho anche guadagnato (una volta) di più del milione e due della vostra notizia (ma gli organizzatori, la stessa radio libera di Torino di cui parlate, hanno incassato quasi altrettanto; il più delle volte però lavorando in posti decentrati con teatri piccoli che tengono dalle 500 alle 1000 persone, si guadagna meno di un terzo della cifra dichiarata. A questo bisogna togliere le spese del chitarrista, agenzia, viaggio, vitto e alloggio per tre, pensionamenti e mutue varie, mesi in cui non lavoro. E non farò questo mestiere fino all'età della pensione.

Dico queste cose non per discolparmi, ma per desiderio di chiarezza, e anche perché, avendomi rifiutato una certa linea, mi dispiace che si pubblicino su di me notizie a caso.

Se anche questa poi è avidità, o «alternativa» da ridere, tanto per gabbare i pivelli e salvare la faccia, allora sarebbe bene discutere sul motivo per cui io debba lavorare a tempo pieno per LC e Circoli Ottobre, Pdup-Manifesto, circoli alternativi vari, Arci ecc., chiedendo cifre ascetiche tutte le sere e lasciando agli altri tutto l'incasso. Quando spesso ci si accorge che sei usato, come farebbe un normale gestore di sala (il quale sarebbe disposto a sborsare senza batter ciglio cifre ben superiori per avermi) soltanto per fare soldi. (Non è sempre così, per fortuna). E' ovvio che i gruppi questi soldi li spendono in cause migliori che non siano il mio personale tornaconto (e anche questo non è sempre vero; ho anche cominciato a chiedere la percentuale perché mi ero stancato di andare a suonare gratis per compagni che avevano bisogno di soldi per rimediare i prezzi astronomici di altri colleghi); allora però tanto varrebbe fare concerti solo per i gruppi ideologicamente più vicini (nel mio caso, ad esempio, radicali o anarchici o socialisti). Ma a me va di lavorare anche con gli altri. E allora?

E allora? Allora non so, forse sono stato un po' confuso, se vi va, chiamatemi e ne parliamo. Dico spesso che con la mia coscienza ci vado a letto io, e fino ad oggi non abbiamo avuto dei contrasti irreparabili. Salutati, e scusate se vi ho disturbato.

Francesco Guccini - Bologna

Storia del jazz

# La sinfonia del Terzo mondo

L'immagine dell'Africa ha fatto capolino molto presto nella storia del jazz. Già ai suoi albori Louis Armstrong indossava pelli da buon selvaggio, tanto irreali quanto, a ben vedere, essenzialmente biancofilo o perlomeno legato al bisogno che i bianchi avevano di esorcizzare la paura del nero, di questa inquietante e pericolosa presenza nel mondo subalterno americano.

L'Africa, entra nel jazz evocata dal « re degli zulù » di Armstrong ma dovranno passare molti anni prima che qualcuno cominci a prendere sul serio questa componente. Come al solito è stato compito dell'avanguardia nera degli anni '60 denudare ed estremizzare polemicamente il problema, rendendolo finalmente chiaro.

Prima la critica si era esercitata su due posizioni estreme rivelatesi poi ambedue profondamente spiazzate e in qualche caso decisamente reazionarie.

Per qualche tempo sembrò addirittura che fosse molto « di sinistra » o quantomeno progressista, sostenere che il jazz era una diretta discendenza della musica africana, contrapponendosi ai critici « di destra », conservatori, che volevano evitare ogni accostamento, ogni confronto.

Tanto che ci si mise un po' di tempo ad afferrare pienamente le tesi di Leroi Jones, il quale stranamente si guardò bene dall'esaltare troppo l'africanesimo della cultura dei neri. Sembrò una tesi del giusto mezzo,

in realtà la più ricca di implicazioni rivoluzionarie, e anche la più acuta dal punto di vista storico-analitico. L'uomo nero, secondo Jones, è americano, in modo radicato e profondo. Le particolarità della sua cultura, tra cui vanno intese anche le componenti di africanesimo residuo, sono dovute alla segregazione, all'isolamento del popolo nero, non alla biologica persistenza del passato ancestrale. La cultura nera è « diversa » da quella bianca così come la cultura proletaria è « diversa » da quella borghese. Il passato non c'entra. E' il presente a determinare queste differenze. Se il nero americano si ricorda ancora delle sue origini africane è perché la sua ricerca di identità è costantemente sabotata dalle strutture socio-politiche bianco-americane. Se il nero fosse stato assimilato paritariamente l'Africa oggi sarebbe lontana come effettivamente è, geograficamente.

Ancora una volta, in sintesi, si tratta di un problema bianco.

Gli strumenti occidentali acquisiti dai primi jazzisti mutano in parte il rapporto di funzionalità che la musica aveva per la comunità afro-americana. La musica nera da questo momento comincia a dividersi contraddittoriamente tra ritualità (questa sì di discendenza africana) e l'individualismo dell'arte occidentale, per ricomporsi solo negli ultimi anni.

Il goffo, candido « re degli zulù » di Armstrong è un ricordo, oramai, pallido e scolorito, e oltretutto costruito ad uso e consumo dei bianchi, dell'Africa.

Ellington va ancora oltre. Sull'esotismo costruisce tutto un sistema di segni e colori orchestrali: il « Jungle style », una giungla trascolorata e finta almeno quanto i film di Tarzan. Si intravede però in prospettiva una nuova coscienza dell'Africa

(nel caso di Ellington si può fare un paragone con la negritudine) che maturerà nel bebop col passaggio agli anni '40.

Anche per i boppers si può parlare di esotismo, ma di esotismo più raffinato e autoironico. In quel periodo oltretutto i « Black muslims » reclutavano centinaia di nuovi adepti tra i musicisti. L'islam, anche se fumosamente, dava ai boppers una nuova immagine dell'Africa, come un punto di riferimento nella loro ricerca di identificazione. « A night in Tunisia », uno dei più celebri pezzi del bebop, è un capolavoro di sottile equilibrio tra la nuova coscienza e la sublimazione dell'iconografia tradizionale. Fino ad ora di musicalmente africano c'è veramente poco. L'Africa è un'immagine, niente di più.

Per avere dei precisi riferimenti musicali ci vuole una precisa volontà, un uso consapevole del recupero del-

## La questione antropologica...

L'africanesimo nel jazz è una questione essenzialmente antropologica.

Farne un problema di residui musicali sarebbe riduttivo e spiazzante. Ci porterebbe lontano dalla reale configurazione del problema.

Sarebbe fuorviante isolare alcuni elementi musicali come la scala pentatonica del blues (e le conseguenti blue notes) o la poliritmia, e presumerne la qualità di re-taggi.

La questione, si diceva, è essenzialmente antropologica e si lega strettamente alle origini della musica afro-americana e più in generale alla complessa meccanica dello scontro culturale verificatosi in America all'indomani dello sbarco forzato del popolo nero nel nuovo continente.

Nell'universo nero emersero immediatamente due opposte (ma integrabili) tendenze antropologico-culturali, perpetuate fino ai giorni nostri attraverso successive sovrapposizioni: la prima (ac-



culturazione) è la tendenza all'assimilazione passiva della cultura dei padroni bianchi (riconoscibile poi nelle lotte per l'integrazione, i diritti civili, il pacifismo cristiano ecc...); la seconda (disacculturazione) è la tendenza all'isolamento (e quindi all'autonomia culturale, alla contrapposizione, riconoscibile poi nell'autonomia religiosa dei black muslims, nelle tesi del ritorno in Africa, nel « Black is beautiful » e in fine nel « Black power »).

La differenza tra questi due atteggiamenti non va spiegata riduttivamente con una dialettica geografico-culturale imperniata sulle polarità Africa-America. Ambedue sono reazioni perfettamente risolvibili nell'ambito americano, collegate alla meccanica dei rapporti di classe, con l'aggiunta delle particolarità della questione del colore della pelle, che allo scontro di classe si sovrappongono complicando il quadro generale, senza però mutarne la natura. Ed è anche vero che ambedue queste reazioni furono, e sono, alimentate dall'establishment

bianco che da un lato fece di tutto per distruggere l'autonomia esistenziale e culturale del nero (disgregando i gruppi etnici e i nuclei familiari degli schiavi importati) e dall'altro volle, e vuole tuttora, impedirne l'assimilazione totale. Il regime bianco ha così ottenuto di avere a disposizione le sacche di riserva del sottoproletariato nero da emarginare brutalmente e da sfruttare in modo totale e capillare, e nel contempo uno strato di pseudoborghesia nera disposta ad addolcire lo scontro pur di ottenere i magri risultati dell'integrazione parziale.

Il capitalismo bianco, in ultima analisi, ha voluto i neri né completamente isolati, né completamente assimilati, in uno stato di contraddittorio equilibrio sociale che riesce ad imporre al popolo nero il falso mito dell'eguaglianza, ma che è anche il principale stimolo alla violenza e alla durezza politica che le avanguardie hanno dimostrato di saper gestire. Che cosa rappresenta l'Africa in questo quadro? Culturalmente la questione

va vista in termini di funzionalità.

Allo schiavo appena arrivato nella nuova terra l'Africa dovette servire come immagine di un paradiso terrestre perduto, una mamma benevola da cui era stato violentemente staccato. Lingua, usanze e costumi africani permanevano nella misura in cui colmavano il vuoto di identificazione nel nuovo modo di vivere.

Dopo la liberazione dalla schiavitù l'Africa era un simbolo del paradiso da recuperare.

E nel novecento è stata un simbolo politico: un luogo fisico in cui ritornare, oppure ancora l'aggancio per le tesi internazionaliste.

L'Africa insomma è stato un retaggio usato di volta in volta in modi diversi, ai vari livelli di funzionalità che poteva avere. Stessa cosa dicasi per la musica, in cui il retaggio, data la maggiore tolleranza dei bianchi, è stato più forte e persistente, tanto che tutta la musica afro-americana pre-jazzistica è impregnata di elementi africani, dal canto di lavoro allo spiritual al blues ecc....



Elementi che comunque sono parti di questa dialettica culturale e che in senso strettamente funzionale tendono a scomparire man mano che il popolo nero viene acquisito dalla società americana.

Il jazz, antropologicamente parlando, non solo non è musica africana, ma al contrario è il segno della definitiva acquisizione da parte dei neri degli strumenti occidentali. La particolarità di questa acquisizione è indubbia ma la sensibilità che il nero immette nell'occidente non è africana; è piuttosto, e questo basta per renderla un fatto a sé, afro-americana.



l'Africa. E questa puntualmente arriverà con l'Hard bop, e con Art Blakey soprattutto.

Art Blakey inserisce con precisa coscienza musicale temi e ritmi ispirati, o derivati, dalla musica africana. Ancora più avanti andrà l'avanguardia degli anni '60. Il free jazz aggiungerà alla coscienza musicale quella politica. Il recupero dell'Africa, ora, è pieno, consapevole, non si fonda sui colori ma sui contenuti.

L'America e l'Europa conoscono questa nuova realtà dalle tuniche africane di Archie Shepp, dell'Art Ensemble of Chicago ecc..., dai ritmi violentemente possessivi, molto spesso ispirati alla poliritmia africana. E ben presto ci si accorge che dietro questa Africa, c'è la protesta nera, le tesi del Black Panther Party, la nuova esaltante bellezza afro-americana.

Più a fondo di tutti è andato John Coltrane. Il timbro

del suo soprano si rifaceva agli strumenti a fiato orientali e africani, e lo stesso vale per la sua ricerca sulla musica modale. Ma il messaggio più importante di Coltrane è un altro. Parallelamente alle tesi internazionaliste di Malcolm X, Coltrane ha elaborato una musica che più che essere strettamente africanistica, è stata rivolta al terzo mondo, alla identificazione di tutti i popoli di colore, e più in generale di tutti gli sfruttati, sui temi della lotta internazionalista.

In questo senso il suo « Kulu se mama » è forse il più grosso monumento edificato da un non africano alla cultura della nuova Africa.

Coltrane, e con lui altri musicisti afro-americani degli ultimi anni, hanno ricomposto il contrasto recuperando l'immagine dell'Africa nell'unico modo in cui poteva essere recuperata realmente, politicamente.

Gino Castaldo

Un soggetto perde il suo senso originario quando si stacca dalla sua fonte, o meglio quando se ne allontana tanto da trasformarsi (sostituendosi o annullandosi) nei suoi possibili significati. E tutto bene fin qui, se a sostituire un Significante però non intervenisse una cattiva rappresentazione di un significato o la proiezione di un simbolo di riferimento del suo modello comportamentale che, non avendo una sua propria linea autonoma, un suo *stile*, e non essendo neanche portatore di idee, di stimoli, muore prima ancora di nascere. Vediamo di chiarire bene questo concetto introduttivo.

1) *La musica si è allontanata troppo dal suo senso*  
La negazione che certi « artisti » effettuano, rinunciando al privilegio dell'essere compositori continuando a comporre, non ci sta bene neanche come teoria *distruttiva* o « della saturazione », proprio perché continuano a comporre sempre in un certo modo.

Per accelerare, secondo loro, il processo di disgregazione di tale privilegio, immettono sul mercato materiale di quart'ordine ed entrano così in dialettica con quello che negano, affermandone la negatività, giusto in opposizione alla positività elitaria dell'arte.

Questo se non erriamo si chiama « masturbazione intellettuale - masochista » e quello che ne viene fuori, se musica si potesse chiamare, non ci interessa.

Allora, dal momento che non ci troviamo d'accordo nemmeno con quelli che fanno coincidere l'impegno e la seriosità con lo strazio e la pesantezza, sentiamo il bisogno fresco di una musica che ci faccia di nuovo godere.

Ma sia perché siamo un po' smaliziati, sia perché proveniamo da una ricerca sperimentale che abbiamo amato, e siccome non ci interessa la musica da tappez-

## Avanguardia

# Toccata e fuga... in avanti

**La musica di Paolo Castaldi, primo esponente della nuova musica europea, è l'uomo del futuro come lo immaginiamo negli incubi: pura apparenza, forma. Ne parla Franco Battiato, musicista.**

zeria, né quella pseudo-sociale, né tanto meno quella falsamente politica (*la musica è governata da un universo sintattico diverso da quello letterario; è successo senza scandali che Wagner è piaciuto ad ha influenzato tanto uno Schoenberg, quanto un R. Strauss*) la musica che ci aiuta a crescere e che è in strettissima relazione con le nostre esigenze è la sola che ci interessa. Paolo Castaldi, che in molti già conoscete, è a nostro avviso l'esponente primo della nuova musica europea. 45 anni, milanese, diplomato

in composizione e direzione d'orchestra, matura la sua formidabile personalità teorica e musicale tra Darmstadt e Strawinski, Schumann e Chopin, Mahler e Debussy. Si avvicina con diffidenza e curiosità, anche perché è giusto conoscere il nemico prima di combatterlo.

La maniacale moda del « nuovo » difatti, che aveva invaso l'Europa di quegli anni, guardava a Castaldi come ad un nemico del « progressismo », non considerando per nulla le sue straordinarie intuizioni sintatti-

che: *spirito del collage, pardon, volevo dire collage, errore di battuta; materia metatonale (teoria dei grandi ritorni infunzionalizzati); un certo irripetibile « banale »; iteratività forse perché troppo in contrasto con il sensazionale effettismo acustico. E con troppe altre cose. Molti compositori (a parte qualche eccezione come Stockhausen, Ligeti, Penderecki), hanno « toppato » per semplicismo accademico-additivo, insomma per mancanza di sintesi.*

2) *Forme di contenuti immaginari*

L'evoluzione, essenziale e inarrestabile, scarta sempre, durante le sue operazioni di trasformazione e superamento l'inutile, a meno che questo inutile, non diventi imprevedibilmente utile.

La musica di Castaldi, potrebbe sembrare..., ma è invece come noi immaginiamo gli uomini del futuro: pura apparenza (forme); dove i contenuti cambiano contenuto diventando forme di nuovi contenuti; dove non esiste, apparentemente, né logica né tempo.

3) *L'« Encantar »*

Il magnetismo mentale, il meccanismo trascinate, ipnotico, il vero-falso, il sognante-quasi-vuoto, il fatto che la musica si identifichi con l'oggetto, senza più bisogno di rappresentarlo, in Castaldi diventa quello che noi definiremmo un nuovo « Encantar ».

Ci potremo anche trovare di fronte — come per magia — ad un nano brutto e deforme che scopriamo bellissimo.

Ci vengono in mente le esplosioni di gioia *ibernata* di un « Sunday Morning »: i rumori, le grida, gli odori, i sapori di una domenica mattina (o delle Palme), dove il lato più struggente, nostalgico, e decadente, è anche il lato più fortemente rivoluzionario.

Ci vengono in mente « Notturno », « Innere Stimme », « Esercizio », « Finale »: « co-



Paolo Castaldi

## Esercizio, Cardini, notturno

A giudizio comune Castaldi è uno dei massimi compositori contemporanei. La sua opera si è rivelata fondamentale all'evoluzione delle tecniche compositive post dodecafoniche. Egli è arrivato a particolari conclusioni prima di Ligeti e di altri autori a torto più noti di lui. L'album inciso per la Elektra *Esercizio, Cardini (Solfeggio Parlante), Notturmo*, raccoglie due sue composizioni per pianoforte del '71 e un solfeggio parlato eseguito dall'autore stesso, scritto nel '73.

*Esercizio* è con *Left*, altra opera per pianoforte, la realizzazione più bella di un anno quasi interamente dedito alla composizione e agli studi (il 1971), elaborata quasi di getto nel recupero della tradizione e nella voluta semplicità (o linearità) dello svolgimento. E' il sorgere di una nuova forma di comunicazione, che dovrebbe avere il senso proprio delle avanguardie ottocentesche, fattivo e non opprimente. A sue parole « Le composizioni che dal 1967 scrivo sono caratterizzate, già nella concezione di fondo, in altro modo: si potrebbe dire infatti che il senso di ciò che vi si ascolta è in generale differente dal senso di ciò che vi viene suonato. Si rimette, così, in forse come tutto quanto era stato premesso come pacificamente convenuto ». E anche *Notturmo*, seconda composizione per pianoforte contenuta nel disco, è opera che vive di reale novità e va ascoltata come tale, come realtà, qui e ora. Un unico appunto: se *Cardini, solfeggio parlante*, trova spazio attivo in concerto (dove l'autore la fa sua più diretta espressione), può non averlo su disco. Non si deve perdere il consenso di chi si avvicina per la prima volta, alle musiche di Castaldi, comunicando poi a una solita elite di persone « dotte » o « musicalmente evolute ». Esse appartengono al passato.

Mauro Radice

me avremmo dovuto essere», «come dovremmo essere», «come dovremo essere», «come non saremo più!»

Che cosa c'è di più metafisico dell'uomo?

La sua quotidianità non appartiene forse ad un mondo immaginario?

Castaldi, affacciato al finestrino di un treno, trascrive quello che gli passa sotto gli occhi, con un nuovo modo di vedere.

« *Déjà vu* » sì, ma come non si era visto mai.

La musica di Castaldi (come a volte succede a chi ripete sempre la stessa frase accompagnandosi sempre con lo stesso gesto), possiede un germe vitale inspiegabile; come il riso integrale. O meglio c'è in essa, per fare un paragone con altre musiche che avvertiamo come sintetiche, la stessa differenza che c'è tra le castagne vere e le « Castagne di Bosco » di quella ditta che fabbrica dolciumi, che pos-

sono anche sembrare buone, ma fanno male e poi non sono castagne.

4) *Quel calzolaio oggi si chiama Paolo Castaldi*

Concludiamo raccontandovi una breve e antica storiella. Mir Damâd, un alchimista, vide un giorno un calzolaio « misero misero » e ne ebbe pietà. Posò allora la mano sul martello del poveretto, convertendolo in oro.

« ...E adesso lo puoi vendere », disse Mir Damâd.

« Perché dovrei? » domandò duramente il calzolaio, « tu fallo tornare ferro, invece ».

« Perché l'hai mutato in oro, se non sei capace di riportarlo al suo stato naturale? ». Mir Damâd rimase stupito e mortificato. Provò, stranamente senza riuscirci.

Al calzolaio bastò uno sguardo per riconvertire l'oro in martello.

Mir Damâd capì di trovarsi di fronte ad un grande maestro e gli chiese di diventare suo discepolo.

Franco Battiato

## Musicanalisi

# Fischia il watt

**Centodieci decibel, elettrificazione, distorsione timbrica: la nota non è più soltanto citazione chiusa nel rapporto gerarchico con la scala cui appartiene, ma sintesi di quello che sta succedendo, fatto. Questo è Jimi Hendrix, per esempio. E questo fa paura.**

Forse il più grosso ostacolo che un ascoltatore di musica pop incontra avvicinandosi al jazz (pre-Davis) è proprio nell'immagine del suono che in un primo momento appare scolorita, debole, insomma poco suggestiva.

C'è chi a proposito parla di jazz come musica per pochi e di pop solo come merce per sottosviluppati; io parlerei piuttosto di linguaggi che si stabilizzano, nel senso che gran parte della cultura musicale giovanile è segnata profondamente da un fatto abbastanza nuovo e particolare: l'elettrificazione dei suoni. All'interno di questa cultura l'elettrificazione non si identifica soltanto col problema originario e pratico della sonorizzazione, della riproduzione musicale per masse di pubblico e luoghi sempre più grandi (che è già un problema specifico del pop), ma diventa un momento portante del « nuovo suono », si carica di un valore estetico essenziale, entra come significato nelle forme di questa musica guidandone quasi completamente lo sviluppo strumentale. Dagli Yardbirds a Frank Zappa, dai Cream a Jimi Hendrix, la estetica del suono elettrico è vincente, e dichiara che la

esigenza più profonda è quella di voler dire tutto e subito, di diventare un « fatto » immediato e forte. La musica diventa fatto quando elimina o supera (nel caso migliore) certe convenzioni linguistiche chiuse in se stesse per prendere direttamente il corpo, ed è in questa prospettiva che la elettrificazione ha avuto il suo ruolo portando il discorso strumentale a svolgersi intorno a certi momenti particolari. Il primo e più ovvio che viene in mente può essere quello del volume. Teoricamente infatti il volume, la particolare potenza del fronte sonoro, rientra nel problema pratico e « neutro » della riproduzione, ma se solo pensiamo alla spavalda eccessività dei centodieci decibel sparati dai Deep Purple, il discorso tocca già il senso di quella musica e la sua esasperata volontà di estremizzare il valore rituale, collettivo e gestuale del rock.

La distorsione timbrica è anch'essa un fatto centrale e in essa stessa c'è una storia, c'è la polemica (cosciente o no) contro il « bel timbro »; la dimostrazione immediata e orgogliosa che l'energia nuova stravolge i vecchi suoni; ma soprattutto, c'è l'uomo, se pensiamo che al timbro distorto della chitarra elettrica è intimamente legata la tecnica single note o reed style cioè lo sviluppo sonoro degli strumenti a fiato che non possono suonare accordi ma solo una nota per volta, una nota che però ha la dimensione fisica dell'uomo, del suo respiro e della sua forza.

Così è per il suono distorto elettricamente, che si allunga, diventa una voce che si svolge nel tempo, può cioè rimanere sospeso ad esprimere temporalmente la stessa quantità di energia in relazione al « nervo » con cui è lanciato. La decisione e il tocco nella convulsione della nota vibrata, la spinta offerta dal suono aggressivo

della corda tesa, sono cose misurabili sul nostro corpo sulla sua contrazione e distensione, sulle pulsazioni naturali.

Allora la nota non è più solo una citazione chiusa nel rapporto gerarchico con il centro tonale o la scala a cui appartiene, è anche sintesi di quello che sta succedendo, è un fatto. Jimi Hendrix è la personificazione di questo rapporto ed è essenziale notare come i suoi assoli sfruttino perfettamente le possibilità della distorsione svolgendosi spesso per naturali momenti di tensione e sfogo: gruppi di note brevi, veloci e concitate che si scontrano nel clima cupo del pedale wah wah chiuso poi... lo scoppio della nota grido, lunga e tiratissima nel timbro lancinante del pedale improv-

visamente aperto, la nota che dice tutto. Queste immagini prendono tanto più peso drammatico quando massima è la natura elettrica delle forze in campo, cioè nell'effetto larsen, nel segnale sonoro dello strumento che entra in risonanza: è il massimo del fatto perché è il massimo della tensione, si scontra con la struttura sottostante che può essere il 6/8 di un blues o qualsiasi altra base armonica e ritmica e la travolge con la forza assoluta propria del « materiale estraneo », « non musicale ». Questa forza fa paura, non è classificabile all'interno del nostro sistema musicale e non possiamo controllarla, non possiamo prenderla semplicemente come momento melodico come oggetto musica che stiamo ascoltando, è qualcosa che mette completamente in crisi le aspettative ovvie e ci scopre, è un urlo tecnologico e umano insieme, pilotato solo dalla leva del vibrato cioè da un gesto e non da una fase tec-

nica: la pressione fisica sulla leva, stanca, consuma o eccita quella saturazione di energie e le dà un linguaggio ancora più viscerale.

La forte elettrificazione degli strumenti appiattisce la dinamica dei timbri e li rende meno mobili all'orecchio umano, più pesanti e statici; non è una semplice nozione di elettroacustica poiché anche su questa particolarità molto del pop elettrico ha costruito una sua immagine, che è quella di un corpo denso appoggiato alla profondità appunto statica dei bassi e che si muove in maniera uniforme e compatta eccitando un rapporto emozionale caldo e totalizzante. A questa immagine vanno ricollegati il gusto per i forti volumi e per i suoni distorti ed allungati l'attenzione per l'effetto di ampiezza ed anche, in certa misura, particolari accorgimenti come per esempio la rotazione suggestiva del lesle applicato generalmente all'organo oppure la forte compressione timbrica sempre più presente nelle

moderne tecniche di registrazione. Questi sono solo pochi tra gli elementi di una caratteristica propria della nostra cultura musicale, ma nessuno può diventare di per se stesso un giudizio di valore nel senso che oggi non bastano più essi soli ad esprimerci. Comunque già appena analizzata, l'elettrofizzazione dei suoni non è più quel colore « innaturale » per cui si è parlato addirittura di artisticità o antiartisticità in assoluto; direi invece che è stato un momento espressivo con cui una generazione ha scoperto a se stessa il suo corpo imprigionato in questa civiltà urbana e tecnologica è stato il segno di questa scoperta, ed ora, piuttosto, è importante vedere se la sorpresa diventa dialettica, se il corpo riesce ad essere tutt'uno con l'attività mentale. Certo l'estetica del suono elettrico ha rappresentato per alcuni un modo vero di comunicare e per altri non più che un camion pieno di amplificatori da trascinarsi dietro per aggredire e rapinare il pubblico, ma così come il piacere del suono puro e leccato ha contribuito spesso a introdurre certo jazz vecchia maniera tra i velluti del night club. Insomma si può rimanere fuori del mondo sia schiacciati da un altoparlante che solleticati dai graziosi martelletti di un pianoforte e una volta fuori dal mondo puoi incontrare Keith Emerson che fa le gare di velocità su tastiera oppure anche uno che ti dice che la musica è arte quando non fa rumore.

*Bruno Mariani*



Jimi Hendrix

# Dischi

Molto belle, comunque, confronti a parte, le composizioni e soprattutto la splendida e irriverente « Tarantella del cacare ». Ottime, inoltre, le interpretazioni dei quattro attori, tra cui emerge quella Lina Sastri che era già stata una sorpresa per tutti in « Masaniello ». Rimane solo da chiedersi perché De Simone non la smetta di farsi mediare da altri e non esca, infine, allo scoperto, con proposte svolte e realizzate in prima persona.

Gino Castaldo



« Guitars »  
Philip Catherine  
Atlantic (Wea)

Dopo le tante pesanti banalità (con le debite eccezioni) che il pop ha riversato sulla chitarra, questa oggi tende sempre di più a diventare uno degli strumenti pilota delle nuove strade che la musica percorre.

Se poi ci riferiamo al jazz-rock sembra anzi che questo molteplice fenomeno stia assolvendo, per strade traverse, alcuni degli assunti che il pop si è posto problematicamente ai suoi inizi, per poi perderli strada facendo, rifugiandosi nel già detto, nel già fruito e più volte riciclato.

La chitarra, in particolare, in questi squarci di intelligenza musicale, si sta arricchendo di possibilità, sta scoprendo, anche se con la timidezza delle affermazioni arrivate in ritardo, le sue così poco sfruttate doti di medium climatico e inventivo.

Sono in tanti ormai a parlare il nuovo linguaggio della chitarra: Larry Coryell, Ralph Towner, Terje Rypdal, Bill Connors, Derek Bailey e tanti altri, e infine Philip Catherine. Tanto più significativa è la cosa se si tratta, ed è il caso di Catherine, di musicisti europei.

Le principali caratteristiche di Catherine (visto in Italia al fianco di Charlie Mariano) sono la versatilità, l'eclettismo, l'atteggiamento culturale sostanzialmente cosmopolita. La sua chitarra, in questo modo, è capace di variare stile, atmosfera, colori e suggestioni con estrema disinvoltura. Non a caso, la-

vora sui tempi brevi, esprimendo sfumature sempre diverse, tanto da potersi anche permettere il lusso di certe spiritose citazioni in stile vaudeville. In questo Catherine denuncia la sua seconda componente (dando per scontata la matrice davidiana) che è quella che si rifa al chitarrista europeo degli anni '30, Diango Reinhardt.

Catherine, evidentemente, vuole esplicitamente svolgere un discorso che sia essenzialmente europeo (al di là del cosmopolitismo culturale) seguendo due direzioni principali: da un lato la svolta davidiana, che pur essendo americana ha aperto la strada ad esperimenti autonomi e staccati dal contesto originario, e dall'altro il recupero della musica europea che in Reinhardt ha la sua preistoria (perlomeno nell'ambito jazzistico) la sua profezione antelitteram.

Gino Castaldo



Gong  
Shamal  
Virgin

Finita l'epopea delle teiere volanti di David Allen, si conclude anche la breve parentesi salmoneca cominciata da Steve Hillage. Il sound acquatico che Gong aveva cominciato a sperimentare ultimamente era infatti strettamente legato alla chitarra piena di echi di Steve, echi che aveva recentemente cominciato a usare con entusiasmo e che avevano finito per diventare un'ossessione per il resto dei componenti della band. Il volume della chitarra, l'ultima volta che li abbiamo ascoltati dal vivo rendeva la vita difficile al sassofono-attore Didier Malerbe. Uno dei due doveva andare ed è andato Hillage. Stranamente nella famiglia Gong, uno dei gruppi più democratici e anti-star della scena pop, c'è sempre stato in pratica un capo. All'inizio il profeta e fondatore Allen che ora vive in Spagna e scrive un libro. Poi è stata la volta di Steve Hillage, chitarrista con un'ottima impostazione e un feeling sensuale, che come di-

cevamo, ha portato Gong dagli spazi interplanetari ad una dimensione subacquea. Ora, bene o male, il filo conduttore a livello di creatività musicale pare essere Malerbe. Più che giusto dato che Didier è uno dei membri fondatori del gruppo ed è uno strumentista dalla sensibilità rara. Didier è anche una persona molto mite e modesta e di conseguenza la sua direzione è assai più elastica delle due precedenti. C'è da dire pure che ultimamente l'organico Gong si è arricchito dell'ottima percussionista Mireille Bauer e del pianista Patrice Lemone. È tornato anche il batterista Pierre Morlein (come la Bauer diplomato in percussioni a Strasburgo) e Gong possiede attualmente uno degli organici più potenti della scena inglese. Della scena inglese perché il gruppo è residente ad Oxford dato che in quanto a nazionalità il più inglese è Mike Howlett che è nato nelle isole Figi. Shamal è l'album più musicale della produzione Gong: larghi spazi sono dedicati all'improvvisazione (la pratica più cara a Malerbe) spesso, come in Cat In Clark's Shoes e Mandrake, con risultati veramente lusinghieri. Manca ancora per un gruppo che anche se elettivamente è in qualche modo vicino al jazz rimane essenzialmente rivolto ad un pubblico pop, un compositore dalla mano sicura e, oggi come mai, un vocalista che supplisca alle scarse possibilità di Howlett.

Daniilo Moroni



Canzoniere Del Lazio  
Spirito Bono  
Intingo

Questa è la terza fase nell'attività del Canzoniere Del Lazio. Il primo Lp del gruppo, Quando Nascesti Tune, rispecchiava un periodo dedicato alla ricerca sullo stile del ricalco delle melodie popolari tradizionali. Già le doti interpretative del gruppo davano una colorazione piuttosto personale al materiale eseguito. Arrangiamenti di chitarra, giochi sul ritmo e sull'ar-

## « Quant'è bello lu murire acciso » Rea

Invertendo i fattori il prodotto non cambia, e niente meglio di questo disco può dimostrarlo. Sono stati in molti, infatti, che hanno visto l'omonimo film, da cui queste musiche sono tratte, e hanno pensato che la colonna sonora fosse opera della Nuova Compagnia di Canto Popolare. E' un'impressione vera e falsa allo stesso tempo.

A rigor di termini non si tratta della Compagnia. A cantare sono gli attori di Masaniello: Lina Sastri, Virgilio Villani, Tommaso Bianco e Francesco Tiano. Ma l'impostazione, la direzione artistica, arrangiamenti e composizioni, sono di Roberto De Simone. La confusione è giustificata, quindi. Il disco, anzi, dimostra in modo inequivocabile quale sia il peso di De Simone nel prodotto culturale chiamato Nuova Compagnia di Canto Popolare. Le differenze ci sono, ovviamente: i quattro interpreti di questa colonna sonora sono attori, non musicisti professionisti, ma le analogie sono tante ed è impossibile non rilevarle. Gli arrangiamenti sono simili, anche se, per una diversa utilizzazione, sono meno curati nei dettagli. Minore è anche l'impatto ritmico, ma anche per questo vale la differenziale utilizzazione; non si tratta, infatti, di musiche destinate alla fruizione viva, bensì ad accompagnare delle immagini. Paradossalmente, invece, è proprio l'atteggiamento da « attori » che dimostrano gli interpreti di « Quant'è bello... » a giustificare maggiormente il confronto, dato che una delle principali caratteristiche del discorso della N.C.C.P. è proprio l'indissolubilità del fatto gestuale, visivo, da quello più specificamente musicale, e anche qui, evidentemente, bisogna leggere l'incidenza dell'impostazione di De Simone.

monia delle voci erano il bagaglio che il CdL portava già in giro nelle frequenti esibizioni nelle feste popolari. Tutta la carriera del gruppo è sempre accompagnata da una costante di spettacoli dal vivo che sono poi anche il momento riconosciuto dal gruppo come quello di maggiore verità. I dischi sono uno strumento per fissare gli elementi formali dello stadio in cui il gruppo si trova e da questo punto di vista si può affermare che il secondo album, *Lassa Sta' La Me' Creatura*, è l'album dell'interpretazione più fantasiosa e energica dei moduli popolari. Il gruppo si avvicina alla tradizione perché ne riconosce l'importanza come base di partenza per una musica eventualmente nuova. In questa fase di avvicinamento non si tratta però di ricalcare quanto di interpretare in maniera spontanea e ispirata quelle melodie che conservano richiami ancestrali nella struttura armonica e ritmica. In questo nuovo Spirito Bono il CdL compie, con estrema coerenza al discorso fin'ora svolto, un ulteriore passo avanti e si distacca addirittura da quei moduli conservandone i colori solo a livello di ispirazione. Spirito Bono è « ispirato » a melodie popolari ma la musica che scaturisce dai suoi solchi è in realtà creazione del gruppo. L'esercizio alla musica popolare, prima, la verifica della corrispondenza di tale pratica sulla persona musicale dei singoli musicisti poi. L'esperimento, che lo ripetiamo ha valore solo in quanto verifica di una fase della vita del gruppo, si svolge in quattro movimenti nel corso dei quali l'organico originale del gruppo (con Gianni Nebbiosi in meno e Pietro Avallone alla batteria in più) libera la propria capacità creativa soprattutto a livello strumentale. Spirito Bono è infatti molto più dei due precedenti un album essenzialmente strumentale in cui le parti cantate servono da collegamento nella lunga suite. La parte del leone è rivestita dunque dal violino di Siliotto, il sax di Cinque, la chitarra elettrica di Minieri e l'organetto di Gian-nattasio oltre ai vari altri strumenti che ogni componente del gruppo suona. Una novità interessante è la produzione di Peter Kaukonen, chitarrista fratello del più famoso Jorma. Il brano più interessante a nostro avviso è il funerale di Pulcinella. Si tratta di un funerale caratterizzato da elementi propri della concezione meridionale. Dalla melodia alla figura del morto partecipa delle proprie esequie il Funerale Di Pulcinella è un esempio raro di vero

« blues » italiano. Nel suo complesso l'album offre una visione di un gruppo in evoluzione e sotto questo profilo ci sembra che il CdL attraversi una fase di passaggio. C'è ad esempio la scelta di avere un batterista purtroppo non corrisposta a livello di qualità da una particolare perizia o ispirazione di Pietro Avallone che svolge il suo ruolo con dignità ma senza sprazzi geniali. Al momento comunque questo elemento è stato sostituito da Marcello Vento ex Albero Motore e le ultime esibizioni dal vivo hanno dimostrato l'utilità dello strumento nell'idioma di questo che assieme a pochi altri (NCCP, Napoli Centrale etc.) ha dimostrato di essere un gruppo in grado di creare sonorità nuove con radici melodiche affondate nella tradizione più genuina.

Daniilo Moroni



**Oregon**  
« In concert »  
Vanguard (Ricordi)

Un adeguato panorama delle nuove tendenze del jazz dovrebbe necessariamente tenere conto del gruppo Oregon, specialmente se si vuole vedere cosa avviene al di fuori della nuova musica afro-americana. In molti sensi gli Oregon costituiscono un'eccezione. Sono tra i pochissimi ad essersi mossi sul terreno acustico pur ricercando una autonomia sana e corretta al gigantismo qualitativo del jazz nero, essendo i più, al contrario, attratti dalla elettrificazione selvaggia e da tutto ciò che ne consegue. La formazione strumentale degli Oregon è già in sé motivo di interesse. Sono composti da Ralph Towner (chitarra, tromba e piano), Paul Mc Candless (oboe e altri fiati), Glen Moore (basso flauto e violino) e Colin Walcott (tabla, sitar e altre percussioni). Composizione atipica, quindi, già di per sé fonte di soluzioni inedite. Il tutto è giocato, come dicevamo, sul terreno acustico, alla ricerca di una poesia, oltretut-

to, che, in mancanza di qualsiasi pesantezza ritmica (lontanissimi i pericoli del funky o della rigidità ritmica), levita molto in alto dando continuamente l'impressione di libertà, di pulizia, di limpidezza e di fluidità. Questo « In concert » rende perfettamente quella che è l'immagine globale degli Oregon, a tal punto da far pensare che per loro ci sia poca differenza tra il suonare dal vivo e in sala di registrazione.

Gino Castaldo



**Stanley Clarke**  
« Journey to love »  
(Wea)

Prima di mettersi in proprio Stanley Clarke era già discretamente noto per aver suonato, con molta personalità, il basso nei gruppi di Pharoah Sanders, Gato Barbieri, Aírto Moreira ecc.... E soprattutto, in tempi più recenti, per essere uno dei componenti regolari del « Return to forever » di Chick Corea. Con « Journey to love » Clarke è al suo secondo LP a suo nome. Continua così a sviluppare il suo personale jazz-rock che solo approssimativamente può essere riportato a quello proposto dal gruppo di Corea. Alcuni brani del disco ne condividono ampiamente la perfetta godibilità (fortemente sospetta di commercializzazione) rivolta ad un pubblico tanto vasto quanto non specializzato e, inoltre, di chiara marca giovanile. Lo aiutano in questo due grossi nomi del rock: Jeff Beck e George Duke. Più interessanti, invece, i brani di più ampio respiro, e soprattutto la parentesi acustica di « Song to John », dedicato a Coltrane, in cui oltre a Clarke al contrabbasso acustico, suonano Chick Corea al piano e John Mc Laughlin alla chitarra. Il pezzo è realizzato « circolarmente ». Gli assoli, cioè, ruotano ininterrottamente dall'uno all'altro dei tre musicisti, intrecciando un dialogo strumentale pieno di intelligenza e fantasia.

Interessante è anche « Concerto for jazz/rock orchestra », in cui gli stilemi del jazz-rock vengono adattati ad un ensemble più complesso del consueto gruppo, con arrangiamenti più elastici ed articolati.

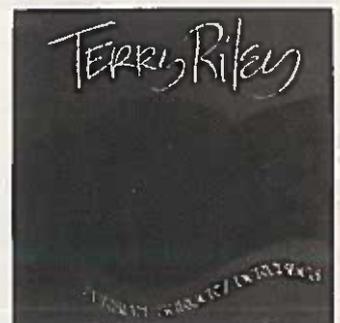
Roberto Renzi



**Terry Riley**  
Persian Surgery Dervishes  
(Shandar)

L'album è la massima espressione di uno dei più grandi artisti contemporanei. Interprete di musica reiterativa « a fasi », Riley ha evoluto la propria concezione sonora da In C, lavoro che prevedeva una partitura fissa di base, un « pulse » unificatore delle parti scritte e una indispensabile interazione fra i musicisti che eseguono il brano. Attraverso Rainbow in a Curved Air, opera solista di confronto fra compositore, esecutore e pubblico, egli elabora i cardini di quest'opera ai limiti della creatività seriale, registrata dal vivo nell'arco di due concerti a Parigi e Los Angeles, nel 1972. L'esecuzione parigina di Persian Surgery Dervishes è più distesa, aperta, meditativa, e la preferiamo all'altra per la sottigliezza delle variazioni, per la continua ricerca di modulazioni sui tasti dell'organo, per lo studio della forza d'azione delle dita della mano sull'intensità, il timbro, il colore della nota emessa. Dove si potrà sviluppare la musica del futuro Persian Surgery Dervishes è esempio.

Maurizio Radice



**Poco:**  
**The Very Best of Poco**  
(2 LP. Epic)

Derivati dagli ultimi Buffalo Springfield, i Poco hanno sempre raccolto la loro espressione più facile e lineare, adattabile al gusto del grande pubblico americano. Il country rock che eseguono non ha varietà ma possiede una freschezza insolita ai mille simili gruppi. E, in questo senso, i Poco sono capiscuola: nessun altro saprà imitarli senza cadere nell'idiozia. Questo doppio album raccoglie i punti migliori della loro produzione su etichetta Epic, nove album in tutto.

**Ash Ra Tempel:**  
**John Inn**  
(Pdu)

Quarto album di Ash Ra Tempel, raccoglie due lunghe composizioni del gruppo. Freak'n' roll, presentata nella sua prima stesura al festival di Essen nel '68, è un rock aperto e polidrico, eseguito secondo canoni ormai consueti. Un disco eccellente in ogni caso, che ha posto le basi dell'attuale elettroacustica germanica.

**John Kirkpatrick:**  
**Jump at the Sun**  
(Trailer)

Kirkpatrick ha composto gli episodi più belli del folk revival inglese. Si pone vicino alle origini del folk attuale, suona la concertina e il pubblico inglese lo riconosce fra i maestri. Jump at the Sun possiede un enorme potere comunicativo. Vive di luce propria, eccellente in ogni traccia, arrangiato con cura. Kirkpatrick è un grande artista che di certo passerà al futuro come vero interprete della tradizione.

**Galactic Supermarket**  
(Pdu)

Riunione di musicisti fra cui il più noto Klaus Schultze, Galactic Supermarket indica possibili direzioni dell'elettroacustica tedesca. E' un'idea globale svolta da artisti di varie esperienze, e improvvisata nei particolari. Non mancano attimi d'esitazione e di maniera, ma complessivamente l'album ci riscatta dalla straziante monotonia di alcuni notissimi interpreti tedeschi.

**The Pentangle**  
(Transatlantic)

Formati da due chitarristi nei circuiti folk britannici, Pentangle si rivolge a chiunque voglia un'espressione musicale pura, vicina ai dettami di folk, jazz

e suono acustico, a metà via fra la riscoperta delle tradizioni esterne all'Inghilterra e le più antiche forme autoctone di musica popolare. Un album di grande valore, e imperdibile a chi oltre il fine estetico veda una reale presa di coscienza e un'apertura da parte del musicista alle attuali ricerche.

**Allman Brothers Band**  
**The Road goes on forever**  
(2 LP Capricorn)

E' una doppia antologia intensa, ben concepita: ogni brano, lungo il solito alternarsi di tema-improvvisazione-finale, esecuzioni di Blue Sky, Midnight Sider, Statesboro Blues mantiene il pieno potenziale espressivo che ancora fa della Band il vero punto di forza del rock statunitense.

**John Martyn**  
**Live at Leeds**  
(Island)

Stampato a tiratura limitata, questo album di Martyn coglie la sua perfetta dimensione di folksinger a contatto di nuove aperture musicali, che traggono origine dal grande sassofonista John Coltrane e dal continuo tentativo da parte di Martyn di avvicinare il timbro della voce a quello di uno strumento. Di certo uno dei suoi migliori concerti di questi ultimi anni.

**John Mayall**  
**Down The Line**  
(2 LP London)

Si ritrovano qui i fraseggi di un grande organizzatore di gruppo che ha per primo contribuito a rendere il british blues un fenomeno di massa, e di certo qui la sua figura ha il giusto significato e il giusto collocamento storico. Fra i pezzi migliori, tratti da un concerto del '64, sono Crawling up a Hill, When I'm Gone e Crocodile Walk, autentiche pietre miliari di un suono che è già storia.

**Ian Is Ian**  
**Aftertones**  
(Columbia)

Con il terzultimo album Stars, inciso dopo un provvisorio ritiro dalle scene, Ian ha arricchito le proprie tracce con arrangiamenti e elaborate orchestrazioni. Aftertones non è altro che una prova del suo nuovo linguaggio, voluto da Dylan, vicino al suono del Greenwich Village e ora personale. Una raccolta che incontrerà il favore di chi ha apprezzato Ian

principalmente per le sue ultime opere.

**Bo Hansson**  
**Attic Thoughts**  
(Charisma)

Dopo due anni di silenzio, l'organista svedese Hansson è uscito con un nuovo lavoro, Attic Thoughts, inciso fra il '74 e il '75. E' più facile dei precedenti Lord of Rings e Magician's Hat e non possiede la stessa dinamicità. Ci sono punti comunque di vero ingegno, dopo altri in cui l'organista ripresenta le sue solite vecchie idee.

**Johnny Winter**  
**Captured Live!**  
CBS

Il primo album dal vivo del grande chitarrista texano dai tempi di Johnny Winter And. Sempre spontaneo, abilissimo e carico d'energia, il più anziano dei due fratelli Winter si produce in brani del calibro di It's All Over Now, Highway 61 Revisited e Rock'n'Roll People. Un disco in cui la protagonista è una delle chitarre più mature (senz'altro la più spettacolare) del rock-blues americano.

**Supertramp**  
**Crisis? What Crisis?**  
A&M

Nell'ondata neobeat che comprende anche i Ten CC forse Supertramp è il gruppo più divertente. Arrivati al successo un paio d'anni fa con Crime Of The Century i Supertramp si sono già imposti di nuovo nelle classifiche inglesi con questa nuova opera. Si tratta tutto sommato di un album di grande intrattenimento suonato bene e prodotto meglio. Tra i brani più interessanti Lady e Sister Moonshine. Un ibrido musicale sulla falsariga di quello beatlesiano senza però la sua genialità.

**Leonard Cohen**  
**Greatest Hits**  
CBS

Ecco una compilazione che ha i requisiti necessari per essere in qualche modo utile. Una buona scelta dei brani da Suzanne a Chelsea Hotel N. 2, testi di tutti i brani inclusi e alcune note dell'autore circa l'idea di base di ciascun brano. Chi non conosce affatto questo che è uno dei cantautori che hanno più pesato nella scena musicale sessantottesca può aggiungere senz'altro questo volume alla sua discoteca.

**The Kinks**  
**Schoolboys In Disgrace**  
Rca

Ancora un concept album, un album opera cioè, per Ray Davies e i suoi gloriosi Kinks. Gloriosi se non altro per essere uno dei pochissimi gruppi superstiti della primissima ondata beat durante la quale ebbero un successo strepitoso con You Really Got Me, un brano centrato che ancora funzionerebbe oggi. Da allora la carriera dei Kinks è proseguita con dei bassi piuttosto bassi e degli alti mica tanto alti. Questo Schoolboys In Disgrace include un brano, Headmaster, veramente buono, alcuni divertenti e pochi deboli. Si tratta di impressioni sul tempo della scuola condotte con l'ironia tipica di Davies che però non va troppo a fondo.

**« Swing '35-'39 »**  
**The Quintet Of**  
**The Hot Club Of France**  
(Decca)

Saranno in molti ad essere interessati alla preistoria del jazz europeo. Il leader di questo gruppo è il leggendario chitarrista Django Reinhardt, uno dei primi a saper innestare nel jazz degli elementi specificamente europei. Per gli amanti delle curiosità basti sapere che Reinhardt in seguito ad un incidente poteva utilizzare solo due dita della mano sinistra.

**« The big beat »**  
**Art Blakey/Max Roach**  
**Elvin Jones/P.J. Jones**  
**Prestige (Cetra)**

Disco decisamente atipico. Si compone di quattro facciate ognuna delle quali è dedicata ad uno dei quattro batteristi che figurano nell'intestazione dell'album. I brani scelti vanno dal '58 al '64. L'interesse sta nel fatto che i quattro sono altrettanti protagonisti, in senso storico, della batteria jazz.

**Vangelis**  
**Heaven & Hell**  
RCA

Vangelis è un tastierista che militò a suo tempo in Aphrodite's Child un trio di pop greco. Attualmente Vangelis lavora soprattutto come arrangiatore per dischi altrui ed ha sviluppato una certa abilità per lo spettacolo. Questo disco, partorito nel ricordo di Tubular Bells del molto più giovane e brillante autore inglese, in quanto a spettacolarità sta messo piuttosto bene anche se non pulula di idee eccezionalmente nuove.

**Leo Kottke**  
**Six and Twelve**  
**String Guitar**  
**(Sonet)**  
**Greenhouse, My Feet**  
**are Smiling**  
**(Capitol)**

Del periodo centrale di Leo Kottke, chitarrista americano, questi sono i tre album più significativi. Kottke è vicino al country più che al blues e ad altre forme tradizionali di musica americana. Reinventa alcuni classici con lo spirito di un virtuoso dello strumento, ma non cade in effettismi o banalità come ha saputo fare nel suo ultimo disco «Chewing Pine». Qui tutto è ancora incontaminato dalla ricerca di un linguaggio libero da costrizioni di carattere commerciale e perfettamente sincero. La sua voce annoia come sempre, ma non ha un ruolo preponderante. C'è una versione di In Christ there is no East or West come l'aveva riarrangiata John Fahey, e risulta uno dei tratti più riusciti di Greenhouse. Ma è soprattutto 6 e 12 String Guitar a rivelare Kottke un grosso artista, e a ricordare soprattutto che la sua evoluzione può ancora ricondurlo a fare della propria musica un mezzo di vera espressione e comunicazione.

### Dischi d'importazione

Iniziamo questo mese una rubrica dedicata ai dischi d'importazione. Molti album fondamentali per la comprensione del pop, del jazz e della musica popolare in genere, non vengono pubblicati sul nostro mercato per il loro scarso potenziale di vendite. I dischi d'importazione danno invece la possibilità di sapere quel che accade, più o meno, al presente, e quello che fu importante ma è troppo tardi per esser sfruttato. E' questo il caso di *Experiences* della Third Ear Band, antologia dei tre album del gruppo. Teso alla riscoperta delle tradizioni esterne all'Europa, questo gruppo è giunto al limite della creatività collettiva in una delle più splendide realizzazioni musicali degli ultimi anni '60. Altrettanto importanti sono le ristampe delle opere di Amon Duul II, gruppo fondamentale nella elettroacustica tedesca, di Pentangle, fra le massime espressioni del folk revival inglese, di John Mayall, interprete più noto del british blues. Esiste anche una riedizione della storica jamsession fra i Fleetwood Mac, gruppo di blues inglese, e i bluesmen di Chicago: *Fleetwood Mac in Chicago*.

### Ristampe

La Wea italiana prosegue il suo massiccio lavoro di ristampa. Questo mese riescono alcune pietre miliari del pop da Blue di Joni Mitchell (uno dei suoi album più belli) al delizioso Crosby & Nash dell'omonimo duo. Sempre della Wea c'è anche il primo degli America, delicato e naive, e il terzo dei Led Zeppelin che contiene tra l'altro la splendida Immigrant Song. Tra le antologie la Cbs piazza questo mese un Leonard Cohen Greatest Hits, interessante nella scelta e nella presentazione, una buona scelta di Chicago, una ennesima (fiacca nella confezione) antologia su Bob Dylan e un'antologia doppia dei Poco.

Fra i lavori indispensabili di jazz contemporaneo sono *For Players Only* di Leroy Jenkins e *Garden of Harlem* di Clifford Thornton, stampati e distribuiti dalla Jcoa americana. E' questa un'associazione di grandi musicisti neri che autogestiscono la propria musica.

E coraggiosissima come sempre è la nuova opera della Art Ensemble of Chicago, gruppo che esprime una immagine globale più che puramente musicale della cultura afroamericana.

Altre cose segnano l'evoluzione del linguaggio del pop. Vanno segnalati *Dreaming of Glenisla* dei Talisker, che tentano di fondere la tradizione celtica ai modi d'improvvisazione di John Coltrane, dato alla riscoperta delle musiche etniche africane. Ed *Evening Star*, di Robert Fripp e Brian Eno, sempre più vicini ai moduli della musica contemporanea. E' un lavoro poliedrico e sperimentale, ma alla portata di chiunque voglia accostarsi a una forma d'espressione finalmente costruttiva.

E' uscito il terzo album da solo di Jerry Garcia, inutile come il precedente. E Bill Wyman, bassista dei Rolling Stones, ha inciso il suo secondo album da titolare: *Stone Alone*. Una casa autogestita, la Rounder, raccoglie le opere più belle del country americano. Ultime, in ordine di tempo, sono *Whiskey before Breakfast*, del chitarrista Norman Blake e *Have Moicy*, con l'ex membro degli Holy Modal Rounders, Peter Stapfel.

Tutti i dischi nominati sono reperibili da Supersonic, Via Gregorio VII, 301, Roma.

# Schede

## Donatella Bardi

Siciliana di nascita e milanese d'adozione Donatella Bardi è una vocalista italiana con una formazione diversa dalla maggioranza delle sue colleghe. Se infatti tra i musicisti uomini molti negli ultimi anni hanno portato avanti discorsi in qualche modo «diverso» dalla immagine stereotipata di artista all'italiana, per le donne l'identificazione col modello sembra essere spesso obbligatoria. Donatella ha cominciato a cantare in un certo ambiente della musica pop milanese, quello di Claudio Rocchi e dei primi esperimenti di musica ad uso e consumo di un particolare pubblico alle prese con esperienze di India, fumo, amicizia e gruppo. Poi quella musica ebbe di fatto dei grossi limiti ma intanto Donatella aveva la possibilità di cantare in maniera creativa, inventare i suoi colori senza doversi mettere a cantare di «fidanzamenti» come praticamente ogni donna vocalista in Italia. Tanti concerti in questa fase, turni come corista per arrotondare e intanto esperienze con la propria vita, ancora amicizia, modi nuovi di sentire e vivere i rapporti. La prossima esperienza è la collaborazione con Massimo Altomare e Checco Loi nella stesura di Chiaro, il secondo album del duo. Qui la voce di Donatella appare più sicura, più matura anche se il disco non possiede un vero equilibrio per eccesso di produzione. «A Puddara è un vulcano» è il primo disco solo di Donatella inciso per la Wea Italiana. Sono una serie di brani che Donatella stessa ha scritto. E' un album d'esordio e riflette le difficoltà di esprimersi che incontra una giovane artista al primo lavoro in prima persona. Il suono è piuttosto curato e alcuni brani sono piacevoli anche se siamo persuasi che Donatella può rendere il cinquanta per cento in più. Forse la struttura melodica dei brani non è tale da stimolare la creatività nell'interpretazione, nel senso dato

al testo. Occhio comunque a questo nome, si tratta di una musicista, non della solita ochetta canterina.

Marco Dani

## Folk magic band

La big band, come realtà spettacolare e culturale, è stata violentemente oscurata dalla diffusione, in ogni luogo e per ogni tendenza, di musica concepita e sviluppata sulle possibilità del piccolo gruppo. A tal punto che oggi la sola immagine della big band ha già, ineluttabilmente, un sapore tradizionale, di chiasoso e superficiale divertimento. In realtà, nell'avanguardia jazzistica degli anni '60, sono successi molti fatti che hanno radicalmente cambiato l'ottica del lavoro orchestrale, adattando i nuovi modi di far musica alla struttura della orchestra. Basti pensare a George Russell, a Sun Ra e al molteplice lavoro della Jazz Composer's Orchestra, per fare solo alcuni nomi.

Queste esperienze hanno dimostrato che la big band non è necessariamente una grossa macchina rigida e sclerotica, capace solo di accogliere realtà già sperimentate e consolidate altrove. Può essere, al contrario, un luogo di ricerca e di crescita, una dimensione effettiva di lavoro collettivo, agganciato alle idee più vitali della nuova musica.

E' un problema che comincia ad essere sentito anche nell'ambito del nuovo jazz italiano.

Non a caso da qualche tempo a Roma si è formata la «Folk Magic Band», un'orchestra in cui sono confluiti molti dei giovani musicisti, jazzisti e non, che in tempi recenti si sono mossi all'interno dell'ambiente musicale romano.

La «Folk Magic Band» è un'esperienza aperta, in via di definizione. Si muove, volutamente, su un terreno eclettico; ricorre ad atmosfere, addirittura a stili diversi. Oscilla tra ricerca e spettacolarità, tra modernità e tradizione, pagando il necessario

prezzo per un tentativo che per definizione è difficile e complesso.

Non è ancora, in definitiva, qualcosa di ben definito. Manca di una personalità chiara e precisa. Ma si tratta di un'incertezza necessaria, muovendosi in uno spazio in cui, tutto sommato, c'è ancora molto da scoprire e da dire.

Il dato più importante è la dimensione collettiva del lavoro, che è il messaggio più rivoluzionario emerso dal jazz, e che nella big band può raggiungere dei livelli notevolissimi, a patto di eliminare ogni equivoco di magniloquenza, di ridondanza e di superficialità spettacolare.

Roberto Renzi

## Il baricentro

Il pop non si ferma neanche ad Eboli, lo sappiamo, ed oramai il rock meridionale, o mediterraneo cresce, si espande, non si riduce più solamente alla pur ricca area napoletana.

La « cosa nuova », questa volta, viene da Bari (da qui l'ameno gioco di parole nel nome del gruppo), città finora decisamente spoglia di suoni elettrici, lontana dalle necessità biologiche del pop, orgogliosamente (o provincialisticamente) aliena dai venti muscolari di marca anglo-americana.

« Il Baricentro », riunisce quattro giovani musicisti (che già da qualche tempo operavano nella zona sotto altre vesti), in una formazione abbastanza atipica: due tastieristi, basso e batteria, sostanzialmente, più alcuni altri strumenti suonati dagli stessi.

Altro fatto inusuale è che il gruppo abbia un carattere esclusivamente strumentale, orientato sulle direzioni più vitali del pop-jazz; cosa abbastanza rara in un contesto musicale, come quello italiano, che ha sempre cercato di caratterizzarsi più sul concetto di elaborazione di testi di musica che non sulla ricerca musicale vera e propria (a meno che non si parli di jazz in senso stretto). Basti pensare a quanti pochi esempi di pop (o anche di pop-jazz) esclusivamente strumentale abbiamo avuto in Italia.

Vero è, d'altra parte, che le cose, in questo senso vanno rapidamente cambiando.

« Il Baricentro », così, va ad incidere su un antico pregiudizio (malgrado tutto duro a morire), tuttora in auge nei confronti della musica strumentale, secondo cui a quest'ultima, senza il supporto delle parole, sarebbe negata ogni possibilità di aggancio col reale.

Pregiudizio, ovviamente, tanto

infondato quanto pericoloso.

Detto questo, che cos'è « Il Baricentro »?

Il gruppo sembra volersi muovere in quella zona scoperta e delimitata dal jazz-rock e dai Weather Report in primo luogo, ma in un ambito tipicamente mediterraneo, con tutto ciò che ne consegue.

Dire di più sarebbe prematuro. Meglio aspettare il loro primo Lp, attualmente in preparazione. Di sicuro, però, « Il Baricentro » dovrà essere inserito tra quelle esperienze musicali che con sempre maggiore chiarezza e decisione si muovono all'interno della cosiddetta « autonomia » musicale, che partono cioè da modelli stranieri, ma col preciso scopo di arrivare ad un discorso che risponda ad esigenze autentiche e non freddamente imposte dal colonialismo culturale dello « show business ».

Roberto Renzi

## La Monte Young

Musicista contemporaneo con pochi eguali, Young ha diretto la propria ricerca alla comprensione delle musiche arcaiche etniche, lavorando per lungo tempo con il Maestro Pandit Pran Nath e vivendo per qualche tempo in Tibet, dove si è completamente dedito alla meditazione. Lì ha elaborato la logica della sua opera più completa, Dream House. Delle due parti che formano l'album Drift Study (studio del flusso), è un suono mantenuto e modulato impercettibilmente dall'autore. La frequenza complessiva di Drift Study è data dalla sovrapposizione di alte e basse frequenze. Quelle che, concentrati in meditazione o rinchiusi in camera anecoica, ci conducono vicino alle porte del silenzio e che, scientificamente, sono l'effetto della forza nervosa (alte frequenze) e della circolazione sanguigna (basse). E' il suono ultimo che l'uomo può sentire nella sua realtà attuale, poiché il silenzio, al nostro grado di evoluzione, è inudibile. Drift Study è dunque uno studio condotto con parametri ben precisi là dove In the Theatre of Eternal Music, prima parte del disco, è pura espressione musicale. Qui come In the Well Tempered Piano e nelle altre opere modali dell'artista, evidente è l'accostamento a metriche orientali. Young si è diretto all'Oriente per esigenze interne, ed è chi come Stockhausen può arrivare a dare al suono il suo connotato primigenio, quello di universalità.

## Al Jarreau

Al Jarreau è un vocalista che opera nella zona di S. Francisco e solo recentemente comincia ad esibirsi anche per il pubblico di New York, per ora è essenzialmente un artista di spalla ma sta già sviluppando un proprio piccolo seguito personale. I suoi precedenti musicali vanno ricercati nella sua adolescenza quando ascoltava suonare i suoi fratelli tutti musicisti jazz e nella amicizia con Geroge Duke, tastierista con Frank Zappa, il suo stile è piuttosto eclettico, naturalmente funky e contaminato dal jazz ascoltato negli anni del-

la formazione. Quello che Al conserva del jazz è soprattutto il divertimento dell'improvvisazione ed è questo elemento che lo porta, non suonando alcuno strumento, ad usare la propria voce come uno strumento. Questa è la caratteristica che rende Jarreau uno tra i nuovi vocalisti più interessanti e sicuramente un ottimo performer dal vivo. Al scrive anche i brani che canta: si siede accanto ad un pianista e spiega « a voce » quello che vuole, le varie note di cui deve essere composto ogni accordo. Il suo primo album, costituito interamente da brani scritti da lui, si chiama We Got By.

Marco Dani

Karlheinz Stockhausen al Teatro Lirico di Milano.

Stockhausen ha proposto una composizione non di grandissimo valore, o almeno di valore teorico e non realmente comunicativa. Essa mostra quali sono le posizioni di uno dei massimi musicisti contemporanei: spinto come ogni altro sensibilissimo autore alla ricerca della primitiva musica modale, egli ha difficoltà più di chiunque altro a liberarsi dai pesi accademici e dal presupposto di « partitura » la quale, il più delle volte, dovrebbe avere una esecuzione immaginaria riservata all'autore. Mantra, è subito detto, non è fra queste. Segna un periodo in cui Stockhausen si rifiutava di vivere le estreme conseguenze della ricerca in partiture e fu scritta di getto, senza ripensamenti, nel tradizionale pentagramma e con la tradizionale scrittura. Esistono in essa tredici note ricorrenti che si alternano in fasi secondo un processo logico di evoluzione melodica ritmica e timbrica. Mantra segna anche gli attuali propositi del compositore, come sempre in ricerca di una musica « universale », ora specificatamente diretta alle tradizioni orientali e occidentali, a una sintesi che possa contemporaneamente abbracciare musica modale e contrappunto, liberi flussi di note e scale in una nuova e definita tecnica compositiva. L'opera è stata eseguita da due pianisti italiani di valore, forse un po' pedissequi nel « tocco » da conservatorio, che sembravano non del tutto condividere la modulazione del suono dei pianoforti che il « Maestro » dirigeva in mezzo al pubblico, attraverso i comandi di un modulatore ad anello (strumento elettronico che modifica i suoni e li distorce).

Peccato per il misero ambiente del lirico, solo parzialmente ricettivo e distorto a comprendere tutto ciò che è musica creativa.

Frank Zappa al Palazzetto dello Sport, Lugano.

Si è presentato con un nuovo gruppo formato da soli negri o ha riesumato per l'occasione la scenografia inventata al Fillmore di S. Francisco nei primi giorni del '66. E' salito sul palco con una tazzina di tè, ha fatto spettacolo e ha eseguito insieme alle Mothers pezzi dai loro ultimi due album, qualche vecchia composizione strappata alla leggenda e parti inedite. La resa sommaria del concerto è stata buona, ma Zappa continua a fare rock con incredibile costanza. A Lugano ha suonato come sempre in questi ultimi tre anni brani diretti e quasi elementari, benissimo arrangiati e perfino orchestrati, che rappresentano l'adesione tacita di Zappa ai tempi del '70. Egli non appartiene al passato. Semmai, la sua musica così come è adesso non ha sbocchi apparenti, è intelligentemente commerciale e una svolta globale è a sua detta vicinissima. Guidato da un'inconfondibile presenza scenica ha divertito il pubblico in una saga della pornografia al basso livello.

E' un grande musicista e un ancor più grande artista. Sarebbe da condannare per la facilità con cui compone le sue recenti opere. Il contatto con il pubblico è del tutto reale e sincero, in ogni caso, e sebbene guidato dall'astutissimo uomo d'affari Herb Cohen, egli riesce sempre a mantenere quell'immagine beffarda e provocatoria che lo porta immancabilmente fuori dal suo esecrato ruolo di « super-stella ».



# Grog

La Grog è una etichetta nuova di zecca che esce con questi tre dischi di gruppi genovesi. Secondo un uso piuttosto diffuso negli Stati Uniti vari musicisti suonano ognuno nei vari dischi pur rimanendo fissi i gruppi di base. Celeste è un quartetto mentre Picchio, Dal Pozzo e Mandillo sono un sestetto e un quintetto. I musicisti sono tutti piuttosto giovani ed è in ogni caso positiva la nascita di una etichetta aperta ai giovani esordienti. Tanto per dare un'idea dell'ambiente musicale Vittorio Scalzi (già New Trolls e poi collaboratore di Fabrizio De André) figura come collaboratore in Mandillo e Picchio Dal Pozzo mentre in Celeste il fratello Aldo suona il flauto.



## Folkstudio

Dall'ormai celebre locale romano dove da molti anni passano al complesso le nuove schiere di cantautori, folksinger e jazzisti di ogni tendenza, arriva ora una collana discografica che intende proporre « artisti e spettacoli non inseriti in circuiti commerciali », e se non si può parlare di dimensione alternativa vera e propria, si tratta certamente della ricerca di una cornice più dignitosa e correttamente « diversa » dal consueto circuito dell'industria culturale. Tra i primi quattro dischi usciti, due soprattutto ci sembrano degni di attenzione e non a caso, sclovinisticamente, sono i due italiani: Mimmo Locasciulli e Antonio Infantino col gruppo di Tricarico. Locasciulli è un cantautore na-

to sulla scia più che « classica » del filone dylaniano. Impronta di cui tuttora risente negli arpeggi della chitarra, nell'uso dell'armonica a bocca e in alcuni squarci di linguaggio. E' certo, comunque che la sua musica sia tanto più convincente quanto più percorre la sua strada, indipendentemente dal modello iniziale, col quale, in sostanza, sembra avere poco a che fare sia per l'impostazione della voce che per la costruzione delle immagini sia, infine, per l'atteggiamento complessivo.

Abituati come siamo all'ermetismo casereccio e alla retorica reboante di molti cantautori nostrani, le canzoni di Locasciulli stupiscono per la pulizia e la semplicità dei testi. Una semplicità comunque, che trova un suo giusto equilibrio tra precisi riferimenti e la polivalenza dei significati poetici, nelle varie immagini che le canzoni offrono. Vi si narra di contrasti tra politico e privato, di luoghi abbandonati e di luoghi ritrovati, di sane pazzie e di miti superati. Il tutto con efficacia alterna e discontinua, più che giustificata in una personalità, tutto sommato, in via di definizione. Tanto che a questo punto verrebbe spontanea la frase di prammatica secondo cui quello che è importante è il secondo disco. Il primo, si sa, è un trampolino di lancio. Quello che conta è come si atterra dal tuffo che ne consegue. Per Antonio Infantino il discorso è tutto un altro.

Si tratta certamente di uno dei più importanti interpreti del folklore meridionale, e dispiace vedere la sua proposta, basata su un pluriennale lavoro di ricerca e di rielaborazione, sconosciuta ai più, sommersa dal fermento per lo più selvaggiamente commerciale che accompagna in Italia molte delle manifestazioni che riguardano la musica popolare.

Si è molto discusso, negli ultimi tempi, sugli equivoci che spesso pone il rapporto tra le musiche popolari originali e le varie forme di riproposta e di rielaborazione. E' indubbio che tra i due momenti intercorre uno spazio irto di pericoli di ogni genere e pertanto molto difficile da colmare per chiunque voglia in qualche modo rifarsi ai materiali popolari. I tanti errori ed equivoci dovrebbero aver dimostrato che la questione è essenzialmente politica.

Infantino dimostra, con una tesi che è soprattutto politica, che delle musiche del mondo subalterno bisogna cogliere, come unica via non mistificante,

i momenti di lotta, di opposizione, di aggregazione rituale, di identificazione collettiva ecc. A questo scopo Infantino sembra aver assorbito a tal punto i modi della musica popolare della Lucania da poter rendersene un prolungamento, una continuazione creativa, uno sviluppo in termini di rielaborazione personale, senza per questo mutarne le ragioni di fondo, senza stravolgere e devalutare la fonte.

Delle musiche dei tarantolati Infantino riporta la stessa drammaticità, la stessa funzionalità sociale, la stessa violenza liberatoria, esaltandone le implicazioni politiche.

Può così aggiungere testi propri senza che la proposta ne venga snaturata. « Avola », il pezzo che chiude il disco, è in questo senso un vero capolavoro.

Infantino, in conclusione, sembra essere uno dei pochi interpreti del folklore italiano che possano rendere credibile una sua continuazione positiva e attualizzata anche al di fuori degli abituali contesti in cui è vissuta, e talvolta vive tuttora, la musica popolare.

G. C.



## Schönberg l'uomo, l'opera

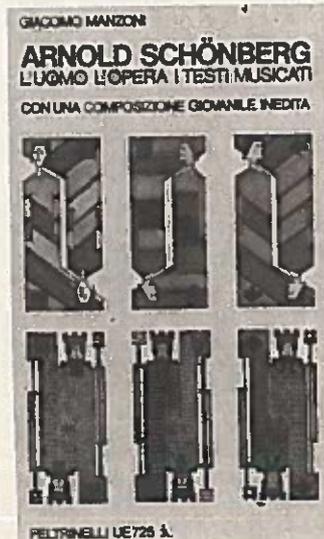
di Giacomo Manzoni  
Feltrinelli, pagg. 420, L. 3.000

Arnold Schönberg è, come si sa, il fondatore della scuola dodecafonica, cioè di quella particolare corrente musicale del novecento europeo che ha conseguentemente superato l'armonia tonale. Ormai si è, per fortuna, di molto smorzata la polemica che fino a qualche anno fa opponeva progressisti e tradizionalisti, e si può coerentemente riguardare la scuola dodecafonica e il suo fondatore con l'ottica storica che essa indubbiamente richiede. Ma c'è di più: che la figura stessa di Schönberg e il valore di rottura della dodecafonica sono scesi (grazie alle nuove correnti dotte, come quelle che fan-

no capo a John Cage, e anche al jazz) dal mito sulla terra, rifanno parte non più di una sorta di metafisica musicale o di ring per addetti ai lavori, ma della storia della musica, e in questo ambito sono un fatto di grande importanza su cui riflettere. L'opera edita in questi giorni da Feltrinelli si situa in questa nuova considerazione critica. E da questo punto di vista è significativo che l'autore (musicista di scuola dodecafonica ma direi superatore intelligente della dodecafonica) sia uno dei pochissimi critici musicali di indubbia ottica materialista: questo gli permette di superare un vizio e un vezzo corrente nella critica a Schönberg: il vizio di non fare i conti con la storia psicologica e culturale del personaggio e il vezzo di parlare per addetti e pochi intimi. Così Adorno che (in Filosofia della musica moderna) parla di Schönberg usando nella sua polemica contro Strawinsky, così Poussier che se ne serve per discorsi tutti suoi sulla semantica musicale, così Rognoni che tende a costruire intorno alla scuola di Vienna un'estetica complessiva idealista, così Vlad che cerca giustificazioni alle proprie tecniche compositive attraverso il maestro, etc.

Qui, invece, Manzoni fornisce un quadro chiaro e preciso (in linea con la chiarezza di quella Guida alla musica sinfonica, edita Feltrinelli, giustamente famosa) storico, psicologico, culturale e bibliografico che vale la pena di leggere, per comprendere un po' meglio uno dei più significativi episodi della musica borghese colta dei nostri tempi.

G. P.



# Cinema

## Qualcuno volò sul nido del cuculo

di Milos Forman

La cinematografia americana, dopo la grande crisi del «drammone» hollywoodiano e del western-john-wayne, ha saputo, una volta di più, recuperare e nobilitare commercialmente (secondo alcuni, probabilmente, «commercializzare» senza mezzi termini) il filone cinema-verité della cinematografia europea (francese, e, in qualche modo italiana). Questa appropriazione, quasi indebita, ha dato, di converso, risultati ottimi: è il caso di *Lenny*, di *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, *Nashville* soprattutto, e altri minori. A questo si è unito (in parti ben determinate) la presenza del divo «di tipo nuovo» e la denuncia politica. Non esce da questo schema *Qualcuno volò sul nido del cuculo*: film eccezionale da più punti di vista, serio, fatto e confezionato molto bene, non ambiguo ma tale da lasciare qualche perplessità. Sembra quasi una tragedia greca classica. E della tragedia ha tutto: il protagonista (Nicholson), il deuteragonista (l'indiano), il «cattivo» (l'infermiera), il coro (i pazzi), la confusione iniziale (chi è pazzo e chi no), la progressiva semplificazione (i pazzi sono sani e i sani sono fascisti), la catarsi (la fuga dell'indiano). La storia non esiste (come è giusto per questo nuovo filone americano), cioè non esiste esplicitamente ma in realtà (come anche in *Nashville*) esiste eccome. Un galeotto (Nicholson, sempre lui) viene mandato in manicomio perché presenta tratti di irrecuperabilità. In questa «istituzione totale»

(tipicamente americana: riformista ed efficientista all'apparenza, in realtà repressiva e fascista) egli riesce a riportare la pazzia nella sua dimensione di «sanità», fornendo ai ricoverati multiple ragioni e svariati motivi di vivere la pazzia in positivo... ma questo non può essere accettato dal sistema riformistico-repressivo e il protagonista (sempre Nicholson) viene messo in «condizioni di non nuocere» (fino, appunto, alla catarsi finale). Da dove, dunque, la perplessità? Dal fatto che tutto si muove in modo eccezionalmente preordinato ma senza riuscire a dare un messaggio definitivo: non si capisce, infatti, se alla fine bisogna essere per la pazzia (imposta) che rivendica la sua sanità (reale), o per la liberazione eroica e individuale. Il finale (eroico appunto) un po' retorico pone un'ipoteca difficile su questo film. Che, comunque, rimane un prodotto degnissimo: la prova che il cinema americano sta risalendo la china, salendo sulle spalle della grande esperienza neo-realistica e esistenzialista del cinema italiano e francese.

## Salon Kitty

G.P.

Regia di Tinto Brass

Immaginate un film brutto, ma proprio brutto, stupido, ma proprio stupido, falso, ma proprio falso, inutile, ma proprio inutile, mal fatto, ma proprio mal fatto. Il risultato si chiama *Salon Kitty*, l'ultima (anche in senso qualitativo) pellicolaccia del filone porno-nazi. Oppure: fate fare a un cieco un'imita-

zione di Pasolini, aggiungeteci un fotografo senza mani, un reazionario che imita Visconti, un tocco di orrore di uno stupido che si crede Fellini. Il risultato si chiamerebbe sempre *Salon Kitty*. Questo polpettone innominabile narra la fantastica storia di un gruppo di ausiliarie delle SS (Germania 1939-40) incaricate di trasformarsi in puttane per gli alti gradi dell'esercito nazista. Ma — ah, l'inganno! — nelle alcove delle puttane-SS sono nascosti microfoni che servono: vuoi a spiare eventuali traditori, vuoi a ricattare generali e simili. Ma una puttana-SS si innamora inopinatamente di un aviatore-traditore. Essi vivono momenti di grande gioia, scopando nei cessi e correndo per prati (cattiva imitazione di Lelouch). Lui — ignaro — manifesta l'intenzione di disertare. Ella non sa dei microfoni che registrano tutto. Il traditore è impiccato. Ma l'amore riscatta sempre ed ella, ausiliaria SS pentita, ordisce la vendetta contro l'ufficiale nazista incaricato delle registrazioni. Come? Lo costringe, con sapienti arti amatorie (masturbatorie), a parlare del suo folle disegno di potere e di tradimento, registra il tutto mercé le complicità di un napoletano (brava gente gli italiani, soprattutto i napoletani) e porta la registrazione alla gestapo. Il cattivo ufficiale è ucciso, e, finalmente, sembra di capire dal finale onirico, il nazismo nella sua forma deteriore, sado-masochista è sconfitto, e torna la felicità nei cuori della puttana-ex-SS e della sua maitresse che si chiama Kitty e tiene, appunto, un *Salon*. Naturalmente i nazisti sono tutti: sadici, perversi, semi-impotenti, cocaino-

mani, deformi, grassi, pazzoidi. Non c'è, in tutto il film, un solo nazista che appaia, non dico normale, ma un po' meno da barzelletta stupida. Non dico, ora, che uno debba per forza fare un film sul nazismo con un minimo di credibilità storico-politica. Ma, francamente, dei film «culturali» sul nazismo ne abbiamo piene le scatole. Anche perché questo film, al contrario (si parva licet componere magnis) di *Salò*, non ha metafore di sorta. E' un filmaccio un po' disgustoso (deformi, vecchi, sfregiati, deturpati, e chi più ne ha più ne metta) e un po' zuccheroso, senza nessuna unità e nessun messaggio. (Il tentativo di critica al cazzo-potere è goffo e inciampa nell'impotenza degli uomini di potere: contro-senso difficilmente sanabile). Erotico, poi, lo è più o meno come quattro sedie intorno a un tavolo di pessimo stile. E inoltre, c'è Helmut Berger, un attore che, se non c'era, bisognava inventarlo: serve alle accademie d'arte drammatica per insegnare come, assolutamente, non si deve recitare.

G. P.

## Kitty Tippel

Lavandaia dagli occhi belli, sorella di puttana e figlia di ubriaccone, con le mani distrutte dagli acidi, sessantatré fratellini affamati a carico e tutta l'ingenua allegria di una collegiale in licenza, incontra principi azzurri in numero di tre, impara a impugnare correttamente il cucchiaino del brodo, fa all'amore mangiando cioccolatini, viene abbandonata perché povera anche se si è ripulita a dovere, partecipa coraggiosamente ad alcune manifestazioni di piazza che sembrano stralciate da un arazzo di cattivo gusto. Consuma una breve bohème posando nuda per l'affresco del comunismo (bella figa in bandiera rossa, secondo i migliori dettami del realismo socialista) e quindi, finalmente, approda nell'avito castello del rivoluzionario nobile, ricco e ferito. Naturalmente è solo un graffio e naturalmente si sposano.

Il tutto è ambientato in un'Olanda dai colori fiamminghi e fiabeschi, in pieno tumultuoso ottocento e senza lesinare sulle sequenze sessual-rivoluzionarie di povere fanciulle a coscie aperte perché il mondo è cattivo. Irrilevante il film, caфона la regia, fasullo l'impegno. Bella la protagonista, naturalmente. Ma per favore la vogliamo piantare con le versioni cinematografiche di Cenerentola?

L. R.



# Libri & Riviste

## Libro dei sogni

di Jack Kerouac  
ed. Sugar, lire 3000, pagg. 224

« Mangio un gran piatto di ogni cosa pensando: "bé, finalmente ho un posto dove pranzare" ». « La mia povera malinconica mamma Angie sta cercando di scendere da un vagone malandato, la vedo lungo i binari, porta dei fagotti... piccola tozza triste ».

Questo, esemplarmente, è il tono della gioia e della mestizia espresse da Jack Kerouac negli scialbi frammenti raccolti nel *Libro dei sogni*: si tratta più o meno di fondi di magazzino, episodi franti e inconcludenti, affollati, come sempre, di un'aggettivazione eccessiva ma scolastica, tesa a conferire eccezionalità ad esperienze banali (non quotidiane e approfondite dall'osservazione, bensì proprio banali), insieme alla finta corallità dei troppi nomi di personaggi sconosciuti, non presentati né presenti, ma buttati là a conferire esistenza allo scrittore tagliando fuori chiunque abbia intenzione di leggerlo anche con la testa e non solo partecipazione viscerale e simpatia imitativa. Bene: questo è il Kerouac di sempre, l'autore che intorno al 1955 ha rilanciato la letteratura americana dandole una dimensione comportamentale che non aveva mai avuto, ripetendo quindi e superando i fasti del periodo Hemingway-Faulkner-Dos Passos.

E' il James Dean della letteratura, personaggio-artista-simbolo, il Bob Dylan della carta stampata. E i suoi sogni disordinati teoricamente quanto privi di fantasia poetica diventano, immediatamente, « suggestivo delirio onirico » e, addirittura, « autoanalisi ». E' l'ultima speculazione su un fenomeno che deve il suo successo alla situazione su cui ha saputo inserirsi, più che ai suoi propri contenuti. Ma la situazione è mutata, e anche se il fascino di Dean Moriarty, ribelle senza oggetto, non è del

tutto spento, si incomincia ad aver voglia di andare a scoprire che cosa c'è sotto i « grandioso », « tremendo », « pazzesco », « folle », « selvaggio », con le interessanti variazioni di « davvero pazzesco », « davvero folle », « davvero selvaggio ». Quale vitalismo reale è espresso da quegli aggettivi e quei latrati allegri? L'effetto a cui Kerouac mira è l'effetto spontaneità, ma spontaneità, in letteratura, non è il contrario di intelligenza, è anzi un faticoso calcolo, un'attenzione a toccare il segno senza parere e senza fronzoli. « Kerouac ha l'aria di pensare che la spontaneità consista nel dire tutto ciò che gli passa per la testa nella successione che più gli aggrada. Non è la parola esatta che egli vuol

colore borghese bianco, americano ed ebreo, consegnata alle stampe nel 1970, Philip Roth, che è per l'appunto un ebreo americano, rimanendo ancorato all'autobiografismo intelligente di chi situa se stesso su coordinate storico antropologiche e non solo intimistiche, si ripropone al pubblico italiano con *La mia vita di uomo*, analisi accurata e sottile del rapporto di coppia.

La chiave è anche qui psicomatica: come è stata la masturbazione per Portnoy (indimenticabile la descrizione delle turbe adolescenziali attraverso una sega sulle coppe del reggipetto della sorella), per il protagonista de *La mia vita di uomo* è il matrimonio, la coppia, il rapporto con la donna che fun-

dere pietà e amore, sempre pronta a vestire i panni consunti della vittima. E l'irritazione si trasforma immediatamente in odio verso lo scrittore che a questo schizzone sciovinista ha dato dignità di stampa. Ma dura poco: sotto le mentite spoglie di analisi critica del soggetto moglie Roth, in realtà, e volontariamente, nasconde un'autoaccusa, a sé stesso uomo-collettivo. Alla sua incapacità di amare e quindi di capire, di comunicare con l'altro da sé (cioè la donna). Al suo insopportabile, maschile, autarchico narcisismo.

L. R.

## Italia contemporanea

a cura di M. e P. Pallante,  
Zanichelli,  
L. 1.400 il primo volume,  
1.800 il secondo

Due libri di divulgazione popolare sugli anni più recenti della nostra storia, costruiti con un singolare e interessante metodo, quello dell'antologia. Un metodo ricorrente nella letteratura — come è noto — ma poco utilizzato nello studio della storia, oppure limitato ai soli lavori monografici. Qui, invece, la raccolta di testi (articoli, documenti, libri), copre lo spazio di trent'anni e un arco politico di autori estremamente vasto, con l'utilizzazione di contributi anche molto diversi per tesi e impostazione, ma tutti utili a comprendere, di una fase politica determinata, i connotati politici fondamentali, le forze in campo, le prospettive possibili e quelle poi realizzate.

Il primo dei due volumi copre gli anni che vanno dal 1945 al 1958; il secondo dal 1958 al 1969: anni cruciali, sia perché sono quelli che costituiscono il nostro presente, sia perché i rivolgimenti e le trasformazioni nelle istituzioni, nell'assetto sociale e nelle masse che questo periodo ha prodotto non hanno paragoni con i periodi precedenti. I volumi sono divisi nelle seguenti parti: *La ricostruzione economica e la stabilizzazione politica (1945-1950)*; *Lo sviluppo repressivo. Gli anni del centrismo (1951-1958)*; *Il boom economico e la crisi. Dal tentativo di involuzione reazionaria al centro sinistra (1958-1963)*; *La maturità precoce. Il fallimento dell'ipotesi reazionaria del centro sinistra (1964-1969)*. I volumi sono completati da una introduzione degli autori, da una cronologia degli avvenimenti dal 1945 al 1969, da alcune appendici e da una bibliografia suddivisa per argomenti.



le ma la prima parola, o la parola che più chiaramente si qualifica come prodotto della emozione e non del pensiero, come ispirata dalla vita e non dalla letteratura, dalle viscere e non dal cervello», con queste e altre osservazioni Norman Podhoretz, tenta, in un saggio contenuto nell'antologia *I Beais* (Paperbacks Lerici, lire 1.000, vecchio utilissimo libro che sarebbe interessante ristampare), di ridimensionare il fenomeno Kerouac, almeno in letteratura. E' una nobile battaglia che sarebbe bene raccogliere. E lo deduciamo sia da questa ulteriore aria fritta uscita sotto il titolo *Il libro dei sogni*, sia dal ragguardevole numero di segnalazioni che Jack Kerouac, a dieci anni dall'esplosione del suo mito, ha totalizzato fra i lettori del Referendum Muzak.

L. R.

## La mia vita di uomo

di Philip Roth  
ed. Bompiani, L. 4.500, pagg. 356.

Dopo il *Lamento di Portnoy*, confessione sessuale di un pic-

zionano da accumulo di nevrosi. Il romanzo è costruito su tre racconti lunghi, collegati l'uno all'altro con un artificio: il protagonista (scrittore) rivela nel terzo racconto di aver scritto gli altri due, evidenzia il rapporto fra i personaggi e le persone che glieli hanno ispirati, costringendo gli uni e gli altri a ragionare su se stessi e ottenendo, così, oltre ad uno spaccato più ampio delle possibili variazioni sul rapporto uomo-donna, anche un impasto di realtà e finzione, emotività e razionalizzazione, molto stimolante.

Un libro sicuramente da leggere, anche al di là dei suoi pregi stilistici, per la forza e la volontà di capire che l'autore applica all'analisi dell'amore. L'ultima donna, la moglie che non vuol mollare la presa, aggressiva per vendicare tutta la umanità femminile da tutti i crimini di tutta l'umanità maschile, è, nella sua contraddittorietà esemplare: ci irrita perché rappresenta spesso con esattezza l'isterismo della femmina da barzelletta, gelosa e truffaldina, sempre pronta a inscenare suicidi e crisi isteriche per chie-

A conferma del carattere di intelligente divulgazione che i due libri vogliono avere, segnaliamo le numerose note dei curatori che illustrano, collegano, spiegano, esemplificano. Un'opera, insomma, meritoria.

## Ribellarsi è giusto

S.D.

Sartre, Victor e Gavi, Einaudi, L. 3.000

Il vecchio filosofo francese, impegnatosi in prima persona dopo il maggio del '68 nelle lotte rivoluzionarie a fianco dei gruppi, discute con due militanti collaboratori del giornale

estremista « Libération » la sua storia politica personale (i rapporti col Pci e con l'Urss soprattutto), i fatti politici di importanza generale (il Cile, il Vietnam...), ma soprattutto un modo di far politica, un modo di legare le problematiche personali con quelle collettive e in particolare con quelle del proletariato. L'interesse maggiore di questi dialoghi è proprio in questa parte che riguarda direttamente i giovani, mentre lascia insoddisfatti l'abituale rapporto di Sartre (come di tanti) col proletariato: visto come la classe che può salvare l'umanità, ma visto dall'esterno e attribuendogli, in fondo, quei compiti « universali » nei quali la borghesia, come Sartre ben

sa e ha spiegato con la sua opera, è fallita.

G. F.

## Ca Balà

Centro di Documentazione di Pistola, L. 1.000

Dopo molte peripezie editoriali, « Ca Balà » è diventata una rivista trimestrale. Una rivista di satira politica e di umorismo grafico che esiste dal 1971 e che ha rappresentato, sin da allora, il bastione — pressoché unico — di una lotta strenua contro il conformismo e la noia, il perbenismo e l'indifferenza che governano gli strumenti di comunicazione della sinistra, e che uccidono la fantasia e l'inventiva di un movimento che

si è appena sottratto alla egemonia della piattezza borghese. Una rivista di satira politica, feroce e senza mezzi termini, spesso sgradevole e antipatica; affermazione concreta e « militante » del fatto che la satira o è crudele o non è; o è iconoclasta oppure rassomiglia, inevitabilmente, all'ironia dei giullari contro i signori da cui venivano stipendiati. Da questa consapevolezza è derivata, per il collettivo redazionale, la scelta — che talvolta ha condotto a semplificazioni e a superficialità superflue — di un lavoro interamente alternativo, ma anche — inevitabilmente — marginale e di una posizione politica minoritaria.

S.D.

## UN CLASSICO AL MESE

CASA HOWARD di E.M. Forster, Garzanti « I grandi libri », L. 1.500

Cominciamo questa rubrica con un classico del nostro secolo, di un autore meno noto di altri e per molti lettori ancora tutto da scoprire. L'inglese Forster, di cui Garzanti ha pubblicato di recente due libri postumi che non volle pubblicare in vita perché hanno per tema l'omosessualità (*Maurice*, un romanzo, e *La vita che verrà*, racconti, uno dei quali di eccezionale bellezza, *L'altra Nave*), è autore di un altro grande romanzo, *Passaggio in India*, ma noi siamo tra quelli che gli preferiscono *Casa Howard*, un testo più segreto e più complesso anche se meno perfetto.

Il tema di fondo degli scritti di questo « liberale » è quello del rapporto tra mondi e sensibilità diverse. In *Passaggio in India* si trattava di due culture, l'inglese coloniale e l'indiana. In *Casa Howard*, scritto nel 1910, di due aspetti di una stessa classe, la borghesia, rappresentata dagli Wilcox, solidi e ottusi costruttori di imperi, e dalle sorelle Schlegel, nelle quali sono adombrate Virginia Woolf e la sorella che l'autore conosceva assai bene, che invece sono ricche di una sensibilità artistica e umana, di una capacità di autoanalisi e a tratti di analisi, derivata anche dall'origine etnica più contraddittoria, essendo di padre tedesco. Ma i conflitti che oppongono questi due gruppi, e l'imprevedibilità insita nella logica solo sentimentale di certe reazioni (la più adulta delle Schlegel sposerà, una volta vedovo, proprio l'ottuso capofamiglia Wilcox) restano interne a una divergenza di sensibilità pur sempre borghesi, e il romanzo non avrebbe la grandezza che ha se non comparisse un terzo polo, dato dal giovane e povero impiegato Leonard Bast, che ha sposato senza saperlo una ex-amante di Wilcox, la volgare e ansiosa Jacky. Gli sforzi di coltivarsi di Leonard e di tener fede a una sua rettitudine, si scontrano con la barriera di classe della borghesia, incrinata soltanto dallo slancio di Helen Schlegel, ma non senza che la tragedia precipiti, con l'uccisione di Leonard da parte di uno dei Wilcox. L'intreccio apparentemente disordinato di questo romanzo, le sue simbologie ricchissime e non sempre controllate, dipendono probabilmente anche dall'impossibilità per Forster, che era un borghese del tipo delle Schlegel, e lo sapeva, di affrontare con lucidità diversa da quella dei sentimenti i conflitti che una società così rigidamente classista come quella inglese gli poneva dinnanzi, ma è certo che pochi altri scrittori borghesi hanno saputo spingersi così avanti, a partire dalla cultura e dalla classe che li ha prodotti. Per questo *Casa Howard* è un classico che ha ancora molto da insegnarci, se non altro perché l'Italia, come ha scritto qualcuno, è un paese che in fatto di distanza culturale tra le classi può avere come rivale la sola Inghilterra.

G. F.

## FRESCHI DI STAMPA

Nanni Balestrini, LA VIOLENZA ILLUSTRATA Einaudi, L. 3.000

Collage e smontaggio del linguaggio borghese e delle sue menzogne, confrontando la sua violenza e quella della società di cui è espressione con quella dei fatti e delle rivolte proletari. Siamo molto lontani dalla « leggibilità » di *Vogliamo tutto*.

Carlo Ginzburg, IL FORMAGGIO E I VERMI IL COSMO DI UN MUGNAIO DEL '500 Einaudi, L. 3.400

La ricostruzione di una vita appassionante, quella di un'eretico proletario del '500, è anche l'occasione per una straordinaria analisi teorica dei rapporti di oggi tra cultura dei potenti e cultura delle classi subalterne.

Tiziano Terzani,

GIÀI PHONG! LA LIBERAZIONE DI SAIGON Feltrinelli, L. 3.500

Un giornalista italiano racconta gli ultimi giorni di Saigon, facendoci partecipare a quelle storiche giornate rivoluzionarie con limpida serenità. Un modello di giornalismo contemporaneo, estraneo alle « bravate » hemingwayane e alle mistificazioni borghesi.

Peter Handke, INFELICITA' SENZA DESIDERI Garzanti, L. 2.800

Il più rappresentativo scrittore dell'avanguardia tedesca racconta la vita e il suicidio della madre, una « casalinga cinquantenne », dandoci il ritratto di una vita proletaria offesa e umiliata con un'operazione letterariamente non compromessa.

Giulio Salerno,

AUTOBIOGRAFIA DI UN PICCHIATORE FASCISTA Einaudi, L. 2.000

Una gioventù fascista degli anni Cinquanta, fatta di sopraffazione, falsi miti e false ribellioni. Dopo un omicidio gratuito e il carcere, Salerno ha conquistato una dimensione politica diversa, riscoprendo le proprie origini di classe e dando un senso rivoluzionario alla propria rivolta.

Roberto Faenza e Marco Fini, GLI AMERICANI E L'ITALIA Feltrinelli, L. 3.500

Sbloccata la possibilità di accesso ai documenti segreti sulla presenza americana in Italia dopo la liberazione, si scoprono le compromissioni e la corruzione di una classe dirigente italiana (industriale, politica, religiosa) che ci continua a tutt'oggi ad opprimere, e sempre, come Lockheed insegna, al soldo degli Usa.

H.G. Wells, RACCONTI

Garzanti « I grandi libri », L. 1.200

Presentati da Marcello Flores, i racconti di un padre della fantascienza moderna hanno ancora un fascino e una suggestione letteraria e intellettuale di prim'ordine.

Maria Occhipinti, UNA DONNA DI RAGUSA Feltrinelli, L. 1.300

Un libro dimenticato degli anni '50: le memorie di una donna che partecipò all'insurrezione di Ragusa nel '44 e che ricostruisce una presa di coscienza femminile e femminista a partire dalla cupa realtà di un paese siciliano.

Il compagno  
e il potere

## Studia Napoli e poi canta

Muzak ha dedicato quasi un intero numero alla musica che si fa a Napoli, individuando giustamente in questo coacervo di esperienze che ancora non è possibile chiamare una « scuola » una vitalità diversa da quella che, nel campo della musica nuova e giovane, è dimostrata in altre situazioni italiane. E si dà anche una risposta, per quanto generica, a questa vitalità: Napoli è la città in cui i mass-media non sono riu-

sciti a intaccare completamente una tradizione autonoma, presente soprattutto nel teatro (si pensi a Eduardo, a Totò, ai tanti comici e attori minori, ma anche alla sceneggiata, a quel teatro « non trasferibile » in altre situazioni perché così fortemente intriso di dati culturali specifici) e nella canzone (e anche qui il discorso va allargato, dai gruppi pop e folk, a quei cantanti hoti soltanto in Campania e in qualche altra zona limitrofa, come Mario Merola, Giulietta Sacco, e così via).

Questa tradizione ha una spiegazione storica individuabile abbastanza facilmente: Napoli è stata per troppo tempo una capitale, perché non producesse una cultura propria e non la irradiasse nella sua zona di influenza economico-politica. D'altro canto, degradata dalle scelte di industrializzazione che hanno privilegiato il nord, si è tro-

vata fino a oggi a dover essere una sorta di « capitale del sottosviluppo », controllata dal parassitismo dei Lauro e dei Gava. E' la miseria, insomma, che l'ha preservata dall'adeguamento alla cultura imposta dalla televisione e altri mezzi di comunicazione di massa, e non altro. Ma la sua miseria era una miseria da « capitale », dove le briciole del parassitismo permettevano una pur precaria sopravvivenza, era una miseria comunque meno forte di quella della campagna, che ha subito il richiamo del nord sotto il duplice aspetto dell'emigrazione interna e della rinuncia alla propria tradizione culturale, che sulla miseria era costruita a vantaggio dei nuovi miti del benessere. E anche se, come dovunque in Italia, anche a Napoli gli anni Sessanta hanno significato una (parziale) perdita di autonomia culturale, tuttavia le radici erano troppo profon-

de perché, passata l'illusoria euforia del boom e scoppiate ad altro livello le contraddizioni sociali più forti, non si riscoprisse nell'immediato passato e in quello che ne restava ancora in vita la possibilità di ricostruire una propria figura, una propria caratterizzazione culturale.

Diciamo questo perché nell'occuparsi di Napoli si corre oggi troppo facilmente un vecchio rischio: quello della idealizzazione di una vitalità, di una « naturalità », di una spontaneità che indubbiamente esistono, ma che non vanno affrontate con l'occhio del vagheggiamento populista bensì con quello dell'analisi lucida e anche spregiudicata, senza la quale si rischia di non capire un bel niente, ma anzi di contribuire alle peggiori deviazioni. La cultura che Napoli oggi esprime è il portato di una tradizione che ha avuto e ha connotazioni diverse a seconda della classe che l'ha espressa: contadina (per quel che ne resta, ed è molto più che altrove), borghese, sottoproletaria. Ed è il portato di una esplosione *attuale* di contraddizioni *nuove*, che pongono questa o queste culture spesso intrecciate contortamente tra loro, a confronto con altre: quella dei mass-media (la TV del regime soprattutto), quella della « nuova cultura » venuta dalle esperienze del movimento da noi, come in America, quella del proletariato del '69. Situazione per situazione, si è preso da queste varie componenti molto, e ancora con un certo spontaneismo, servendosi di questi prodotti esterni alla cultura tradizionale per farne un uso più originale anche se a volte caotico. La grossa novità « culturale » in senso antropologico e sociale della Napoli di questi anni è data dalla nuova presenza proletaria (oltre all'Italsider, l'Alfa Sud di Bagnoli, la zona casertana ecc.) e dal risveglio del



Un corteo di disoccupati per le vie di Napoli.



# Abbecedario Gioventù ammazzata

Due bambini  
si sono uccisi,  
si suicidano  
gli adolescenti,  
tutti almeno una volta  
pensiamo alla morte.  
Rispetto ai desideri  
di un ragazzo  
come rispetto ai sogni  
di un bambino  
o ai bisogni di un uomo  
la vita come ce la  
impone questa società  
può essere intollerabile.

« Milano. Roberto Auguglia, un bambino di dieci anni, si è ucciso con fredda determinazione. Ha aperto i rubinetti del gas, si è seduto accanto alla cucina e ha poggiato la testa sui fornelli aspettando la morte. In questa posizione lo ha trovato una sua amichetta di 12 anni, inviata dalla madre del bambino, allarmata per non aver ricevuto risposta alle sue telefonate. La madre costretta al lavoro, lo aveva lasciato solo in casa, convalescente da una lieve operazione alla caviglia.

Ivrea. Paolo Venturi, 13 anni figlio del primario del reparto di traumatologia dell'ospedale civile, ha deciso con altrettanta determinazione di suicidarsi. Solo in casa, ha forzato un cassetto del padre, ha estratto una pistola, l'ha caricata, ha appoggiato la canna alla tempia e ha sparato » (il Manifesto).

Questo, in Italia, nel 1976. A Monaco, nel 1919, Jakob Apfelbock assassinò i propri genitori. Per lui, Bertolt Brecht scrisse questi versi:

« In mite luce  
Jakob Apfelbock  
ammazzò il padre  
e la madre suoi,  
li chiuse tutt'e due  
nel guardaroba  
e restò nella casa,  
solo lui.  
Correvano, a nuoto,  
nubi sotto il cielo  
e intorno la casa mite  
il vento estivo  
soffiava e nella casa  
c'era lui solo  
sette giorni prima  
era ancora un bambino.  
E quando una volta  
nell'armadio gli guardarono  
in mite luce  
stava Jakob Apfelbock  
e quando chiesero  
perché l'avesse fatto  
Jakob Apfelbock rispose:  
Non lo so  
Ma la lattaia si chiese  
il giorno dopo  
se il bambino una volta,  
prima o poi,  
se Jakob Apfelbock  
andrà per una volta  
sulla tomba dei poveri  
genitori suoi ».

Ancora Italia; nel 1970, 13 casi; nel 1971, 37 casi; nel 1973, 80 casi: a tanti ammontano i decessi di bambini e adolescenti, morti per cirrosi epatica, frutto diretto dell'eccesso nel bere. Una inchiesta condotta a Napoli, tra 5.000 bambini e

adolescenti di bassa estrazione sociale, ha dimostrato che, tra di essi, oltre il 50% dei sofferenti di disturbi psichici sono soliti bere alcolici e che, comunque, sul campione di 5.000, circa il 20% beve abitualmente vino e liquori.

Non si tratta — come qualche truffaldino ha già cercato di insinuare — di un ribaltamento dei ruoli e delle figure sociali, di una gigantesca « sostituzione di persona », con i bambini e gli adolescenti che, progressivamente, assumono connotati e comportamenti tradizionali della senilità — il suicidio e l'alcolismo — mentre i vecchi, a loro volta, raggiungono la pace dei sensi, la tranquillità della quiete fisica, emotiva, sensoriale, la serenità che possono dare solo l'infanzia o la sapienza. Al contrario, quello che stiamo vivendo è un processo di accelerata disperazione di massa che coinvolge le diverse generazioni e penetra, in forme differenti, nelle differenti classi sociali. La fine dell'imperialismo e del capitalismo come si annuncia nella crisi economica e sociale della gran parte dei paesi del mondo — e come in Italia si manifesta nel declino grottesco e insolente del regime democristiano — porta con sé odore di morte, pensieri di morte, desideri di morte. La classe dominante e il suo sistema di potere (in tutte le mille arti-

colazioni ed appendici) reagiscono alla sensazione di debolezza e di collasso che drammaticamente avvertono, rinnovando, da una parte, la propria protervia fatta di violenza e brutalità e, dall'altra, trasmettendo a tutto il corpo sociale la propria irreversibile voglia di distruzione. Distruzione altrui, innanzitutto, e *auto-distruzione*.

Sia la fine dei sistemi e dei regimi dominanti sia tale processo di distruzione e autodistruzione non hanno naturalmente un percorso lineare, nè uno sviluppo progressivo: sono itinerari che coinvolgono generazioni diverse e che covano a lungo dentro la rete dei rapporti sociali consolidati, manifestandosi in forme differenti e con differenti intensità, esplodendo in impennate improvvise. Ad essi si può opporre solo una speranza che venga fuori dalla negazione radicale (alle radici, cioè) del sistema da cui la disperazione nasce; una speranza fondata sulla lotta rivoluzionaria delle masse. Senza di essa, è la disperazione a vincere.

E' vero, infatti che, nella situazione presente, « c'è poco da stare allegri ». Questi padri sconfitti ogni giorno, queste madri che il ricatto economico dei prezzi impazziti costringe al lavoro e al doppio lavoro; queste città feroci dove i bambini giocano in miracoloso equilibrio sui marciapiedi; queste



resta in onore della morte di Alceste Campanile

scuole dei doppi e tripli turni: cosa possono offrire a adolescenti che nascono con intelligenza più duttile e con sensi più aperti di quelli di cento anni fa e vengono sottoposti alla tortura di un sistema sociale e culturale che, nello stesso tempo, sollecita la loro curiosità ma ne mortifica l'applicazione pratica, attivizza i loro sensi ma ne impedisce la piena soddisfazione? La voglia di socializzazione dei bambini e degli adolescenti viene negata, giorno dopo giorno, dalla desolazione dei miniappartamenti affogati in megapalazzi e, insieme, da un'organizzazione sociale che ha prodotto un'ideologia incapace di rinnovare il rapporto bambino-adulto e di ripensarlo in termini di libertà; di creare quel terreno comune che può essere costituito solo dall'incontro tra la sfera infantile dell'adulto, non più repressa, e la maturità del bambino e dell'adolescente non più forzatamente contenuta, deformata, negata; solo questo può consentire di superare l'antagonismo che divide generazioni ed età, per riconciliarle, attribuendo ad ognuna uguale dignità e analoghi diritti. Attualmente, i luoghi e i modi della comunicazione tra generazioni differenti sono segnati, all'interno della famiglia e fuori di essa, dalla violenza e dalla brutalità.

Questa società rende infatti

la paternità e la maternità — per la maggioranza degli uomini e delle donne — errore impreveduto, obbligo non voluto, convenzione sociale; scelta non volontaria che viene fatta pagare al più debole: la donna prima, il bambino poi. L'intollerabilità della vita nel sistema capitalistico viene, da chi innanzitutto la soffre, divisa con i propri intimi, comunicata, ripartita « equamente ». La famiglia, non più riserva di tenerezza, è ridotta a semplice luogo di sfogo dell'aggressività repressa. Così nella scuola materna, in quella elementare, in quella media, dove la straordinaria intelligenza e generosità di migliaia di insegnanti non impediscono che migliaia di altri, giovani e vecchi, esercitino il loro sadismo sui bambini, con la pratica pedagogica del terrore, della menzogna, dell'ignoranza. Solo il considerare i bambini come diversi, sottosviluppati, incompiuti, può indurre a ritenere che la violenza di cui sono oggetto, e che quotidianamente respirano, possa, sostanzialmente, rimanere loro estranea; e che, quindi, la possano *subire* (e di questo, magari, ci rammarichiamo) ma che *non la possano esercitare* (perciò quando succede ce ne stupiamo) se non in forma ridotta e, appunto, « infantile ». Se, al contrario, proviamo a considerare il bambino come un individuo già a suo mo-

do compiuto e realizzato, capace quindi di amare, di soffrire l'altrui brutalità (subita direttamente o vista), di odiare, diventa comprensibile che il bambino e lo adolescente siano capaci di manifestare amore e odio, speranza e disperazione, siano capaci, quindi, di *uccidere* e di *uccidersi*.

In una ballata, « Compagno, ti conosco », Ivan Della Mea narra, con questi versi, un fatto di cronaca:

« Una donna s'affaccia  
al balcone... Milano  
minicasa di lusso  
moquette... Milano  
Piano sette ed figlio tre anni  
per mano  
lo solleva e lo schianta  
dal set...timo piano  
Bella madre trent'anni  
si volta...Milano  
torna in casa, ritorna,  
un sorriso...Milano  
con un figlio leggero  
quatt'anni... per mano  
lo solleva e lo schianta  
dal set...timo piano ».

Se ci concediamo un ragionamento un po' schematico e supponiamo che uno dei due bambini fosse sopravvissuto alla caduta, quanti anni pensiamo che avrebbe lasciato passare prima di vendicare il fratello e se stesso? E non è — quello dei bambini buttati già dalla finestra — un caso-limite: sono forse pochi i bambini e gli adolescenti che ogni giorno sfuggono a stento all'omicidio, ma quanti

invece sfuggono a stento (o non sfuggono) alla violenza fisica, al rancore, all'insolenza di genitori esasperati, frustrati, desolati? E allora, perché non dovrebbero ubriacarsi? Perché non dovrebbero essere stanchi della vita, a tredici anni? Rispetto ai bisogni e ai desideri di un bambino di tredici anni, la vita può essere intollerabile come rispetto ai bisogni e ai desideri di un vecchio; può negarli totalmente, con uguale spietatezza e brutalità; senza offrire scampo, vie d'uscita, speranza. Perché non dovrebbero uccidersi e uccidere?

Noi non abbiamo, evidentemente risposte da dare né soluzioni da offrire. Ci sentiamo, con lancinante impotenza, solidali coi tredicenni che si suicidano, « come fossero vecchi pensionati ». Anche noi abbiamo sentito la tentazione della morte, anche noi abbiamo, qualche volta, pensato al suicidio. Chi afferma di non averci mai pensato, o è un truffatore o è uno sciocco. Questa tentazione della morte così come questi suicidi infantili, li aggiungiamo al conto che questa società mostruosa e questa classe dominante abietta dovranno, un giorno, pagare. E siamo certi che pagheranno: il futuro non può appartenere che a gente come Antonio, vecchio pensionato bolognese, sopravvissuto, in settanta anni di vita, a chissà quanti suicidi pensati e a chissà quanti tentati omicidi subiti.

Sono sue queste parole: « Noi abbiamo fretta di vedere qualcosa prima di morire; non possiamo accettare che rimanga un sistema che fa crepare un uomo quando non serve più ».

Fosco Diotallevi

Bertolt Brecht, *Libro di devozioni domestiche*, Einaudi 1964, L. 1400.  
Ivan Della Mea, *Fiaba Grande*, I Dischi del Sole, DS 1060/62.



Manifestazione contro la morte, per Pietro Bruno

# Dalla parte di lei Non è bella chi è bella, é bella chi si piace

Su Muzak n. 11 è apparso nella rubrica Abbecedario un intervento sulla bellezza. Fosco Diotallevi ha espresso il punto di vista maschile. Gli risponde una militante femminista.



(essere belle o brutte) siano laceranti.

Quale è allora il problema. F.D., dice che *oggettivamente* esiste la donna bella (perché di donne — chiaramente — si parla nell'articolo, non certo di quei tanti eccentrici culi maschili portati in giro con tranquillità, visto che è venuta la moda, anche per i maschietti di portare gonne midi, che ahimè, lasciano scoperte quelle splendide gambe villose). Comunque.

Si parla di oggettività nel trovare « bello » un corpo sano / armonioso / forte / equilibrato, e questo può essere vero, anzi è vero. Ma non ci fa fare un passo in avanti nella comprensione del perché, poi, un corpo ci attrae, di un corpo ci innamoriamo, del perché un corpo (che può anche essere bello) ci ripugna, ci allontana. Proviamo a parlare allora della bellezza all'interno dei rapporti tra

le persone, tra gli uomini e le donne, tra gli uomini e gli uomini, tra le donne e le donne.

Il problema è difficile, tento di spiegare quello che penso facendo un esempio, che parte dalle pagine del Cavallo di Troia che F.D., non ha capito nella loro importanza. A mio avviso, quello che emergeva in quelle pagine, era che rughe, stanchezza, malattia, sporcizia — che sono in sé immagini che ci riportano al concetto di « brutto » — diventano « bellezza » se all'interno di un rapporto che sia innanzitutto di accettazione della totalità della persona, che durante la sua vita può essere magra e grassa, può essere molto stanca, con delle occhiaie profonde (perché la sua vita è lotta), che può essere anche felice e riposata.

Questo mi sembra il primo punto: il corpo delle persone è un corpo dentro la real-

tà, che è anche lotta e angoscia; è un corpo allora deperibile, soggetto non solo alle intemperie fisiche (leggi alimentazione, malattia), ma anche a quelle più psicologiche, all'ansia, e al dolore, come alla felicità e alla gioia.

Per estremismo, si può allora dire che i corpi del nord, nazisti, biondi, ricchi, bianchi, maschi sono bellibrutti perché *immutabili* nel loro essere sempre e comunque belli, nel loro essere inattaccabili dalla fatica e dall'angoscia, nel loro essere sempre protetti da soffici pellicce. Mentre i corpi sud, comunisti, neri, poveri, *neri*, donne sono brutti-bellissimi, perché affaticati, provati dalla lotta, sempre diversi, fra loro e dal giorno prima. Perché corpi espressivi del « diverso » della volontà di cambiare tutto, perché corpi giustamente malati.

Questa argomentazione pe-



... Nazisti, blondi, ricchi, bianchi, maschi, sono belli, brutti, perché immutabili

Certo, esiste il « criterio estetico », un'idea della bellezza di cui tutti (ab-)usiamo per discriminare, scegliere, eliminare.

Mi sembra però che affrontare il problema sotto questo aspetto sia inutile, oltreché riduttivo: questo tipo di questioni vanno in genere sotto il nome di « disquisizione sul sesso degli angeli », che poi vuol dire sforzarsi di fare analisi — puntuali e intelligenti perché no? — di « parlare sopra » e non dentro i problemi, di alzare il tiro per non vedere quanto certe realtà

rò non è sufficiente a capire perché un corpo e un viso (ma nell'articolo di F.D. si parlava di visi?) li « senti ». F.D. dice che il problema è crescere: « ...sviluppo intellettuale più ricco, fantasioso, diversificato e libero che assicura la multiformità e la varietà degli oggetti del desiderio ». Io sono invece convinta che anche « crescendo » (o almeno crescendo solo da questo punto di vista) continueranno ad esistere corpi brutti. Che non sono necessariamente i corpi grassi, con le gambe storte e il culo basso.

Sono i corpi che si autonegano, sono i corpi delle persone che hanno un cattivo rapporto con sé, con la propria sessualità, con la propria « fisicità ». Sono i corpi delle persone che non riescono a masturbari, delle donne e degli uomini che non sanno accatezzarsi, che sentono il proprio corpo come poco importante.

Questo tipo di argomentazione so circostanziarla solo per quanto riguarda le donne (e quindi, forse, gli uomini continueranno a essere brutti anche dopo la « crescita »).

Il rapporto con i propri organi sessuali. Il rapporto con le mestruazioni. Il rapporto con l'odore del proprio corpo. Il rapporto con il corpo che si muove.

Di questo le donne hanno iniziato a parlare, e si è visto che pochissime ci eravamo mai toccate « dentro », e che, quando era capitato, la sensazione era stata di toccare un pezzo di carne morta, una di quelle cose schifose che stanno dentro (budella, fegato). Si è visto anche che il ciclo mestruale continuavamo a considerarlo un avvenimento tragico e sporco, che ci vergognavamo del nostro sangue.

Il sangue mestruale è dolce, più dolce dell'altro san-

gue, ed è molto rosso. E' importante assaggiarlo, odorarlo. Perché è nostro, fa parte del nostro essere donna, del nostro essere biologicamente segnate. E così per gli odori, quelli più « interni » e quelli esterni, se ne parla sempre con schifo, perché vengono dalle donne vissuti come schifo, perché simbolo di sessualità: e allora ci laviamo, sempre di più, per togliere ai nostri corpi il connotato di « sesso ».

I nostri muscoli, non usati, questo corpo sempre vestito, un po' gobbo (per molte donne nell'intento di nascondere il seno, parte vergognosa perché sessuale), corpo mai espresso: guardarsi davanti ad uno specchio non per esaminare il grado di cellulite, ma per conoscersi. Questa è crescita. E allora, donne con questo tipo di rapporto con se stesse, di negazione, di censura, di castrazione, di vergogna, donne « toccate » sempre e solo da uomini, mai da donne e soprattutto da se stesse; queste donne siamo brutte, al di là della drittezza delle nostre gambe e della grandezza del nostro seno.

Rifiutiamo il nostro essere corpo, gli altri rifiutano il nostro corpo. Non sappiamo imporre il nostro corpo come un dato sereno, come qualcosa che comunque è, e gli altri questo corpo non lo vedono e non lo amano.

Un corpo che senti tuo, che tocchi, che accarezzi diventa allora, se non bello (ma, chissà?), cioè con proporzioni armoniche, carni sode ecc., almeno autocosciente, mezzo di espressione, mezzo di conoscenza.

E' per questo che le donne in lotta sono belle, per la loro volontà di usare il corpo per star bene, per creare, per esprimersi; non certo perché i loro seni sono sodi e il loro culo a mandolino.

Annalisa Usai

## Fascisti L'un contro l'altra armato

**Due sanbabilini,  
due sprangate,  
5 colpi di pistola,  
una ragazza ricca  
e « per bene »,  
un'amica uccisa  
all'idroscalo di Milano.  
Un episodio che solo  
apparentemente non ha  
bisogno di commenti:  
che cosa c'è sotto?**

Le loro faccie le abbiamo guardate a lungo, come per potercele ricordare, capire, scaricare su di esse la nostra rabbia. Le loro storie ce l'hanno raccontate su tutti i giornali: studenti universitari di buona famiglia, nelle apparenze, fascisti pronti e preparati all'assassinio nella realtà. Giorgio Invernizzi e Fabrizio De Micheli: due nomi che sembrano uscire dal nulla, due ragazzi annoiati con il mito della grana e delle armi, degradati nella degradazione degli ambienti fascisti, senza altre « emozioni » che quella di uccidere una di loro.

Questo è il quadro che ci hanno fornito. Sembra quasi, a leggere i giornali, che si rimpiangono i fascisti di prima, i bombardieri neri, gli accoltellatori per fede politica, gli Esposti, i Nico Azzi, i Manfredi, i Braggion. Quelli ammazzavano e attentavano, ma per ideologia, un'ideologia nazista e non condivisibile, ma pur sempre ideologia, sembra di leggere fra le righe, e poi se la prendevano sempre contro gli studenti di sinistra, con le manifestazioni sindacali, e al massimo con qualche treno... →



Nella fine del periodo degli attentati o degli assalti squadristici alle scuole hanno trovato il motivo della noia e della degradazione dei sanbabilini di oggi (ma perché è più degradante uccidere un'amica piuttosto che un comunista all'uscita del cinema?) c'hanno spiegato che non avevano altra scelta se non quella della delinquenza comune, dei sequestri, dei furti, dello spaccio di eroina, ce l'hanno spiegato con il ribrezzo e lo stupore di prammatica: « e questi da dove spuntano? ».

Questo quadro, questo stupore-rirezzo, questa morale, questo dispiegarsi di sentimenti di pietà e di orrore ci lascia perplessi. Perché Invernizzi e De Michelis non sono due pazzi, due « mostri », isolati e unici. Perché il bar Sandrino, il loro ritrovo abituale, come anche i giornali hanno ricordato, è il bar dove De Andreis, del Msi, aveva preso gli accordi con i bombardieri neri, con Loi e Murelli, per organizzare gli

scontri del 12 aprile del '74, e preparare l'uccisione dell'agente Marino con le bombe prese dalle caserme del Car, è il bar dei Manfredi, dei De Antonis, dei Bresciani, dei Vivirito, e di tutti i vecchi terroristi neri « rimpianti », è il bar dove si organizzano i furti nelle pelliccerie, negli appartamenti dei genitori, lo spaccio dell'eroina, il traffico delle armi, è il bar di proprietà di Torti, di quel fascista che si era incatenato in piazza Duomo e che era stato arrestato proprio nel suo bar per possesso di armi, è il bar così ingenuamente frequentato da quella sciagurata Olga.

E se ce ne fosse bisogno, le prove del loro non isolamento sono saltate subito fuori, con la carta d'identità di Benincasa, così maldestramente smarrita e altrettanto casualmente trovata e conservata dai due, e su Benincasa non ci possono essere dubbi: giovane fascista della Giovane Italia e poi del Comitato tricolore nel '70, fratello di

Stelio, tuttora iscritto al Msi, quadro intermedio della struttura clandestina di Ordine Nero prima e della Legione Europa dopo, è la chiave non solo dell'episodio del fallito sequestro ma di cosa ci sta dietro.

Dietro alla sigla Legione D'Europa, finora poco nota alla cronaca, ma già firmataria di tre attentati nel '74, c'è un'organizzazione fascista destinata sicuramente a diventare famosa.

Ha infatti sostituito quella di « Ordine Nero » e ne ha raccolto tutti i componenti, i resti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, la struttura compartimentata per nuclei di tre, i legami e la strategia.

Finiti per il momento i tempi degli attentati, in preparazione quelli degli assassini politici, l'attività ora è concentrata nello addestramento all'uso delle armi e alla pratica dell'omicidio. Ad Invernizzi e a De Michelis servivano molti soldi, quelli dati dai genitori non bastavano mai, e la stessa cosa vale per tutti gli altri:

per questo è necessario reperire molti fondi, per questo è necessaria l'attività di furti, di sequestri, di spaccio d'eroina.

Legati alla malavita e al fascismo ufficiale, con cognomi di rispetto Giorgio Invernizzi e Fabrizio De Michelis sono due di loro.

Perché s'è detto che la loro era una doppia vita? L'amore dei soldi a tutti i costi, l'odio per il comunismo, il disprezzo per le donne e la necessità di sentirsi dei super uomini non l'hanno imparato nelle loro ricche famiglie? L'attività delinquenziale non è congeniale a quella fascista? Di doppio c'è solo il giudizio di parenti e portinai (« dei bravi ragazzi, amavano musica e pittura ») e il giudizio dei compagni, (prima ancora che una delle loro imprese venisse allo scoperto).

Giampaolo Pansa in un fondo del Corriere della Sera ci ha voluto spiegare « come un bravo ragazzo può diventare un assassino », noi come i « bravi » fascisti sono assassini. ●



I fascisti di San Babila

Teatro

## Marjuana: che male ti Fo?

La prima impressione è quella di una grande confusione.

Come dice il titolo si tratta di uno spettacolo sul problema della droga, ma seguire il filo del discorso, ritrovarlo in mezzo alle mille battute di Fo non è sempre facile.

La « storia » di questo spettacolo è già abbastanza nota.

Luigi, giovane operaio, tornando a casa un giorno scopre che la mamma e il nonno fumano. Non solo, ma per procurarsi la roba i due hanno organizzato un piccolo spaccio familiare con tanto di coltivazione, all'insegna dello slogan « dal produttore al consumatore ». All'interno di questo ribaltamento delle parti, all'interno di questa casa trasformata in una piccola serra, vengono pian piano inseriti gli altri personaggi.

L'eroinomane, amico di Luigi (e da lui salvato dalle sprangate del « Comitato contro la droga »); Antonio, tipico esponente dei nuclei antidroga e il prete, promosso sul campo — in modo decisamente improvvisato — mafioso siciliano e grosso spacciatore.

Come sempre tutto è bene

quel che finisce bene e così poliziotto e mafioso finiscono fuori dalla finestra, la mamma e il nonno confessano al sempre più perplesso Luigi di non aver fumato mai, di aver messo in piedi questa incredibile messinscena per dimostrare...

« Questo spettacolo ci è stato praticamente imposto, richiesto da operai, studenti e anche da ricercatori, da studiosi che si occupano del problema ». « Il problema della droga è legato ad un problema di cultura », « è un problema politico e culturale » sono frasi che ricorrono spesso e nel finale Franca Rame, ancora nelle parti di Rosetta la mamma, spiega la tristezza ma « soprattutto la solitudine » della vita nei quartieri e nella città, nella realtà di quella « vita di merda » che l'amico di Luigi dice di rifiutare buccandosi. Ci sembra una conclusione un po' misera per uno spettacolo che si propone di essere uno strumento al servizio di chi deve fare i conti giorno per giorno con il problema della droga. E' vero che dalle pieghe del racconto di questa incredibile famiglia di Luigi emergono pian piano altri elementi. I finti fumatori, il nonno e la mamma, sono la caricatura di un « vero hippy », quello, per intenderci, che ama riamato Re Nudo. Con tanto di orecchino singolo, fiducia nelle capacità terapeutiche del fumo come strumento di socializzazione e magari anche nelle sue caratteristiche « rivoluzionarie ». Con il risvolto che questa loro scelta — visto che tutti e due sono proletari e comunisti — li ha portati a « non pensare più a niente », come sottolinea scandalizzato il figlio, « a non fare più

politica » o come dice la mamma « a parlare di meno e a fumare di più ». La nuova legge, la repressione, la complicità della polizia, i suoi legami con la mafia, l'uso della droga per fregare il movimento, la differenza tra le varie sostanze sono tutte cose che vengono man mano spiegate. Ma già il fatto che chi le spiega, nonno Dario in primo luogo, sta recitando una parte che non è la sua, sta impersonando quello che alla fine dice di non essere mai stato rende ambigue queste dichiarazioni. Gli « educatori della spranga » (così vengono definiti quelli del comitato contro la droga che picchiano l'eroinomane perché costretto a praticare il piccolo spaccio) sono da considerarsi tali, o in realtà solo l'hippy li considera, a torto, in questo modo?

Ci si droga perché la società è di merda. La droga è di classe perché i « poveri » e i deboli ne rimangono schiacciati, mentre i ricchi e i furbi se la cavano e fanno gli snob. La polizia e la borghesia gio-

cano sulla droga. La repressione non serve, bisogna « mettersi tutti assieme » per lottare uniti per la rivoluzione (questa l'unica efficace campagna antidroga). Così ci sembra possa essere riassunta la posizione di Fo sulla droga. E' un discorso, comunque, non chiuso e non dogmatico: nello spettacolo ciascuno può trovare i pezzi di discorso che vuole. E fa discutere. Mancano però le cose nuove che il movimento ha fatto e detto sui rapporti vecchi e nuovi, sulla felicità, sulla rivoluzione culturale. Mancano il femminismo, i circoli giovanili, la sessualità, la critica della famiglia. Per questo dicevamo che le conclusioni ci sembrano un po' misere. Rimane la divertente provocazione che giriamo volentieri a tutti gli esaltatori acritici dello « sballo »: e se improvvisamente scopriste che vostra madre fuma tutto il giorno?

Giovanna Paietta

Dario Fo recita contro la droga



## Militari

# A marcia indietro

**Muzak ha invitato in redazione tre soldati per discutere del film di Bellocchio. Il verdetto è stato duro e Bellocchio si è difeso.**

*«E' una caserma di dieci anni fa», dicono i soldati. «Non è un documentario, è una metafora di violenza istituzionale», si difende il regista. Oggetto del contendere Marcia trionfale, l'ultimo film di Marco Bellocchio, sulla vita militare.*

*La storia è semplice: un soldatino laureato-disoccupato molto individualista subisce la violenza militarresca, fascistizzandosi. La complicità fra lui e l'insopportabile (e incredibile) capitano Ascitutto, se gli permette di sopravvivere isolato dalla massa e salvo dalle sevizie dei sottufficiali, fiscalizza la sua debolezza e la sua subalternità. Sfondo della storia: la nata. Occasione della trama: l'amorazzo con la bella moglie frustrata e perseguitata del capitano fascista.*

*Le polemiche sono nate feroci, non dalle colonne dei giornali specializzati, ma dal vivo di chi l'esperienza militare l'aveva appena passata, o neppure ancora terminata, dai Proletari in divisa (Pid), organizzazione di lotta nelle caserme.*

Il Bellocchio non sa che il potere nasce dalla canna del fucile? Il motivo è che Bellocchio non sa cosa sia il

fucile, né cosa sia il potere, dicono i soldati.

*Massimo* - Il film è presentato dalla pubblicità con due frasi, quelle quindi per cui uno dovrebbe vedere il film. Il primo slogan pubblicitario è «*E venne il giorno del signor-nò*» (che fa pensare immediatamente alle lotte dei soldati), ma di questo non c'è nessuna traccia nel film. Il secondo slogan pubblicitario è «*Non trattare la tua donna come un caporale, chiedile di amarti e non di ubbidirti, non fare della tua casa un caserma*» (e fa pensare che sia un film sulla sessualità, sull'oppressione della donna) e questo c'è nel film, ma è raccontato solo come una barzelletta; la seconda parte poteva essere un film sull'oppressione della donna a patto che i personaggi avessero una motivazione, una storia, una dialettica, un chiaro-scuro, ma siccome tutto questo manca diventa poco credibile persino quello che è vero (cioè il rapporto sadomasochista tipico della mentalità dei militari, più ancora che di altri). Per quello che riguarda la prima parte del film e il finale, che ci interessa qui perché descrive «la vita in caserma», la barzelletta è ancora più accentuata, e i personaggi ancora più senza motivazioni. Come la scena dell'ufficiale di picchetto che se ne va sotto la pioggia (e che somiglia volutamente a certi comici del non-senso, come quel Mike Rooney che si vedeva anni fa al sabato sera in tv). Ci sono particolari irreali, come la descrizione dello spaccio (che è stupendo, perfetto, pulito, grande, etc.) e cose vecchie (l'adunata liberuscenti da anni è stata tolta), mescolati a tentativi di «attualità»; per esempio la canzone «*Tornerò*» e i soldati con la lacrimuccia che l'ascoltano è uno dei pochi pezzi «veri» del film, mentre il capitano A-

sciutto che ritaglia l'articolo sul regolamento di disciplina da «*Il corriere della sera*» non è proprio in carattere né col personaggio, né con la caserma che descrive. Per tutto il film non si capisce assolutamente la vita che fanno i soldati, a parte i gavettoni e pisciarsi addosso.

*Giorgio* - Ci sono nella prima parte alcune cose che possono interessare chi lo vede, sull'addestramento, ma sono troppo caricaturali. Poi manca completamente la «risposta», sia individuale che collettiva dei soldati a quelle umiliazioni, etc. Il film apre lo stesso però, con tutti i difetti che ha, un dibattito, perché non si è abituati a vedere queste cose. Certo che se lo si va a vedere prima di partire militare, e si pensa che è davvero così, si rimane sconvolti... Ma non è assolutamente così una caserma.

*Daniele* - Secondo me è un film di dieci, quindici anni fa; nel senso che mio fratello (ha fatto il militare nel '60) probabilmente può riconoscere alcune cose che succedevano nelle caserme di allora. Noi invece assolutamente no; non è che non siamo d'accordo con Bellocchio, diciamo che quel mondo lì non esiste più. Ma anche a collocare il film dieci anni fa (però allora Bellocchio doveva dirlo o farlo capire), il regista-sceneggiatore avrebbe potuto spiegare meglio tante cose: i meccanismi del controllo borghese che attraverso il servizio militare si cercano di far passare; il rapporto tra fascismo latente e fascismo esplicito; il meccanismo dell'alienazione e dell'isolamento e quindi le reazioni «regressive» (il gavettone e queste stronzate); quello che accade al singolo che si chiude in se stesso; le motivazioni complessive che stanno dietro una macchina (militare) che mangia mi-

liardi, che magari funziona poco — come dice il PCI (e io dico «meno male») — che magari è anche ridicola, grottesca, orrida, ma che rimane sempre il posto in cui ci sono le armi, in cui la disciplina, l'isolamento, la separatezza, i regolamenti fascisti sono messi al servizio di interessi precisi. *Ma Bellocchio lo sa cosa è successo in Cile e in Portogallo, e cosa è successo nelle forze armate italiane da De Lorenzo in poi?* Quando il capitano Ascitutto legge «*Il corriere della sera*» e taglia un articolo (mi pare sia un famoso articolo di Canestrini che aprì un sacco di polemiche in alcune caserme i soldati hanno anche ciclostilato) fa pensare in qualche modo al grosso scontro che c'è oggi, alla fine della «separatezza» e della «falsa neutralità» per cui tutti, o da una parte o dall'altra, si devono schierare. Ma questo è un breve cenno che



finisce lì. Ma come si fa a dimenticare soprattutto che l'Italia è il paese in cui hanno arrestato generali e capi dei servizi segreti? Che dal '64 ad ora ci sono stati 4-5 tentativi golpisti? *Lo ricordano tutti, tranne Bellocchio*; lui per rendere attuale un film ha messo le divise del nuovo modello, e basta.

*Giorgio* - Il succo del film non sta nei particolari giusti o sbagliati; perché magari « spacci bellissimi » li metteranno pure, o li stanno già mettendo, e in questo Massimo si sbaglia. Ma ha ragione quando dice che è il classico fiore nella merda, la sofisticazione del marciame, perché lo spaccio bello non cambia nulla. Come reagiscono i soldati al film? In sostanza le reazioni sono tutte di rifiuto; infatti lo rifiuta chi ha un minimo di coscienza; e lo rifiuta anche chi ancora non ce l'ha (e sono sempre meno comunque), chi ancora

subisce con passività i 12 mesi ed è andato a vedere il film così, senza chiedere nulla a Bellocchio, e forse si diverte per alcune scene, ma si diverte come per i film di Franchi-Ingrassia sui caporali, cioè ride sulle pisciate, la merda, le battute sulla moglie del capitano. I commenti più favorevoli dicono « è un film esagerato, ma ci sono alcune cose vere », oppure « è un brutto film, ma fa discutere molto e quindi è da andare a vedere ». Non ho sentito nessuno dirne bene. Una cosa bella è quando la moglie del capitano dice la battuta « *ma questo è fascismo, etc.* » riferendosi alle violenze contro di lei e il soldato-idiota non capisce un cazzo.

Quello era un tema da sviluppare, e cioè che il fascismo « grande » nasce da quel fascismo nei rapporti personali (uomo-donna visti come super-maschio e come buco da riempire; su-

periore-sottomesso, etc.), ma Bellocchio era distratto, si vede. Il fascismo che può passare, che poteva passare anni fa in caserma non era mai quello di uscire con la tessera del Msi, ma quello di uscire con l'idea che la umiliazione degli esseri umani fosse normale, e magari giusta.

*Massimo* - Oggi nelle caserme italiane se un ufficiale prende a schiaffi un soldato succede un casino per mesi. Lo diciamo per averlo constatato con gli occhi nostri. E i soldati poi hanno reagito e sconfitto quasi tutto quello che si vede nel film; il « nonnismo » non esiste più; e se un ufficiale o un sottufficiale prova ad « umiliare » un soldato nel modo in cui si vede all'inizio (facendogli gridare 50 volte il suo nome, etc.) il giorno dopo escono volantini, manifesti, scritte in caserma e fuori, magari si fa pure sciopero del rancio, e — particolare secondario, ma da citare — i gavettoni di merda lo fanno a lui (l'ufficiale) e magari la sua macchina si prende un gavettone di benzina (accesa). E gli scioperi del rancio, o i minuti di silenzio sono cose ben più serie, difficili anche, ma comunque sono quasi sempre organizzati, non cabarettistici come quello di « *Marcia trionfale* ». In sostanza il discorso che Bellocchio ha fatto, che nelle caserme è impossibile la « resistenza », persino la « sopravvivenza » individuale, potrebbe essere vero, solo se si dimentica una cosa sotto gli occhi di tutti da 3-4 anni; e cioè che la « resistenza » e la controffensiva è possibile quando si fa collettivamente, che insomma in caserma si può lottare e vincere; e quindi quella macchina lì (e quel tipo di fascismo lì) non c'è più. *Magari ci sono cose più « pericolose », come la ristrutturazione (se passa!), ma è una cosa diversa, molto diversa.*

*Daniele* - Bellocchio in sostanza ha fatto un film fuori dalla realtà e i suoi soldati sono (al comico) *vecchi* come quelli (tragici) di Remarque. Di tutti i film sulle forze armate o sul militarismo (per esempio un film amaro e tremendo come « *E Johnny prese il fucile* » americano), Bellocchio ha tenuto conto solo delle macchiette di « *Arrivano i colonnelli* » e di « *Patroclo e il soldato Camillone* » e i vari *Buttiglione*.

Per esempio « *La collina del disonore* » di Lumet, che hanno fatto persino in televisione, e che in caserma è piaciuto molto, e che nel finale è ben più giustificato e realista. Anche « *Uomini contro* » che non è un film eccezionale, di fronte a « *Marcia trionfale* » è un capolavoro. Il discorso non vale solo per Bellocchio, perché io penso sia un segno chiarissimo di come si siano di nuovo « separati » dalla realtà, e dai sentimenti della gente, certi « intellettuali », il fatto che in Italia non sia stato girato un film su quei temi da anni in prima pagina su tutti i giornali (golpe, lotte dei soldati, movimento dei sottufficiali, etc.). « *Marcia trionfale* » forse, dico forse, avrebbe scandalizzato qualcuno quindici o dieci anni fa (come magari diede fastidio « *La grande guerra* » per quel poco di antimilitarismo dissacratorio) no che esca oggi, e che sia una storia in cui tutti, proprio tutti, i soldati perdono, perdono sempre e completamente dice molto su Bellocchio e soci. Certo alla fine il capitano viene ucciso, ma è « irrealista ». Il fucile non spara cosciente, ma sembra quasi che spari per caso, o per un fatto personale. Bellocchio non solo non sa che il potere nasce (per tutte le classi) dalla canna del fucile, ma non sa cosa sia un fucile, perché non sa che cosa è il potere. →



# Risponde Bellocchio

**Muzak:** Che rapporto esiste fra « Marcia trionfale » ed i tuoi film precedenti?

**Bellocchio:** Innanzi tutto a scampo di equivoci, bisogna vedere la caserma come un emblema. Un microcosmo all'interno del quale scoppia una serie di contraddizioni. In questo c'è un filo diretto con i miei film precedenti. Il personaggio del soldato, appena arriva in caserma è convinto di trovarsi in manicomio. La assurdità dei gesti, delle forme della vita militare lo sconvolge. L'ambiguità nasce dall'essere carico di rabbia, come può esserlo un laureato di questi ultimi anni. Disoccupato in partenza, che si ritrova in divisa privato di uno status che pensava privilegiato, raggiunto mediante la laurea e che, naturalmente, non viene riconosciuto dagli altri commilitoni. E' facile per il capitano riuscire a convogliare questo potenziale di violenza verso valori reazionari, a staccarlo dalla massa dei soldati, a lanciarlo verso la scalata: insomma a tentare di farne un ufficiale modello.

**Muzak:** Non pensi che nel tuo film esista una mancanza di aderenza con la realtà attuale nelle caserme?

**Bellocchio:** Io non ho voluto fare un affresco sui militari, in Italia, oggi. Volevo raccontare una storia. Nel film la caserma è un'istituzione, come poteva essere un manicomio o una scuola. Un'istituzione dove esiste una pratica di obblighi assurda, che ti abbrutisce. Io volevo far vedere questo. In partenza, comunque bisognava operare una scelta: decidere se fare un film militante o un film « d'autore » (come dicono i produt-

tori). Fare un film militante, e « Matti da slegare » è un esempio chiaro, necessita ed esiste solo in quanto è un'opera collettiva, fra compagni. Fare un film con trenta milioni è una cosa, lavorare in un'industria, in un mercato cinematografico è un'altra. Ed a questo i compagni quando vanno al cinema non pensano, e di conseguenza molte volte i giudizi che sparano i militanti su di un film non c'entrano per niente col film. Non ci si rende conto che per fare un film bisogna fare i conti con chi tira fuori i soldi: i produttori, i distributori e la tua libertà viene in qualche modo compressa. Il produttore ti dice una cosa pensandone un'altra e tu dici una cosa pensandone un'altra. C'è in questi due modi di fare cinema (militante o attraverso i canali tradizionali) una contraddizione insanabile. Certo è, che alla lunga, non si può camminare con i piedi in due staffe. Alla fine bisogna fare una scelta.

**Muzak:** Ti si accusa di aver fatto vedere poco e male la lotta dei soldati e la vita nelle caserme.

**Bellocchio:** Certamente la presa di coscienza e le lotte dei soldati sono un fatto molto importante. Chi lo può negare? Bisogna ricordarsi, però, che nella maggioranza delle caserme i soprusi dei « nonni », la vio-

lenza gratuita, le speculazioni dei superiori per isolare gli elementi « pericolosi » sono un qualcosa di molto vivo. Le cose che si vedono nel film riguardo la vita quotidiana nelle caserme nascono da ricerche che ho fatto massimo due o tre anni fa. Se il film è datato è datato di due o tre anni. Sbaglia chi si aspettava da « Marcia trionfale » un bel documento sulla vita militare, proprio perché in partenza questa non era la mia intenzione. Te l'ho già detto; volevo raccontare una storia, per realizzarla ho avuto un produttore, un circuito ufficiale di distribuzione con tutto ciò che comporta: dalla scelta degli attori ai manifesti pubblicitari per strada. Se poi in alternativa a « Marcia trionfale » si mettono film come « La collina del disonore » credo che ci si debba schiarire le idee e ragionare un po' di più. E' logico che un film come « La collina del disonore », film intendiamoci nobilissimo, appare in televisione, proprio perché parla di cose che sono molto lontane e quindi non pericolose. « Marcia trionfale » non sarà mai ammessa alla TV. Lo stesso metro di giudizio porta ad osannare Nashville o Mean Street, film molto belli ed importanti, ma che a noi in Italia non servono quasi a niente. Questo atteggiamento verso la cinematografia americana,

che non c'è dubbio è più avanti e più viva di quella italiana, è solo un sintomo del nostro provincialismo culturale.

**Muzak:** Sono passati 10 anni da « I pugni in tasca » molto è cambiato nella società cos'è cambiato nel cinema? E come vedi la tua esperienza nel '68?

**Bellocchio:** Chiaramente il cinema è rimasto indietro rispetto ai cambiamenti della società, italiana in particolare. Sembra voler rincorrere le mode e la realtà, e si rifiuta di analizzarla né tanto meno di anticiparla. Se ci si accorge che vanno di moda il Liberty e le squadre antiscippo si rovesciano sul mercato decine di film di questo genere.

Quanto al '68, fummo in molti durante quegli anni a mettere da parte il cinema per cercare di fare la rivoluzione. Alcuni erano in buona fede, altri di meno. Quanto a me, il gruppo con il quale lavoravo io (Unione dei M-L, ndr.) non era riuscito ad elaborare una linea culturale che mi permettesse di lavorare con intelligenza. C'erano delle responsabilità reciproche, ai loro errori si accumulavano i miei. Mi si chiedeva di filmare manifestazioni ed i risultati erano insoddisfacenti per me e per loro. Di quegli anni comunque mi è rimasta, credo, la capacità di capire il valore del no. In « Marcia trionfale » c'è l'assoluta negazione di cose assurde come il dovere verso la patria, l'efficietismo nell'esercito, l'obbedienza ad occhi chiusi. Così in « Matti da slegare » c'era il rifiuto di considerare il matto come matto. Credo che questo sia lo spirito del '68, mi riconosco e sono convinto di questo no assoluto. Anche se per questo non voglio bluffare, creando un ruolo politico che non ho.

a cura di

Gianfranco Giagni

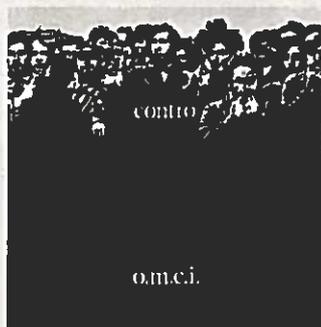


# Campagna abbonamenti 1976

Da oggi per chi si abbona a MUZAK in regalo uno dei seguenti dischi 33 giri...



**ORCHESTRA** Corso Como 6, Milano



**INTINGO** Piazza Mirabello 1, Milano



**DISCHI DEL SOLE** Via Melzo 9, Milano



## ECCEZIONALE OFFERTA

Per chi procura 4 abbonamenti annui (con o senza dono) riceve il suo gratis. Inviare un espresso con 1 5 nominativi e 1 relativi doni scelti e la ricevuta del Ccp del versamento effettuato dell'importo di 4 abbonamenti, alla Publisuono Ufficio abbonamenti Muzak, via Flavia 104, Roma.

## IMPORTANTE

Stiamo ristrutturando l'ufficio abbonamenti; preghiamo tutti coloro che non ricevono l'abbonamento o non hanno ricevuto l'omaggio di comunicarcelo quanto prima. A partire dal nuovi abbonati garantiamo puntualità ed efficienza, grazie ad una nuova distribuzione.

o uno dei seguenti libri

CANZONI E POESIE PROLETARIE AMERICANE, a cura di Sandro Portelli.

LA COMUNE DI PARIGI di Vittorio Mancini.

C'ERA UNA VOLTA LA D.C., raccolta di manifesti della Dc.

**SAVELLI Editrice**  
Via Cicerone 44, Roma

L'AUTUNNO DEL PATRIARCA, di Gabriel Garcia Marquez.

BRIGATE ROSSE, a cura del Soccorso Rosso.

MILANO, COREA, di Franco Alasia e Danilo Montaldi.

**FELTRINELLI Editrice**  
Via Andegari 6, Milano

MA L'AMOR MIO NON MUORE, antologia underground.

FREAK BROTHERS, fumetti underground di Gilbert Shelton.

OMOSESSUALI - OPPRESSIONE E LIBERAZIONE, di Dennis Altman.

**ARCANA Editrice**  
Via Giulia 167, Roma

## TARIFFE ABBONAMENTI

Annua (con dono) L. 5.500  
Annua (senza dono) L. 5.000  
Annua per l'Europa L. 10.000

I versamenti si devono fare sul C.C.P. n. 1/55012 intestato a: Publisuono via Valenziani 5, 00187 Roma. Specificare sul retro del C.C.P. il dono scelto.

# Inserto Linus - BACKGROUND di ALTAN.



DOPO TRE SETTIMANE DI INTENSA ISTRUZIONE, ECCO CHE VIENE IL GRAN GIORNO PER IL GIOVINE PINOZ !!!

GUARDIANO PINOZ: GIURATE?

SÌ. LO GIURO!

L'INTEGRO CAPOCCIA!

PINOZA.



ECCOVI LA BERTA. SIATENE DEGNO.

WOW! TUTTA PER ME?

NON PROMESSE, MA UTILI OGGETTI.

SALENDO VELOCEMENTE I GRADINI DELL'ARdua CARRIERA PINOZ OTTIENE UN POSTO DELICATO.



AVANTI DOTTORE! GLI CI HO TENUTO IL POSTO!



ERA IL TUO DOVERE, PINOZ!

GRAZIE!

PEZZO GROSSO ↲

↑!

REALPOLITIK SENZA DEMAGOGIA ↑!



DOPO IL LAVORO, I VISCIDI SPAGHETTI A CASA DELL'ANNOSA AMANTE ADA. MA ELLA...

L'AMMIREVOLE MI HA DETTO CHE FO IL MIO DOVERE D'ITALIANO. SEI FIERA DI ME?

NO. SEI UNO ZERO. TU NON FAI LA STORIA. MANGIA E TACI.

LOVE STORY.



PIÙ TARDI, NELL'INTIMITA' TRISTE:

FACESSIMO ALL'AMORE?

NO. NON TI STIMO.

GALLO SPERANZOSO

QUI SI FA LA STORIA, PINOZ!

MA L'INDOMANI...

CHE DIO VI BENEDICE!

IN UN MODO O NELL'ALTRO..



SENSUALE GRATIFICATO.

LEGGE IL GULAG, L'ADA.



(MAL DI TESTA)

ULTIMATUM

TUTTORE ATTENTO!



MALGRADO LO SCARSO ALLENAMENTO, PINOZ FA CENTRO.

LIRE 265↑



(TG-X)

TRIPLA!

INCALZA

È UMANO, ONESTO! FINE

# Hi fi



Non sempre un impianto hi-fi per essere di qualità deve costare cifre astronomiche e non sempre deve essere necessariamente a componenti separati; può verificarsi che a parità di prezzo si riveli migliore un compatto anziché un impianto a componenti separati. Specialmente per chi per la prima volta desidera acquistare un impianto e non ha l'esperienza per poter operare una sicura scelta di elementi da abbinare tra loro e nemmeno ne sente l'esigenza. Anche dal punto di vista economico è più consigliabile iniziare con un buon compatto.

Abbiamo già avuto l'occasione di spiegare cos'è un compatto su un precedente numero della rivista, ad ogni modo ripetiamo brevemente che si tratta di un apparecchio che comprende in un unico contenitore tutti gli elementi fondamentali di un impianto. Nella sua versione normale un compatto contiene il giradischi, l'amplificatore e le casse acustiche.

Nelle versioni più complete possiede anche il sintonizzatore e il registratore a cas-

sette. Il compatto dotato anche di questi due ultimi elementi ha, ovviamente, un costo maggiore, ma offre una grande versatilità di impiego. Oltre ad ascoltare i dischi e sentire la radio e le cassette preregistrate, è possibile effettuare registrazioni dal vivo mediante i microfoni oppure dal giradischi o dalla radio.

Insomma il compatto è la soluzione che « taglia la testa al toro ». E' economico, offre una buona qualità, è versatile e molto pratico nell'uso domestico.

Proprio in questo periodo, viste le tendenze del pubblico, varie ditte specializzate nella costruzione di apparecchi per riproduzione musicale, stanno completando le loro serie con dei compatti. Una di queste ditte è l'Augusta, italiana, con le sue ultime due creazioni: il sistema IAS 803 e IAS 805 dalla linea particolarmente curata. I due modelli fanno parte della serie IAS 800. Questa serie è stata studiata in modo da ottenere una costruzione a moduli con la possibilità di soddisfare diverse esigenze. Questi i moduli:

**Preamplificatore - amplificatore:** si presenta come un cassetto completo di circuiti elettronici, della mascherina frontale e dei comandi, facilmente estraibile dal mobile.

**Preamplificatore microfoni:** comprende uno stadio di

amplificazione del segnale microfonico, il commutatore degli ingressi di registrazione e lo strumento doppio indicatore del livello di incisione; si presenta anch'esso come un cassetto estraibile anteriormente.

**Registratore stereo:** è composto dal modulo di registrazione-riproduzione su cassetta, della rete di commutazione parziale Ferro-Cromo e dello strumento indicatore della posizione della cassetta.

**Sintonizzatore stereo:** modulo comprendente la scala di sintonia, indicatore luminoso del segnale stereo in ri-

cezione e decodificatore del segnale stereo.

Il sistema IAS 803 non comprende quest'ultimo modulo; un ingresso posteriore permette la utilizzazione di un gruppo sintonizzatore separato.

Il sistema IAS 805 comprende tutti questi moduli ed ha quindi il vantaggio di una notevole compattezza e maneggevolezza.

Abbiamo avuto modo di usare e ascoltare lo IAS 805 e ne siamo rimasti soddisfatti. Il piatto è un cambiadischi, naturalmente automatico, il C 129 BSR. Possiede tre velocità: 33, 45 e 78 giri, la partenza e lo stop automatici e il selettore del diametro dei dischi.

La potenza di 10 watt per canale è più che sufficiente a sonorizzare qualsiasi ambiente domestico e la possibilità del registratore di impiegare cassette al biossido di cromo consente registrazioni di buon livello anche di musica classica, che, notoriamente, richiede una maggiore cura.

La ditta costruttrice dei due modelli è: Augusta, via C. Battisti, 1 - 38060 Calliano (TN) - Tel. (0464) 84336-84337. I prezzi netti dei due modelli IVA compresa sono:

IAS 803 L. 280.000;

IAS 805 L. 350.000.

*Carlo Capitta*



Il gruppo registratore-sintonizzatore stereo.

Il cambiadischi del compatto è provvisto di tre velocità ed è completamente automatico.



40L

3 vie  
Sospensione pneum.  
40 Watt RMS (DIN)  
Eff. 90 dB (1mt./1Watt)  
40 ÷ 20.000 Hz (DIN)  
Dim. cm. (h×l×p)  
48×30×24  
GARANZIA 6 ANNI  
E.S.B. VIA FLAMINIA, 357  
00196 ROMA ☎3962939

**Pirro**

Via Padre Semeria, 59 - ROMA



**AKAI**  
l'arte  
nei capolavori

1.058.000 REGISTRATORI ALTA FEDELTA' AKAI VENDUTI NEL 1975.

Akai, la più importante e prestigiosa industria mondiale nel campo della registrazione, deve il suo successo nel mondo alla ingegnosa dei suoi tecnici e designers che sono in grado di progettare e produrre componenti con un contenuto tecnologico di assoluta eccellenza e un design di grande prestigio. Un esempio clamoroso è l'invenzione della rivoluzionaria e strabiliante testina GX (monocristallo di ferrite) incapsulata in vetro con traferro da un micron capace di prestazioni timbriche e dinamiche incomparabili.

Chiedete il catalogo illustrato a colori con la più completa gamma di modelli che si possano desiderare alla Polycolor, via dei Gracchi 10, 20146 Milano.



# Compra vendi informa

## VENDO

Annate complete « Ciao 2001 » 1974-75, « Qui giovani » 72-73, « Diabolik » dall'anno VI ad oggi in perfette condizioni. Moreno Busato, via Gramsci, 2 - Salzano (VE) - Tel. 041-437125.

Vendo chitarra acustica Cimar a lire 45.000 (4 mesi di vita). Prezzo di listino 85.000. Luigi Bovo, p.le 25 Aprile, 1 - 37100 Verona - Tel. 29409.

Vendiamo cassette C 90 (da 2 LP) registrate stereo o mono a lire 1.500 ognuna. Abbiamo più di 300 LP's, vendiamo inoltre LP's. Silvano Righi, via Castelvetro, 5 - 41100 Modena - Tel. 059-242794.

Vendo LP Chicago II, doppio per lire 5.000, 1 mese di vita con poster dei Chicago gratis. Marcello Pagano, via F. Casorati, 25 - Roma - Tel. 6900453 (ore 8,00-13,00).

Vendo o scambio con LP dei Jefferson Airplane: Lizard, Starless and Bible Black, tutti gli LP Osanna, Shawn, Phillips, ecc. in buone condizioni. Gandin Lilianna, via XX Settembre, 218 - Roveredo in Po (PN) Tel. 0434-94252.

Registriamo in Stereo 50 LP's su cassette C 60 & C90 a lire 2.000 & 2.500, per catalogo inviare lire 200 in francobolli (pagamento a contrassegno). Marco Valente, via Mameli, 4 - Roma - Tel. 2544500.

Registratore stereo 8 Akai CR 81 D, come nuovo, usato 1 sola volta lire 160.000 trattabili o permuta piastra Dolby, cassette equivalente. Stefano Fatarella, via Homs, 39 - Roma - Tel. 06-8392102.

Contro il caro-disco effettuo registrazioni da oltre 200 LP's di musica pop, rock, west coast (numerosi bootleg e rarità) ogni nastro C 90 (2 LP) lire 2.250. scrivere per elenco. Pippo Martella, via Garibaldi, IS-488 - 98100 Messina - Tel. 090-44418.

Vendo batteria Rogers completa con piatti lire 360.000. Pier Paolo Pitacco, via Luosi, 2 - 20131 Milano - Tel. 2363857.

Vendo armonica a bocca Yamaha a 24 + 24 voci, tre set-

timane di vita, a lire 4.500. Maurizio Lunardi, via C. Cantù, 6 - 58100 Grosseto - Tel 0564-23725.

Vendo impianto Hi-Fi integrato Ranger III M, composto da giradischi Garrard 40 B, testina magnetica Excel ES 70 F, amplificatore studio Hi-Fi 15 + 15 W RMS, diffusori studio Hi-Fi, 2 vie. Il tutto nuovo di zecca, è in perfette condizioni. Solo per Milano, a lire 180.000. Marco Sonnino, via Panizzi, 12 - 20146 Milano - Tel. 4151056.

Vendo « Ibanez » nuova lire 80.000 e Marshall 50 watt lire 150.000. Luigi Proietti, via della Fiumara, 54 - Tel. 6440736.

Vendo circa 100 45 giri e molti LP a poco prezzo in buonissime condizioni causa urgente bisogno di lira. Cardellini Roberto, via Indipendenza 39 - 56030 Montecatini (PI) - Tel. 38078.

Vendo poster in china nera dei Pink Floyd, Deep Purple, Bob Dylan, Orme, « Che », J. Beck, M. Jagger e molti altri, lire 1.000 l'uno, blocco di 30, 20.000 lire. Bellini Costanzo, via Fusia, 4 Rovato (BS).

Vendo chitarra HB mod. Les Paul Custom a lire 60.000, amplificatore FBT 50 W mini-maxi con garanzia a lire 120.000, inoltre custodia rigida e wua-wua Vox, il tutto è trattabile. Claudio Schneller, via Pietro Adami, 32 - 06-6274397 (ore pasti).

Cassette lire 3.000: Phaedra (Tangerine Dream), Tubular

Bells (M. Oldfield); lire 3.500 Curved Air 2 (originale inglese). Corda Luigi, via Belfiore, 38 - 10125 Torino - Tel. 6507081. (Solo zona Torino).

LP come nuovi: Wolf City, Live in London (Amon Düül) a lire 3.500, e In The Court Islands (King Crimson) a lire 2.500, John Barleycorn (Traffic) a lire 2.500, Banco IV a lire 3.000 spese postali a vostro carico. Maurizio Guarnacci, 72 - via Alfani 50121 Firenze - Tel. 055-285949 (ore pasti).

Vendo oscillatori ed oggetti vari da me costruiti, cuffia stereofonica e un Music Benzo, strumento indiano a corde e tastiera tipo pianoforte. Claudio Schneller, via Pietro Adami, 32 - Tel. 06-6274397 (ore pasti).

Strumenti musicali professionali e non nuovi grossi sconti e impianto Semprini 160 W, ottimo stato e basso Gibson Diavolletto. Munari Stefano, via Limonta, 27 - Cinisello B. (MI) - Tel. 02-9280361 (ore pasti).

Ci scusiamo con i lettori: per motivi di spazio siamo costretti a pubblicare un numero ridotto di annunci. Il prossimo mese la rubrica C.V.&I. disporrà di 4 pagine.

**ATTENZIONE:** in questa rubrica vengono pubblicati solo gli annunci che si provengono compilati in questo apposito tagliando e di un max. di 18 parole. Scrivere in stampatello. Grazie.

# HI-FI

## NEW KARY

Il più grande  
e aggiornato  
centro di vendita  
di dischi  
d'importazione  
jazz-pop  
classica da  
tutto il mondo  
a prezzi eccezionali

Milano, P.zza S. Giorgio  
(Via Torino)

SPEDIRE A MUZAK

(« COMPRA - VENDI & INFORMA »)  
VIA VALENZIANI, 5 - ROMA

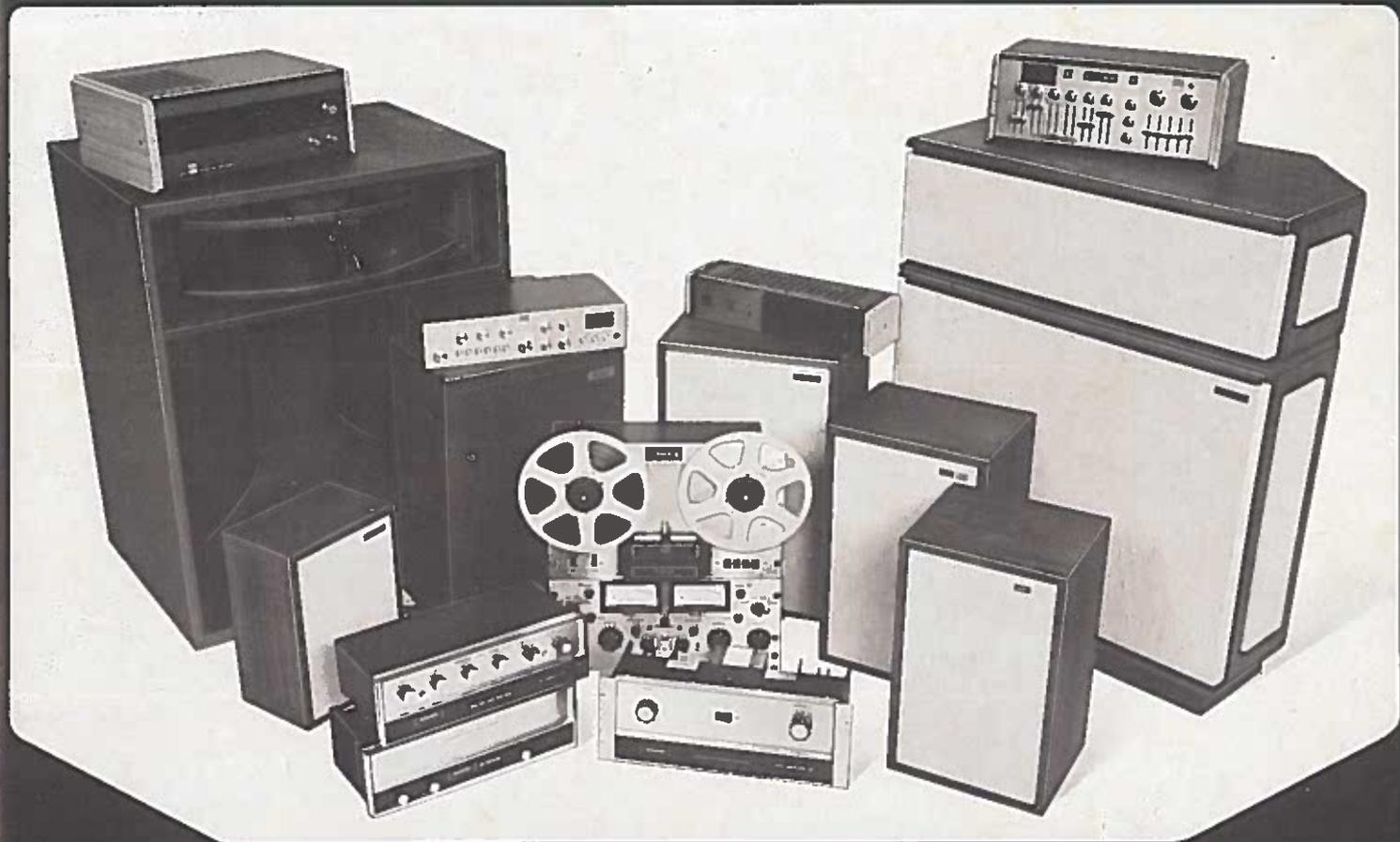
Vendo   
Informo   
Scambio   
Compro

Testo \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_

Telefono \_\_\_\_\_



**AMCRON**

Il più qualificato costruttore americano di amplificatori i cui eccezionali standards qualitativi sono di norma un punto di riferimento per gli altri produttori.

**IREVAC**

Gamma completa di amplificatori e diffusori acustici "Made in Italy" scelti senza pregiudizio dai più esigenti, grazie alle tecnologie ed alle prestazioni avanzate.

*utah*

Uno dei maggiori costruttori americani la cui solida tradizione è presente sul nostro mercato con una completa gamma di diffusori caratterizzati da un incredibile rapporto qualità-prezzo.

Richiedete documentazione, dati tecnici ed indirizzi dei centri d'ascolto.

**SELECTRA**

DISTRIBUZIONE ESCLUSIVA PER L'ITALIA

Via A. Peyron, 19  
10143 Torino  
Tel. 745841

# Philips evoluzione in Stereo



INDUSTRIE S.p.A. - 00100 ROMA



**RH 953**  
Sinto-amplificatore con giradischi e registratore.  
4 gamme d'onda.  
Potenza d'uscita 2x17 watt.  
Giradischi Hi-Fi con testina magnetodinamica.  
Piastra di registrazione stereo utilizzabile con nastri Hi-Fi.  
Circuito antifruscio DNL.  
Casse acustiche Hi-Fi a corredo.

**hi**  
HIGH FIDELITY INTERNATIONAL  
**fi**

**PHILIPS**  
quando il suono è perfezione